

CIBO & MIGRAZIONI

CAPIRE IL NESSO GEOPOLITICO NELL'AREA EURO-MEDITERRANEA



Cibo & Migrazioni

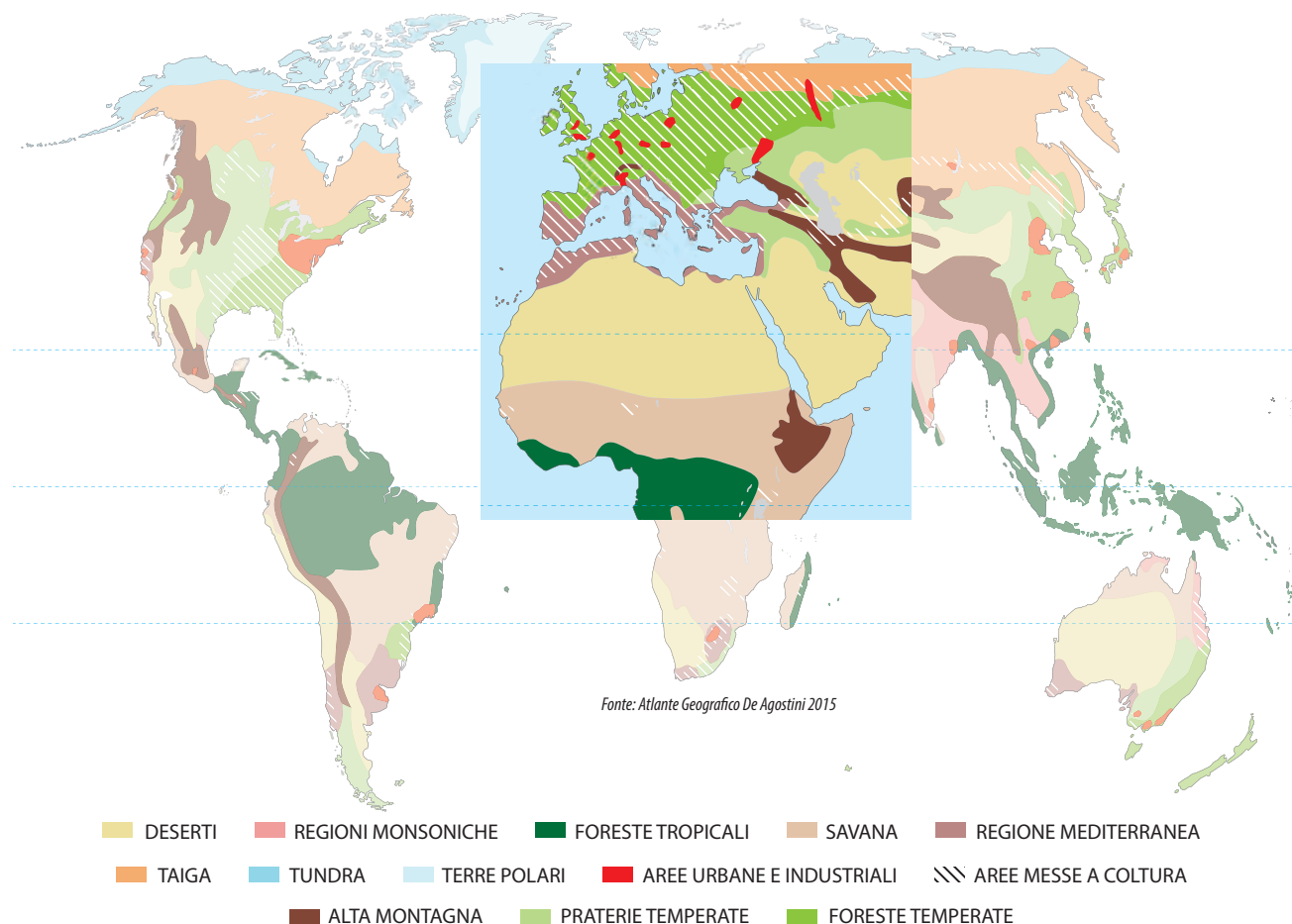
Capire il nesso geopolitico nell'area
Euro-Mediterranea

Indice

Sintesi	3
Nota sugli autori e sulla metodologia	9
Introduzione: geopolitica, migrazioni e sistemi agroalimentari..... <i>di Lucio Caracciolo</i>	11
Andamenti e scenari demografici futuri	19
<i>di Massimo Livi Bacci</i>	
Cambiamenti climatici e migrazioni umane	29
<i>di Monia Santini, Luca Caporaso, Giuliana Barbato, Sergio Noce</i> Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (CMCC)	
Comprendere le sfide principali dell’Africa: nutrizione, salute e capitale umano	39
<i>di Massimo Livi Bacci</i>	
Crescita non uniforme e accaparramento delle risorse nei principali punti di snodo dei flussi migratori in Africa	47
<i>di Fabrizio Maronta</i>	
Le rotte delle migrazioni transmediterranee	57
<i>di Luca Raineri</i>	
Reti migratorie, produzione agricola e reti alimentari.....	63
<i>con contributi di Luca Di Bartolomei, Fabrizio Maronta e Luca Raineri</i>	
Food Value Chain sostenibili e innovative come leva di sviluppo rurale e di stabilizzazione dei flussi migratori	73
<i>di Angelo Riccaboni e Sebastiano Cupertino</i>	
La sfida dell’integrazione delle culture alimentari in Europa	83
<i>di Luca Di Bartolomei</i>	
Buoni esempi di alimentazione e integrazione	89
<i>di Gianna Bonis-Profumo e Michele Pedrotti</i>	
Raccomandazioni	107
Bibliografia	111



REGIONE EUROMEDITERRANEA



SINTESI

In un'epoca in cui il dibattito pubblico s'incentra sempre più sulle migrazioni¹, questione di primaria importanza per il processo decisionale, occorre maggiore consapevolezza dei legami esistenti tra migrazioni e sistemi agroalimentari.

In questo contesto MacroGeo, in collaborazione con il *Barilla Center for Food & Nutrition* ha condotto un'analisi degli effetti geopolitici delle migrazioni e dell'alimentazione nell'area euro-mediterranea², i cui risultati sono confluiti in questo rapporto su "Cibo & Migrazioni". Il nostro studio associa, a livello sperimentale, l'analisi geopolitica (risorse, flussi, rotte migratorie) all'analisi dell'alimentazione e della nutrizione attraverso una serie di saggi brevi, diversi ed eterogenei.

Questa nostra ricerca multidisciplinare, che comprende contributi di numerosi esperti provenienti da vari settori di ricerca e che tiene presente i variegati fattori di spinta e di attrazione che generano i flussi migratori, si prefigge due obiettivi principali.

Da un lato, quello di inserire nel dibattito sui fattori di spinta della migrazione la sicurezza alimentare e la nutrizione, anche in relazione alle conseguenze dei cambiamenti climatici e al fine di considerare le *food value chain* come leva di sviluppo locale.

Dall'altro, quello di introdurre un'agenda di ricerca sui cambiamenti socio-culturali che avvengono nei sistemi alimentari dei paesi di destinazione per effetto dell'immigrazione.



Nell'analisi delle questioni alimentari e migratorie tre parole chiave assumono una particolare rilevanza.

INTERDIPENDENZA:

sia la migrazione che l'alimentazione mettono in rilievo l'interdipendenza e le relazioni esistenti tra aree e culture diverse, in termini di sviluppo, rischi e opportunità.

PARADOSSO:

dobbiamo fare il punto sui paradossi che riguardano il cibo, compreso lo squilibrio tra obesità e malnutrizione, ma anche il ruolo delle Food Value Chain, per eliminare le perdite alimentari. È necessario considerare anche i paradossi relativi alle migrazioni.

Essi comprendono i paradossi derivanti dalla tendenza a sovrarappresentare le migrazioni transmediterranee rispetto a quelle interafricane, ma anche il fatto che in molti paesi l'opinione pubblica tende a sovrastimare il fenomeno dell'immigrazione³.

INCERTEZZA:

viviamo in un'epoca di transizione, nella quale l'adattamento sarà progressivo e influenzato da una serie di variabili. Ciò dipende dalle strategie per far fronte ai cambiamenti climatici, ma anche dalle sfide geopolitiche. Per affrontare la transizione che stiamo vivendo nelle politiche pubbliche si dovrà quindi tener conto dell'incertezza.

Nel corso degli ultimi quindici anni, il numero dei migranti internazionali è aumentato in tutto il mondo, da 222 milioni nel 2010 e 173 milioni nel 2000 a 244 milioni nel 2015 (UN 2016). Aggiungendo a questi i migranti interni, l'OIM (2017) ritiene che i migranti siano più di un miliardo di persone.

Le migrazioni internazionali future saranno fortemente influenzate dagli sviluppi demografici. La transizione demografica del 1950-2050 in Europa e in Africa è stata di dimensioni senza precedenti: nel 1950 l'Europa rappresentava il 22% della popolazione globale, ma tale percentuale scenderà al 7% nel 2050, mentre l'Africa passerà dal 9% degli anni Cinquanta a più del

25% della popolazione mondiale nel 2050. Realtà demografiche come queste possono portare a squilibri di sviluppo che potenzialmente potrebbero destabilizzare le nostre società. La tesi qui avanzata è che una strategia di sviluppo sostenibile, che si attenga agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibili (SDGs nell'acronimo inglese)⁴, e di co-sviluppo (cfr. Lucas 2014) potrebbe generare opportunità su entrambe le sponde del Mediterraneo.

A tali tendenze destabilizzanti si risponde solo in parte con un'evoluzione parallela della realtà socioeconomica, che solo a stento può stare al passo con la demografia, ammesso che vi riesca. La crescita economica dell'Africa, che dal 3,4% del 2015 è scesa al 2,2% nel 2016, presenta forti differenze regionali: l'Africa orientale è in testa, con una crescita stimata pari al 5,3% nel 2016, mentre l'Africa centrale e occidentale sono cresciute rispettivamente solo dello 0,8% e dello 0,4%. L'Africa settentrionale e meridionale sono cresciute invece ad un tasso che si colloca grosso modo a metà tra i due.

In tale contesto l'elevata disoccupazione continua ad essere un problema, in particolare nei paesi africani a medio reddito; in alcuni di essi arriva fino al 50%, mentre nei paesi a basso reddito tassi di disoccupazione inferiore spesso mascherano alti livelli di sottoccupazione, che rappresenta fino all'80% della forza lavoro africana. La mancanza di posti di lavoro colpisce soprattutto i giovani, sui quali l'alto tasso di disoccupazione incide in misura sproporzionata, e, dati gli attuali andamenti demografici, questa sfida diventerà ancora più decisiva. Questo stato di cose contribuisce alle disparità di reddito in Africa che è tra le più alte al mondo.

Lo squilibrio osservato a livello economico si riflette sulla disponibilità di una risorsa critica – l'acqua. Complessivamente l'Africa dispone del 9% circa dell'acqua dolce del mondo e rappresenta l'11% della popolazione mondiale, ma ci sono notevoli differenze in termini di disponibilità d'acqua, con l'Africa subsahariana che risulta essere più colpita di altre regioni dalle sfide relative alle risorse idriche. Secondo l'OMS (2015), nel 2015 319 milioni di persone nell'Africa subsahariana ancora non avevano accesso ad una fonte di acqua potabile strutturata.

Non meno importante della carenza d'acqua sono le attività di acquisizione di terra e di risorse idriche svolte da soggetti stranieri a fini agricoli e zootecnici o come forma di speculazione sulle materie prime. Negli ultimi anni alcune società straniere dei paesi del Golfo, nonché imprese indiane, cinesi ed europee, hanno iniziato ad acquistare milioni di ettari di terra (con le relative risorse idriche) in Africa, e i fiumi Nilo e Niger sono esempi emblematici.

Date le fragilità economiche, sociali ed ambientali sopra indicate, i flussi finanziari esterni – gli investimenti esteri diretti, l'assistenza e, in modo sempre più decisivo, le rimesse – continuano ad essere della massima importanza per la maggior parte dei paesi africani. I flussi delle rimesse sono aumentati notevolmente e costantemente in questi ultimi anni, e hanno rappresentato il 51% dei flussi privati nel 2016, rispetto al 42% nel 2010. Sono passati da 11 miliardi di dollari USA nel 2000 a 64,6 miliardi nel 2016. Caratterizzati da una minore volatilità rispetto agli aiuti allo sviluppo e agli investimenti esteri diretti, costituiscono un'ancora di salvezza capace di sostenere i consumi delle famiglie, aumentare le riserve di valuta estera e consentire di effettuare investimenti.

Per capire profondamente “il nesso tra cibo e migrazione”, abbiamo svolto un'analisi congiunta dei paesi di origine e dei paesi di destinazione dei migranti. Sia l'alimentazione che i flussi migratori mettono in rilievo quest'insieme di relazioni: mentre nella storia del Mediterraneo le rotte alimentari, commerciali e migratorie erano strettamente intrecciate, nelle rotte migratorie transmediterranee di oggi le reti di contrabbando di merci, spesso coincidono con le attività dei trafficanti di esseri umani.

Inoltre i cambiamenti climatici incidono anche sugli alimenti, nonché sulle risorse idriche e sui terreni, favorendo la migrazione di singoli e di comunità dalle zone più vulnerabili. In uno studio ad hoc realizzato dalla Fondazione Euro-Mediterranean Center on Climate Change (CMCC), abbiamo trovato prove a conferma di vari trend dell'aumento della temperatura e il peggioramento delle condizioni

di siccità. In particolare, nella regione transmediterranea, i cambiamenti climatici e la variabilità possono determinare un aumento della temperatura di circa 0,7 °C nei prossimi vent'anni, valore che aumenterà di oltre il doppio nel 2050. Nello stesso arco di tempo, si prevede che gli episodi di siccità nella migliore delle ipotesi raddoppieranno, con conseguenze non indifferenti per l'agricoltura.

Per lo sviluppo dell'Africa, il nesso esistente tra nutrizione e capitale umano è determinante, perché c'è senz'altro un circolo vizioso in base al quale la povertà alimenta la fame, la malnutrizione e l'elevata mortalità infantile. Tale circolo insinua nella popolazione una dinamica incontrollata e insostenibile.

Nei paesi di destinazione un fattore di attrazione dei flussi migratori è la domanda di manodopera a basso costo in agricoltura, come indicano anche gli episodi di sfruttamento nell'Europa meridionale. Sia l'attività delle ONG che quella legislativa testimoniano quanto sia urgente affrontare questa questione.

L'Agenda 2063 della Commissione dell'Unione Africana mira a consolidare la modernizzazione dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare al fine di eliminare completamente la fame e la sicurezza alimentare entro il 2063. Nel nuovo quadro dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, dovremmo anche considerare il ruolo dell'innovazione nelle food value chain. Mettendo in evidenza le inefficienze delle food value chain, proponiamo alcune possibili soluzioni per migliorare la prosperità e la sostenibilità sociale e ambientale, attraverso l'innovazione e la cooperazione tra i vari stakeholder.

L'alimentazione ha il potenziale per creare dinamiche di inclusione e può aiutarci ad affrontare questa sfida senza precedenti rappresentata dalle migrazioni dei prossimi decenni. Sulla base di queste premesse sono stati selezionati alcuni buoni esempi e casi studio riguardanti i paesi di origine, ma anche quelli di transito e di destinazione dei flussi migratori, che contribuiscono a mettere a fuoco ulteriormente la questione grazie

alle esperienze passate, offrendo insegnamenti per il futuro.

Con questa grande varietà di dati quantitativi e qualitativi, questa relazione dimostrerà che l'alimentazione e la nutrizione sono importanti. Alimentazione e nutrizione contano dal punto di vista dei migranti sia che si tratti di fuggire dal proprio paese sia lungo la rotta del viaggio che si intraprende o nei campi profughi. Il “nesso tra cibo e migrazione” è quindi importante per tutti gli stakeholder impegnati a definire una sana politica d'integrazione.

NOTE

¹ La definizione stessa di ‘migrante’ è controversa. Adotteremo pertanto la definizione dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Secondo l'OIM, migrante è “chiunque si sposti o si è spostato superando un confine internazionale o all'interno di uno stato allontanandosi dal proprio luogo di residenza abituale, a prescindere da: (1) lo status giuridico della persona in questione, (2) dalla natura volontaria o involontaria dello spostamento; (3) dalle cause dello spostamento; o

(4) dalla durata della permanenza” (<https://www.iom.int/key-migration-terms>, cfr. anche per la definizione di rifugiato). Secondo le Nazioni Unite (2016), “un migrante internazionale è una persona che vive in un paese diverso dal paese dove è nato”. Anche le espressioni “migrante ambientale” e “rifugiato climatico” sono controverse (vedi Kraemer 2017, vedi la definizione di lavoro dell'OIM).

² Per poter analizzare il nesso esistente tra alimentazione e migrazioni dal sud al nord, ci siamo concentrati su cinque aree principali: Europa centrale, Europa mediterranea, Medio Oriente, Africa settentrionale e Africa occidentale, e abbiamo selezionato 13 paesi quali principali protagonisti geopolitici.

³ Secondo un'indagine mondiale dell'Ipsos MORI del 2014, relativa a 14 paesi, le persone in media ritenevano che il 24% della popolazione fosse nata all'estero, mentre il dato reale è l'11% (Cfr. <https://www.ipsos.com/ipsos-mori/en-uk/perceptions-are-not-reality-things-world-gets-wrong>).

⁴ Gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs nell'acronimo inglese), anche noti come obiettivi globali, prendono spunto dall'esperienza degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs nell'acronimo inglese) per spingersi oltre e porre fine a tutte le forme di povertà. Richiedono l'intervento di tutti i paesi a favore della prosperità, dell'inclusione sociale e della tutela del pianeta. I 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile sono entrati in vigore ufficialmente il 1 gennaio 2016.



NOTA SUGLI AUTORI E SULLA METODOLOGIA

MacroGeo, una società di ricerca geopolitica, ha svolto questa ricerca sul nesso geopolitico esistente tra migrazione e alimentazione in collaborazione con la Fondazione Barilla Center for Food & Nutrition (BCFN).

Da più di vent'anni, Limes – il mensile italiano di geopolitica – esamina le prospettive geopolitiche dell'Europa, il bacino del Mediterraneo e i punti di snodo dei flussi migratori in Africa. Gli ultimi numeri che si sono concentrati in modo particolare su questi argomenti sono: Limes 5/2015, Limes 7/2016, Limes 6/2017. L'analisi di MacroGeo prende spunto da questa esperienza che ha visto la partecipazione di analisti, docenti universitari, attivisti e policy maker.

Lucio Caracciolo, presidente esecutivo di MacroGeo, e Alessandro Aresu, direttore generale di MacroGeo,

hanno coordinato questa ricerca insieme a Marta Antonelli, responsabile del Programma di Ricerca di BCFN. Le sezioni sulla demografia sono a cura di Massimo Livi Bacci. Tra gli altri principali collaboratori: Luca Di Bartolomei, Fabrizio Maronta e Luca Raineri. Lo studio è corredato da un accurato apparato cartografico grazie al contributo eccezionale di Laura Canali e Francesca Canali. Si ringraziano anche Dario Fabbri e Francesca Simmons.

La migrazione è un fenomeno dai molteplici aspetti e richiede quindi un metodo multidisciplinare, soprattutto quando si esamina la sua relazione con l'alimentazione. Lo studio ha pertanto adottato nei diversi capitoli approcci differenti: l'analisi geopolitica e geoeconomica (sono indicate le fonti primarie, ove disponibili), l'elaborazione demografica dei principali

set di dati sulle regioni e sui paesi di interesse (tra cui *UN World Population Prospects*, *FAO Food Security Indicators*, *Demographic and Health Surveys*) nonché alcune interviste, indagini e lavoro sul campo sulle principali rotte migratorie e, infine, le nostre elaborazioni di dati Nielsen e Ibis World.

La sezione “Cambiamenti climatici e migrazioni umane” è stata diretta da Monia Santini, Luca Caporaso, Sergio Noce e Giuliana Barbato (CMCC – Fondazione Centro euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici), prendendo spunto da numerosi set di dati sul clima (dati di *Climate Research Unit (CRU)*, *CLIMDEX database*, *Global SPEI database*, *Reanalysis products* e *East System Model* elaborati per le iniziative ISI-MIP) e sulla disponibilità di risorse idriche e sulla produzione agricola (dati di *ERA-Interim Reanalysis* e del *Global Runoff Data Center*, statistiche FAOSTAT e risultati di ISI-MIP).

La sezione relativa a “Reti delle migrazioni, produzione agricola e reti alimentari” è stata arricchita da

una serie di interviste sullo sfruttamento della manodopera a basso costo in Italia, tra cui quella a Marco Omizzolo, fondatore dell’associazione In Migrazione, il cui lavoro si concentra sui lavoratori migranti originari del Punjab nei campi dell’Agro Pontino; e a Yvan Sagnet, attivista, presidente dell’Associazione No Cap.

La sezione su “Sistemi agro-alimentari sostenibili e innovativi come leva di sviluppo rurale e stabilizzazione dei flussi migratori” di Angelo Riccaboni e Sebastiano Cupertino (Università di Siena) sottolinea l’importanza delle *Food Value Chain* sostenibili, soprattutto per la crescita economica dei paesi in via di sviluppo, grazie agli approfondimenti delle pubblicazioni più recenti e delle informazioni raccolte dall’esperienza sul campo.

Gianna Bonis-Profumo e Michele Pedrotti, ricercatori di BCFN hanno raccolto i casi studio relativi a migrazione, integrazione e cultura alimentare.

GEOPOLITICA, MIGRAZIONI E SISTEMI AGROALIMENTARI

di Lucio Caracciolo

Scopo di questa ricerca è mettere in rilievo il nesso, spesso sottovalutato, tra sistemi agroalimentari e migrazioni. Per approfondire tale nesso si esamineranno tutti gli aspetti che lo influenzano, a partire dal contesto geopolitico ed economico fino agli andamenti demografici e all’impatto dei cambiamenti climatici. Sono tutti fattori di spinta decisivi per la migrazione, fenomeno strutturale del mondo da noi abitato e nel quale vivranno le generazioni future. Ogni approccio ai flussi migratori fondato sull’emergenza è dunque destinato a produrre risultati limitati, se non addirittura negativi. Altrettanto disastroso sarebbe gestire questi flussi solo con le agende nazionali, il cui intento è scaricare il problema sui paesi più deboli e/o su quelli più esposti a tali flussi. Solo una strategia globale, guidata dalla consapevolezza che la questione

migratoria interessa tutta l’umanità ed è destinata a influenzare profondamente l’ecosistema planetario, può consentire una gestione responsabile ed equilibrata.

Le analisi che seguono si concentrano in modo particolare sull’area mediterranea, intesa nel più ampio senso possibile: la linea di faglia tra i flussi migratori che provengono dall’Africa subsahariana e diretti verso l’Europa. Le rotte migratorie africane, che spesso seguono le antiche vie di transito utilizzate per ogni genere di commerci, a cominciare dalle derrate alimentari e dagli altri prodotti naturali, sono in continua evoluzione per effetto dei diversi livelli d’intensità dei fattori di spinta e di attrazione e delle politiche di contrasto attuate dai governi locali, di fatto sovvenzionate da alcuni paesi europei.

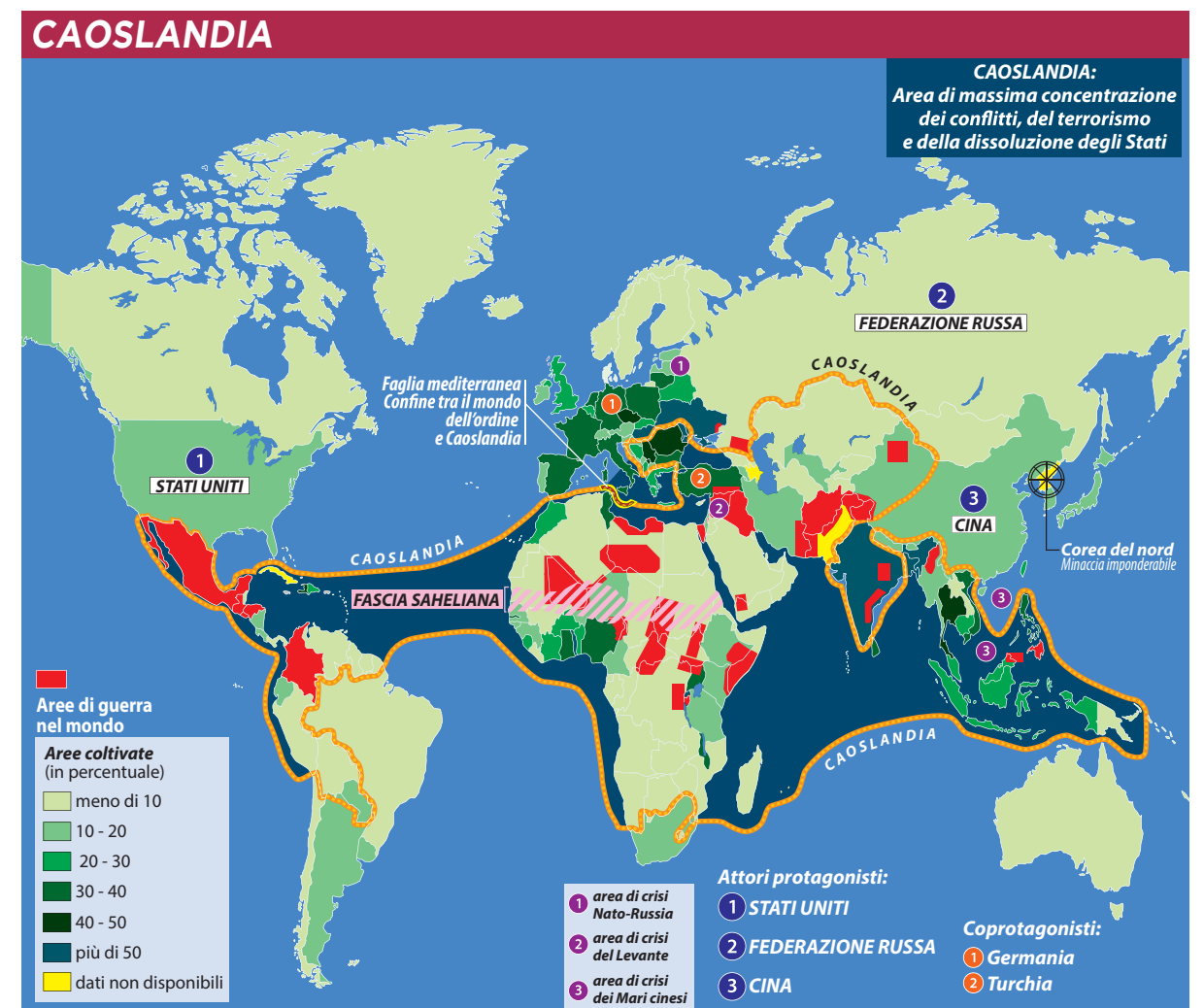
Le entrate non indifferenti che affluiscono alle popolazioni africane dalle migrazioni – che si verificano per lo più (circa il 90%) entro i confini del continente, mentre solo un'esigua minoranza si mette in viaggio verso l'Europa attraversando il Mediterraneo – incoraggiano gruppi di terroristi e criminali a intercettare e gestire, a proprio vantaggio, la tratta degli esseri umani. L'enfasi data dai mezzi di informazione al Mediterraneo nel fenomeno migratorio spesso finisce per offuscarne le cause più profonde e alimenta un clima di emergenza nell'opinione pubblica locale. Anche per questo motivo qui abbiamo cercato di privilegiare un approccio scientifico e analitico, nella speranza di contribuire a un dibattito pubblico più informato e, quindi, anche più pacato.

In quest'ottica, il nesso tra migrazioni e sistemi agroalimentari viene dunque posto nel contesto di uno studio dei molteplici fattori che incidono sullo spostamento e sulla cultura alimentare di singoli e di popolazioni, sia in relazione ai paesi di origine che ai paesi di accoglienza. Inoltre, come mostra chiaramente l'ultimo rapporto del World Food Programme, c'è un forte nesso tra migrazione, alimentazione e conflitti: i flussi in uscita su una popolazione di 1.000 abitanti aumentano dello 0,4% per ogni anno di conflitto in più e dell'1,9% per ogni aumento percentuale dell'insicurezza alimentare, mentre “i livelli più alti di sottanutrizione contribuiscono al verificarsi e all'intensità dei conflitti armati” (WFP 2017).

Nello studio sui paesi d'origine, dedicato in modo particolare all'Africa subsahariana¹, si mettono in rilievo le cause del circolo vizioso tra nutrizione e migrazione. Gli anelli che formano questa catena comprendono la crescita demografica, che è salita alle stelle, la nutrizione inadeguata, l'interruzione dello sviluppo fisico e dello sviluppo delle abilità cognitive, e la diffusione di malattie croniche, con ovvie conseguenze sulla produttività e sulle condizioni economiche dei singoli e della comunità. *Il risultato è una trappola malthusiana: la povertà genera malnutrizione (se non addirittura fame) e un'elevata mortalità infantile che, a sua volta, stimola un'elevata fecondità che genera povertà.* Questo ciclo contribuisce inoltre a

spingere gli elementi più giovani della popolazione a lasciare il loro paese d'origine in cerca di un futuro che possa consentire loro di interrompere una volta per tutte tale ciclo. Lo fanno per garantire la nutrizione, e quindi la sopravvivenza, in un contesto familiare che spesso è piuttosto esteso, di coloro che non possono o non vogliono abbandonare la loro casa, il loro paese d'origine e i loro costumi. Da qui l'importanza, attribuita in questa sede nell'ambito delle raccomandazioni, ai programmi di investimento per le rimesse, buona parte dei quali dovrebbe essere riservata allo sviluppo agricolo, e quindi alla nutrizione, nei paesi d'origine.

Per quanto riguarda i paesi d'accoglienza, la cultura alimentare si rivela soprattutto un fattore centrale nell'integrazione dei migranti nei paesi d'accoglienza europei. È diventata sempre più un tratto distintivo delle identità (anche delle identità religiose) dei singoli e delle comunità. La diffusione di abitudini e costumi alimentari provenienti dai paesi d'origine dei migranti, soprattutto dall'Africa, sta cambiando il panorama culturale europeo. Non è solo una questione di dieta o di preferenze, ma l'introduzione di nuovi codici culturali attraverso gli ingredienti, le regole e la cucina importata dagli immigrati. Ciò si riflette sempre più sull'industria e sui mercati alimentari d'Europa. *È dunque essenziale che i progetti d'integrazione non puntino solo sugli aspetti linguistici e culturali di base, ma anche su quelli alimentari: si valorizza così il contributo apportato dalle abitudini alimentari dei migranti, incoraggiando attraverso questo veicolo anche scambi e contributi in quest'ambito tra le comunità di più consolidata formazione e quelle più recenti.* Ciò dev'esser fatto in particolare per le seconde generazioni, nelle quali si gioca la 'partita' decisiva dell'integrazione. Non si possono ignorare le difficoltà poste da quest'approccio, perché tra le popolazioni europee le differenze tra le culture alimentari possono essere sfruttate da chi respinge ogni possibilità di convivenza con le culture provenienti da paesi che sono percepiti come socialmente e culturalmente “distanti”, prescindendo dal significato geografico del termine.



Fonte: Atlante Geografico De Agostini 2015 e analisti geopolitici autori di Macrogeo

Per cogliere l'importanza della sfida connessa alla migrazione e all'alimentazione, è quindi utile partire dal contesto geopolitico che la condiziona. Una prospettiva per contestualizzare il Mediterraneo come snodo nevralgico è attraverso la rappresentazione geopolitica del mondo in due regioni definite in modo generale: Ordolandia e Caoslandia².

Abbiamo qui due mondi vicini, definiti tanto dalle attuali asimmetrie quanto dai loro legami economici, politici e socio-culturali di vecchia data. Di conseguenza, il Mediterraneo è sempre più un'area di attrito, di potenziali conflitti e di migrazioni, che, a lungo andare, avranno un impatto significativo sulla cultura e sull'identità dell'Europa.

L'Europa, dopo la crisi economica e finanziaria del 2008, è alle prese con numerose sfide. È diffusa la sensazione che gli stati membri non condividano gli stessi interessi. C'è un'evidente mancanza di fiducia nelle istituzioni europee e anche nella possibilità di un approccio condiviso alle sfide comuni – a cominciare dai flussi migratori – che genera la tendenza reciproca a scaricare i problemi sugli altri, invece di affrontarli insieme. Il referendum sulla Brexit nel Regno Unito potrà esser considerato dagli storici futuri come il punto di partenza di una grande ricomposizione del panorama geopolitico europeo.

Quanto all'Africa e al Mediterraneo sudorientale, si tratta di aree che sono alle prese con i maggiori fattori

di instabilità – guerre, terrorismo, povertà diffusa, cambiamenti climatici e le conseguenze che hanno sull’agricoltura e sull’alimentazione e, in particolare, l’aumento vertiginoso delle migrazioni, che si verificano prevalentemente all’interno della regione, anche se i media tendono a concentrarsi sui flussi da sud verso nord, raffigurando così una sorta di ‘invasione’ dell’Europa.

Il primato della demografia

Tra i principali fattori di spinta delle migrazioni, quello demografico è di gran lunga il più importante, soprattutto a medio e lungo termine, come dimostra la nostra analisi delle cinque principali regioni che formano l’area euromediterranea. La popolazione africana già consta di 1,2 miliardi di persone – per la metà del secolo tale cifra si sarà raddoppiata, e quadruplicata nel 2100. Sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, gli europei sono 700 milioni (500 milioni vivono nelle nazioni dell’Unione Europea, cui si aggiungono circa 200 milioni in Russia, Ucraina e in altri stati dell’Europa orientale), ma con un andamento decrescente che prevale a tal punto che, secondo le previsioni, gli europei saranno 650 milioni alla fine di questo secolo, mentre la popolazione mondiale raggiungerà livelli massimi – con 11 miliardi. Si dovrebbe anche considerare che l’età mediana in Europa è di circa 45 anni, mentre in Africa è meno di 20 anni. I più giovani, soprattutto di fronte alla minaccia di conflitti e trovandosi a vivere in misere condizioni, cercheranno qualsiasi occasione che possa dar loro qualche speranza di un futuro migliore. Ecco perché, per poter valutare l’impatto delle migrazioni nel Mediterraneo, è anche necessario un attento esame delle prospettive economiche dell’Africa, sia in termini di asimmetrie che di opportunità.

Gestire l’urbanizzazione e i cambiamenti climatici

Un altro fenomeno significativo – ed elemento chiave per migrazioni e demografia – è la tendenza globale all’urbanizzazione. Per la prima volta nella storia, dal 2007 una maggioranza sempre più ampia della popolazione del pianeta vive in ambienti urbani. Ovunque, le popolazioni delle campagne sono attratte da immense megalopoli. In Africa troviamo due grandi esempi di

questo fenomeno: Lagos (Nigeria) e il Cairo (Egitto)³. Questa concentrazione di persone in aree relativamente limitate può compromettere seriamente l’ordine e la stabilità in queste megalopoli, oltre a provocare lo svuotamento demografico delle campagne, il che comporta – tra l’altro – conseguenze immediate sulla produzione alimentare. Sommando questi andamenti demografici ai cambiamenti climatici, si vede subito che nella maggior parte dei paesi africani, a fronte di una domanda d’acqua che aumenta in modo esponenziale, l’approvvigionamento idrico diviene sempre meno affidabile. E questo è un altro fattore di spinta alquanto rilevante dei flussi migratori nord-sud (ma anche sud-sud), oltre ad essere una possibile causa di conflitti, data la portata delle attività di acquisizione di terre e di risorse idriche in Africa (questione che sarà affrontata in modo più esauriente più avanti). È essenziale anche sottolineare l’interdipendenza nell’affrontare i cambiamenti climatici, dato che si ripercuoteranno anche sui sistemi alimentari in tutti i paesi interessati dalle migrazioni transmediterranee, compresi i paesi europei di transito e di destinazione.

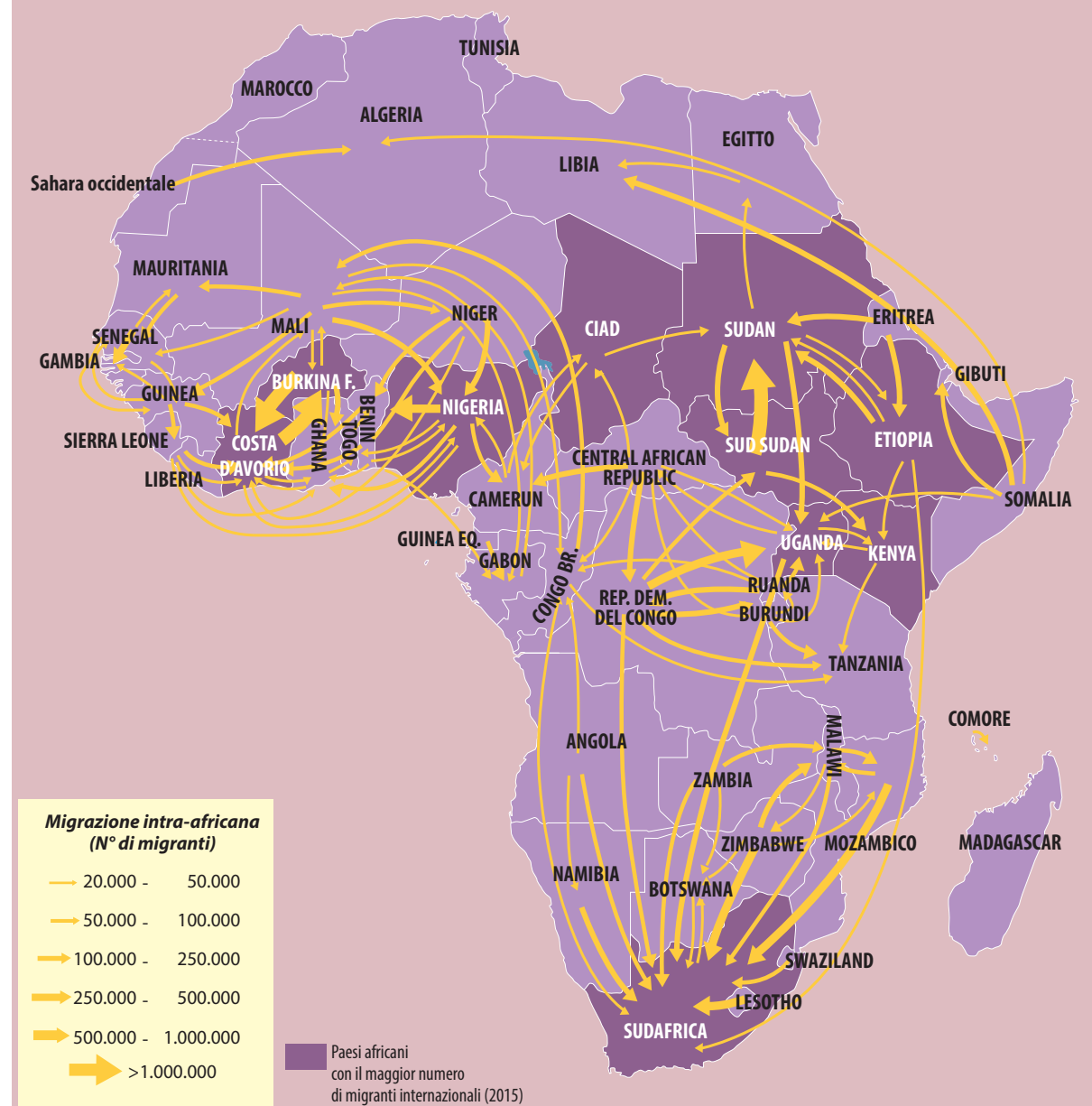
Fragilità degli stati e reti criminali

In questo contesto, l’impatto delle tensioni e delle guerre nell’Africa settentrionale e subsahariana, ma anche del Levante e del Grande Medio Oriente, contribuisce alla disintegrazione o alla frammentazione degli Stati, alcuni dei quali ora esistono solo sulla carta, quali Libia, Somalia, Siria, Iraq e Afghanistan. Tra le altre conseguenze, ciò significa che mancano i ‘numeri di telefono’ ai quali si possano rivolgere i leader degli Stati europei interessati a trovare partner capaci di controllare e contenere i flussi migratori. Nel contempo, il traffico di esseri umani è un fattore trainante per la maggior parte delle economie africane e mediorientali. In molti casi, i governi o i singoli leader locali partecipano attivamente al traffico di migranti.

Migrazione Sud-Sud

Come sottolineato, non si dovrebbe dimenticare che i migranti che raggiungono le sponde dell’Europa attraversando il Mediterraneo non rappresentano che una piccola parte del totale dei flussi migratori in tutto il

MIGRAZIONI DI POPOLAZIONI IN AFRICA



Fonte: UN 2015

mondo: le narrazioni dominanti tendono a sottoapprezzare il fatto che la quota più ampia dei flussi migratori provenienti dall’Africa e dall’Asia non è diretta verso l’Europa, ma rimane nell’ambito delle regioni d’origine. Secondo le statistiche disponibili, l’84% della popolazione migrante proveniente dall’Africa occidentale si sposta all’interno dell’area della Comunità Economica degli

Stati dell’Africa occidentale (ECOWAS), mentre le comunità della diaspora dal Corno d’Africa sono prevalentemente assorbite dai paesi vicini, quali Kenia, Uganda, Sudan, Etiopia e Yemen, e non dall’Europa (Malakooti et al. 2015; OIM 2017). **Detto in altre parole, la migrazione sud-nord è l’eccezione, mentre la migrazione sud-sud continua ad essere la norma.**

Il dissesto dei sistemi alimentari

Mentre i fattori di spinta e di attrazione delle migrazioni sono vari e caratterizzati da tutta una serie di aspetti, si può certamente affermare che il ruolo svolto dai sistemi alimentari è centrale. *Negli ultimi decenni, i grandi flussi migratori dall'Africa e intra-africani sono stati provocati dal dissesto causato ai sistemi alimentari tradizionali dai cambiamenti climatici e dalle siccità (come nei paesi del Sahel negli anni '70), dalle politiche alimentari inadeguate (come in Etiopia negli anni '80); o da accordi commerciali controversi (come in molti paesi dell'Africa occidentale dagli anni '90).* D'altra parte, la carenza di lavoratori nel settore agricolo nei paesi sulla sponda settentrionale del Mediterraneo è stata un fattore di attrazione e ha favorito lo sfruttamento della manodopera a basso costo. È dunque necessaria una maggiore cooperazione internazionale per mettere in atto tutti gli interventi proposti per l'agricoltura e le imprese agricole africane dall'Agenda 2063 della Commissione dell'Unione Africana.

Una sfida di lungo periodo

Tutto considerato, bisogna accettare la realtà che i flussi migratori sono inarrestabili. Per un certo periodo di tempo si potranno chiudere i corridoi (come avviene ora nel caso del corridoio orientale dalla Turchia alla Grecia), ma non per sempre. E in ogni caso i migranti apriranno nuove rotte, spesso con l'aiuto delle reti di trafficanti o delle mafie.

Un programma di ricerca articolato su alimentazione e migrazione, che comprenda l'analisi dei punti di snodo dei flussi migratori dell'Africa, può quindi essere utile nella gestione della sfida geopolitica di lungo periodo dell'interdipendenza tra le due sponde del Mediterraneo. In tutta la storia del Mediterraneo, le rotte alimentari e le rotte migratorie si sono intrecciate spesso. Uno sguardo più attento a entrambe le sponde del Mediterraneo ci aiuta a valutare le nostre sfide attuali.

Da un lato, nei punti di snodo dei flussi migratori in Africa, è essenziale interrompere il circolo vizioso

per cui la povertà alimenta la fame, la malnutrizione e l'elevata mortalità infantile. *Quindi la crescente attenzione rivolta al ruolo dell'Africa (con i vari 'piani Marshall' e 'piani d'investimento' che mirano a valorizzare l'immenso potenziale di crescita dell'Africa) deve puntare ad uscire dalla trappola malthusiana e trasformarla in opportunità per l'agricoltura e il capitale umano dell'Africa, in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU.*

D'altra parte, le società europee stanno affrontando e continueranno ad affrontare una questione strategica, quella dell'integrazione. Quanti stranieri siamo in grado e siamo disposti ad assorbire nei nostri stati nazione già eterogenei? Come possiamo gestire il dialogo tra le culture, i costumi e le religioni che sono destinati a diventare sempre più significativi – e molto visibili – nel prossimo futuro? E, in particolare, quale sarà l'impatto delle migrazioni sui cicli alimentari e le culture sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione? È a tal fine che occorre analizzare e condividere i buoni esempi di integrazione alimentare in Europa.

Riteniamo che queste questioni fondamentali richiedano un dibattito ampio e interdisciplinare. Per questo motivo abbiamo riunito esperti e consulenti provenienti da diversi settori (demografia, climatologia, economia, studi sulle migrazioni), per esaminare il “nesso tra cibo e migrazione” in un contesto geopolitico con saggi e contributi specifici. In tale contesto, gli obiettivi di sviluppo sostenibile per l'Agenda 2030 sono un punto di riferimento costante, dato il loro stretto rapporto con l'alimentazione e le migrazioni.

Consideriamo che questo sia un primo passo nella collaborazione tra l'analisi geopolitica proposta da MacroGeo e la Fondazione Barilla Center for Food & Nutrition, che analizza i fattori economici, scientifici, sociali e ambientali connessi all'alimentazione. Papa Francesco, nel discorso alla FAO per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione del 2017, ha ricordato che “il rapporto tra fame e migrazione può essere affrontato soltanto se andiamo alla radice del problema”.

C'è una crescente consapevolezza internazionale di quanto sia rilevante la questione ‘cibo e migrazione’ per il nostro futuro sostenibile. In particolare, i flussi migratori transmediterranei sono una sfida attuale che richiede l'attenzione costante di analisti e policymaker. Ecco perché nel prossimo futuro intendiamo raccogliere altri punti di vista in questo campo di ricerca, coinvolgendo anche antropologi, storici, urbanisti, attivisti, e prevedere altre ricerche sulle voci dei migranti stessi e sui policymaker dei paesi d'origine. Inoltre, i casi studio dei paesi e la condizione dei buoni esempi a livello locale potrebbero essere utili a comprendere ulteriormente questa tematica, i suoi paradossi e le sue opportunità, dialogando con gli stakeholder del settore. Per gli aggiornamenti sull'evoluzione dell'analisi del nesso tra migrazione e alimentazione, visitate il nostro sito web www.foodandmigration.com

Le migrazioni sono una realtà strutturale in tutto il mondo e nel caso del Mediterraneo il fenomeno è destinato a continuare. Affrontarlo, esaminando come viene percepito e quali sono le conseguenze, previste o inattese, è una sfida importante per la nostra società, che esige l'uso dei migliori strumenti. Quindi, una conoscenza più approfondita, del nesso tra cibo e migrazione è oggi un investimento importante che genererà domani dividendi altrettanto importanti.

NOTE

¹ Ci concentriamo prevalentemente sull'Africa subsahariana per sottolineare la rilevanza in termini di crescita demografica ed economica futura.

² La frattura tra Caoslandia e Ordolandia non vuole essere un giudizio di valore o una necessità. Il suo scopo è di individuare realtà geopolitiche diverse e intrecciate.

³ Sulle megalopoli africane vedi anche Nawrot et al. 2017.



CIBO & MIGRAZIONI

ANDAMENTI E SCENARI DEMOGRAFICI FUTURI

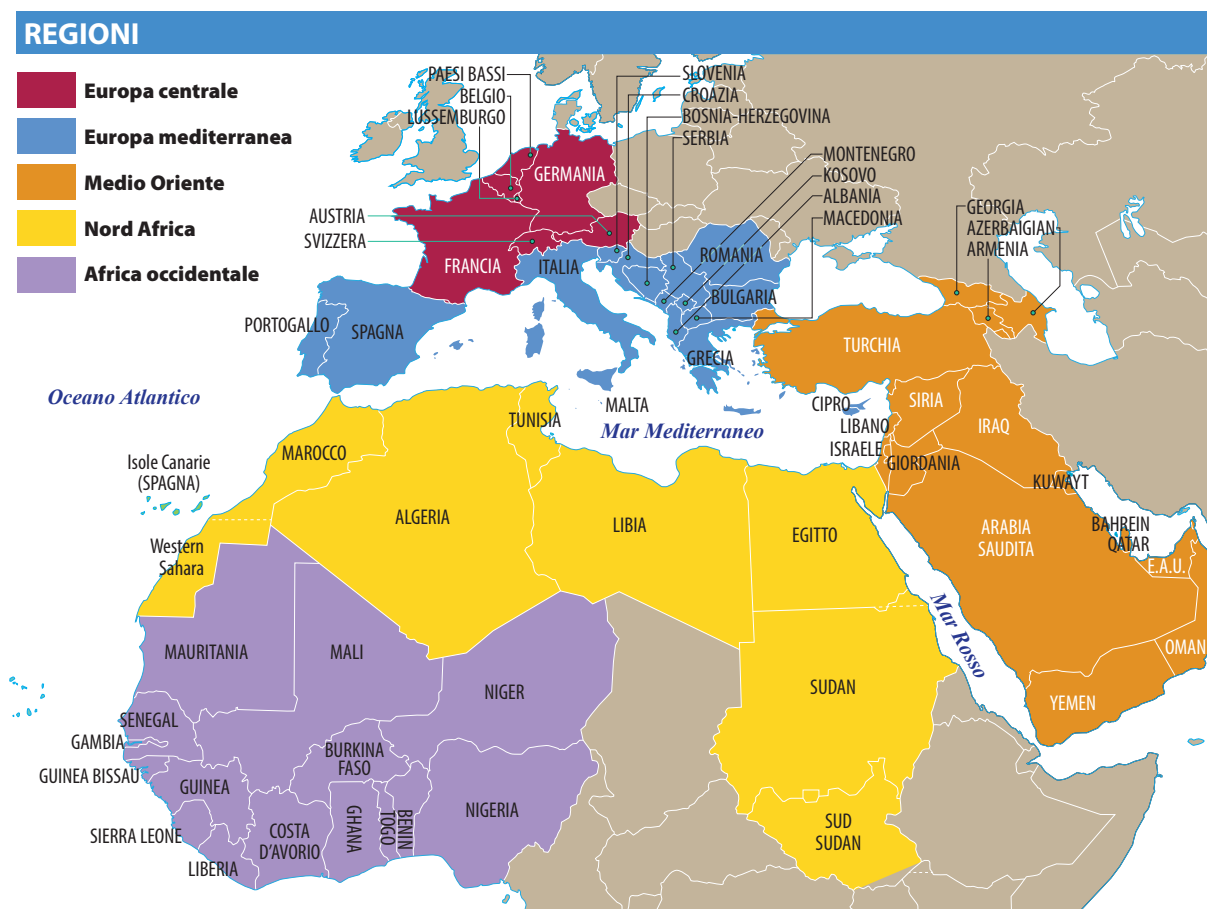
di Massimo Livi Bacci

Le principali regioni euromediterranee stanno attraversando una transizione demografica senza precedenti. Analizzarla e gestirla correttamente è essenziale per la ricerca di soluzioni per la stabilità delle società su entrambe le sponde del Mediterraneo.

Una rivoluzione demografica globale

Il mondo sta attraversando una transizione demografica di portata rivoluzionaria. Mai prima d'ora nella storia contemporanea la distanza tra i principali fattori che determinano i cambiamenti demografici delle diverse regioni del mondo è stata così ampia come oggi. In quasi tutti i paesi sviluppati, e in alcune società emergenti, la fecondità è al di sotto del tasso di

sostituzione, e l'aspettativa di vita alla nascita è di 80 anni o anche più. In Europa, in uno scenario a migrazione zero e con tassi di natalità costanti, 33 paesi su 40 subiranno un calo demografico prima del 2050. Nei paesi dell'Africa sub-sahariana, invece, il numero medio di figli per donna è di 5 circa, la disponibilità di contraccettivi è spesso limitata a esigue élite urbane, la sopravvivenza è precaria e l'aspettativa di vita in alcuni paesi è al di sotto dei 50 anni.



Fonte: Autori Macrogea

La popolazione dell'Africa sarà più che raddoppiata prima del 2050. Anche la geodemografia mondiale sta cambiando rapidamente: nel 1950, l'Europa rappresentava il 22% della popolazione mondiale, nel 2015 solo il 10%, e tale percentuale diminuirà al 7% nel 2050. L'Africa, invece, rappresentava il 9% della popolazione mondiale nel 1950 e il 16% nel 2015, e supererà il 25% nel 2050¹. I diversi tassi di crescita – negativi in molti paesi europei e che si attestano tra il 2 e il 4% l'anno nell'Africa subsahariana – sono strettamente collegati alla distribuzione per fasce d'età della popolazione. In Europa l'età mediana della popolazione si avvicina ai 45 anni, mentre nell'Africa subsahariana è inferiore ai 20.

La rivoluzione demografica che è in atto ha profonde conseguenze sociali ed economiche. Nei paesi maturi del nord del mondo il ristagno e il

declino demografico, e l'invecchiamento, possono comportare un rallentamento della produttività e dell'innovazione, un onere crescente per il bilancio dello stato in termini di servizi sociali, pensioni e sanità; occorrono più investimenti in capitale umano e opportunità più favorevoli per affrontare le questioni ambientali. Nelle popolazioni molto giovani e caratterizzate da crescita rapida, le sfide reali sono: garantire livelli adeguati di nutrizione, di assistenza e di istruzione per le generazioni più giovani che aumentano rapidamente; la creazione di posti di lavoro – in particolare in agricoltura e nell'industria manifatturiera – per una forza lavoro giovane e in espansione; e gli investimenti per le infrastrutture produttive. Infine, gli effetti delle differenze demografiche ed economiche si aggravano sovrapponendosi e così rafforzano le forze di spinta e di attrazione che determinano i flussi migratori internazionali.

POPOLAZIONI NEL 1950 E NEL 2015, 5 REGIONI				
REGIONI	POPOLAZIONE (000) 1950	POPOLAZIONE (000) 2015	POPOLAZIONE NEL 2015 (1950=100)	TASSO DI CRESCITA%
Europa centrale	142,256	190,794	134,1	0.45
Europa mediterranea	108,633	152,348	140,2	0.52
Medio Oriente	50,957	257,231	504,8	2.49
Nord Africa	49,222	223,892	454,9	2.33
Africa occidentale	70,769	353,224	499,1	2.47
TOTALE	421,837	1,177,488	279,1	1.58

Nota - I paesi delle cinque regioni sono:

Europa centrale: Austria, Belgio, Lussemburgo, **Francia, Germania**, Paesi Bassi, Svizzera

Europa mediterranea: Albania, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Croazia, Cipro, Grecia, **Italia**, Kosovo, Macedonia, Malta, Montenegro, Portogallo, Romania, Serbia, Slovenia, **Spagna**

Medio Oriente: Armenia, Azerbaijan, Bahrein, Georgia, Iraq, Israele, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Siria, **Turchia**, Emirati Arabi Uniti, Yemen

Nord Africa: Algeria, Egitto, Libia, **Marocco** (Sahara Occidentale), Sud Sudan, Sudan, Tunisia

Africa occidentale: Benin, **Burkina Faso**, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, **Costa d'Avorio**, Liberia, **Mali**, Mauritania, **Niger, Nigeria**, Senegal, Sierra Leone, Togo

Modelli diversi nelle regioni europee ed africane

Per avere un quadro generale dei fattori principali che determinano i cambiamenti demografici, è utile raffrontare l'andamento delle nascite, della mortalità e della migrazione delle cinque regioni nelle quali operano e s'intersecano le forze di spinta e di attrazione che determinano le migrazioni internazionali. Queste cinque regioni² sono: l'Europa centrale, il motore del continente europeo, dominata dalla Francia e dalla Germania (le cui popolazioni, sommate, rappresentano tre quarti dell'intera regione); l'Europa mediterranea, nella quale Italia e Spagna costituiscono il 70% della popolazione totale; il Medio Oriente, con la Turchia che rappresenta un terzo del totale; l'Africa settentrionale dove in Egitto, Algeria e Marocco risiede il 75% della popolazione totale, e l'Africa occidentale, dominata dalla Nigeria, dove vive più della metà della popolazione totale. In queste cinque regioni abitano più di 1,2 miliardi di persone, un sesto dell'intera popolazione mondiale; tutte e cinque le regioni sono relativamente omogenee a livello

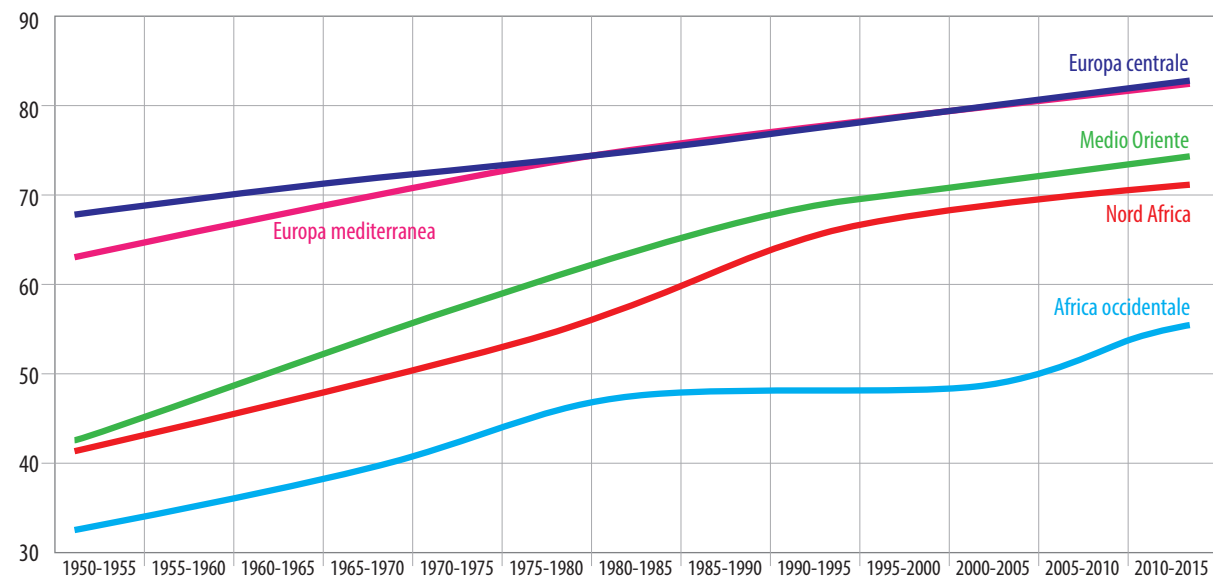
demografico e hanno in comune alcune caratteristiche economiche, sociali e culturali. La Tabella 1 riporta la popolazione delle 5 regioni nel 1950 e nel 2015, e il loro tasso di cambiamento annuale nel periodo considerato. Le differenze sono evidenti: tra il 1950 e il 2015 la popolazione delle due regioni europee è aumentata ad un tasso che varia dal 30 al 40% (tasso di crescita vicino allo 0,4% l'anno), mentre la popolazione delle altre tre regioni è aumentata del 500% circa (tassi di crescita vicini al 2,5%); nel 1950 sei abitanti su dieci delle cinque regioni erano europei, rispetto a 3 su dieci nel 2015.

Gli andamenti del passato danno indicazioni per il futuro: i fenomeni demografici sono profondamente radicati nella storia, nella cultura e nella struttura sociale di una popolazione e di solito i cambiamenti – pur con eccezioni – sono, ovviamente, piuttosto gradualmente.

La tabella **‘numero di figli per donna, 5 regioni, 1950-2015’** indica il numero medio di figli per donna (tasso di fecondità totale TFT)³ per le cinque regioni, dal 1950-55 al 2010-15. Gli andamenti sono

NUMERO DI FIGLI PER DONNA, 5 REGIONI, 1950-2015													
Regioni	1950-1955	1955-1960	1960-1965	1965-1970	1970-1975	1975-1980	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015
Europa centrale	2,39	2,49	2,65	2,47	1,96	1,65	1,62	1,57	1,49	1,52	1,59	1,64	1,66
Europa mediterranea	2,67	2,60	2,69	2,67	2,54	2,23	1,83	1,56	1,41	1,35	1,37	1,44	1,41
Medio Oriente	6,32	6,09	6,07	5,91	5,70	5,33	4,96	4,47	4,02	3,59	3,21	3,02	2,91
Nord Africa	6,74	6,83	6,90	6,73	6,40	6,14	5,74	5,10	4,20	3,47	3,13	3,09	3,27
Africa occidentale	6,39	6,46	6,54	6,60	6,79	6,90	6,84	6,67	6,41	6,14	5,95	5,74	5,54

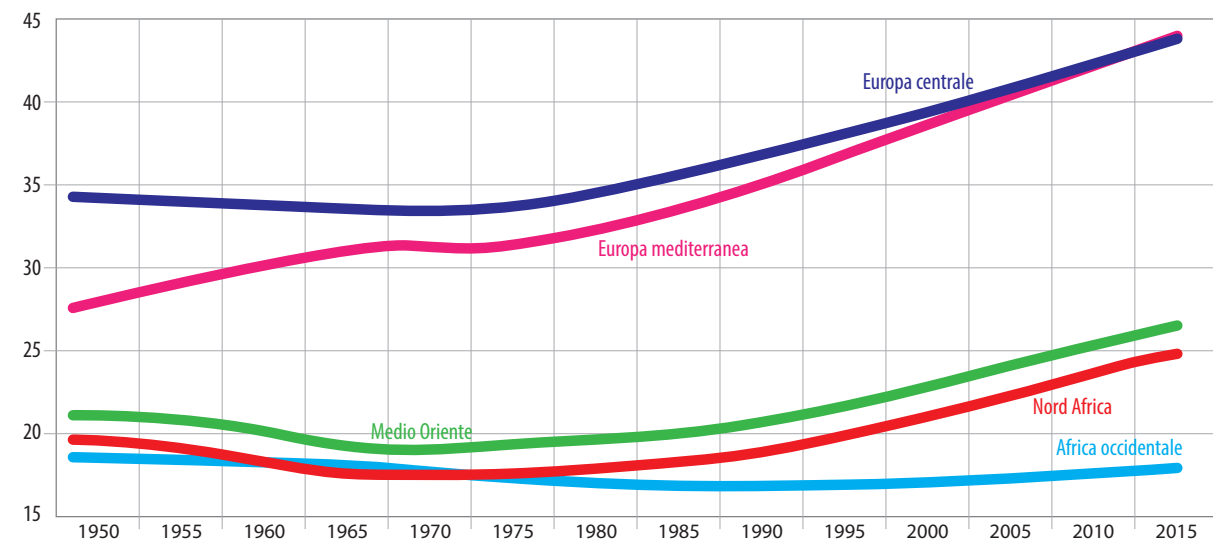
ASPETTATIVA DI VITA



chiari: l'Africa occidentale ha il livello di fecondità più elevato, con circa 5,6 figli per donna nel 2010-15, inferiore al livello della metà del XX secolo solo di un'unità. Soltanto una minoranza di coppie fa uso di contraccettivi, l'età in cui si contrae matrimonio è molto bassa, e quasi tutte le donne contraggono matrimonio o un altro vincolo. Le due regioni europee hanno avuto tassi di fecondità di circa 1,5 figli per donna sin dai primi anni '70 o primi anni '80, livelli

che indicano che la popolazione sta diminuendo. Le regioni del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale sono simili l'una all'altra, e presentano un elevato tasso di fecondità vicino a quello dell'Africa occidentale negli anni '50, e successivamente un calo relativamente accentuato, specialmente negli anni '80 e negli anni '90, seguito da una graduale diminuzione del calo nel primo e nel secondo decennio di questo secolo.

ETÀ MEDIANA



Il grafico *'speranza di vita'* riporta gli andamenti della sopravvivenza, rappresentati dall'aspettativa di vita alla nascita⁴: in ognuna delle 5 regioni i progressi sono stati continui, eccetto in Africa occidentale, nella quale negli anni '80 e '90 l'aspettativa di vita ristagnava a seguito dell'epidemia di HIV/AIDS. Nelle due regioni dell'Europa, le curve si sovrappongono a partire dagli anni '70, e l'aspettativa di vita alla nascita (per maschi e femmine insieme) è ora ben al di sopra di 80 anni, 15 in più rispetto al livello degli anni '50. La linea sul fondo è quella dell'Africa occidentale, dove c'è stato un aumento di 25 anni in quell'arco di tempo, ma dove c'è un'aspettativa di vita di 23 anni inferiore a quella delle regioni europee, e di 15 anni più bassa di quella del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale.

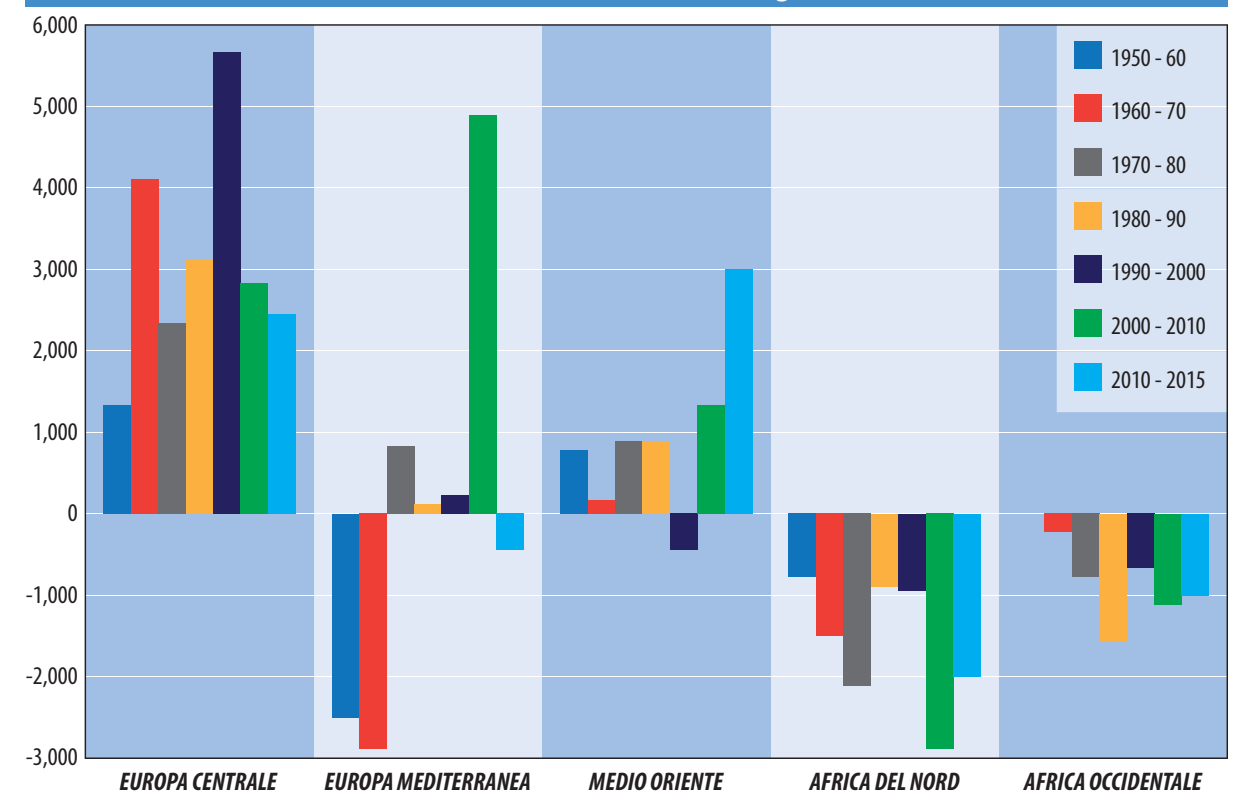
La struttura per età di una popolazione è determinata dalla sua storia passata di fecondità e sopravvivenza: è molto giovane in popolazioni con un tasso di fecondità molto alto e una sopravvivenza bassa come erano le tre regioni non europee negli anni '50; è molto vecchia nel-

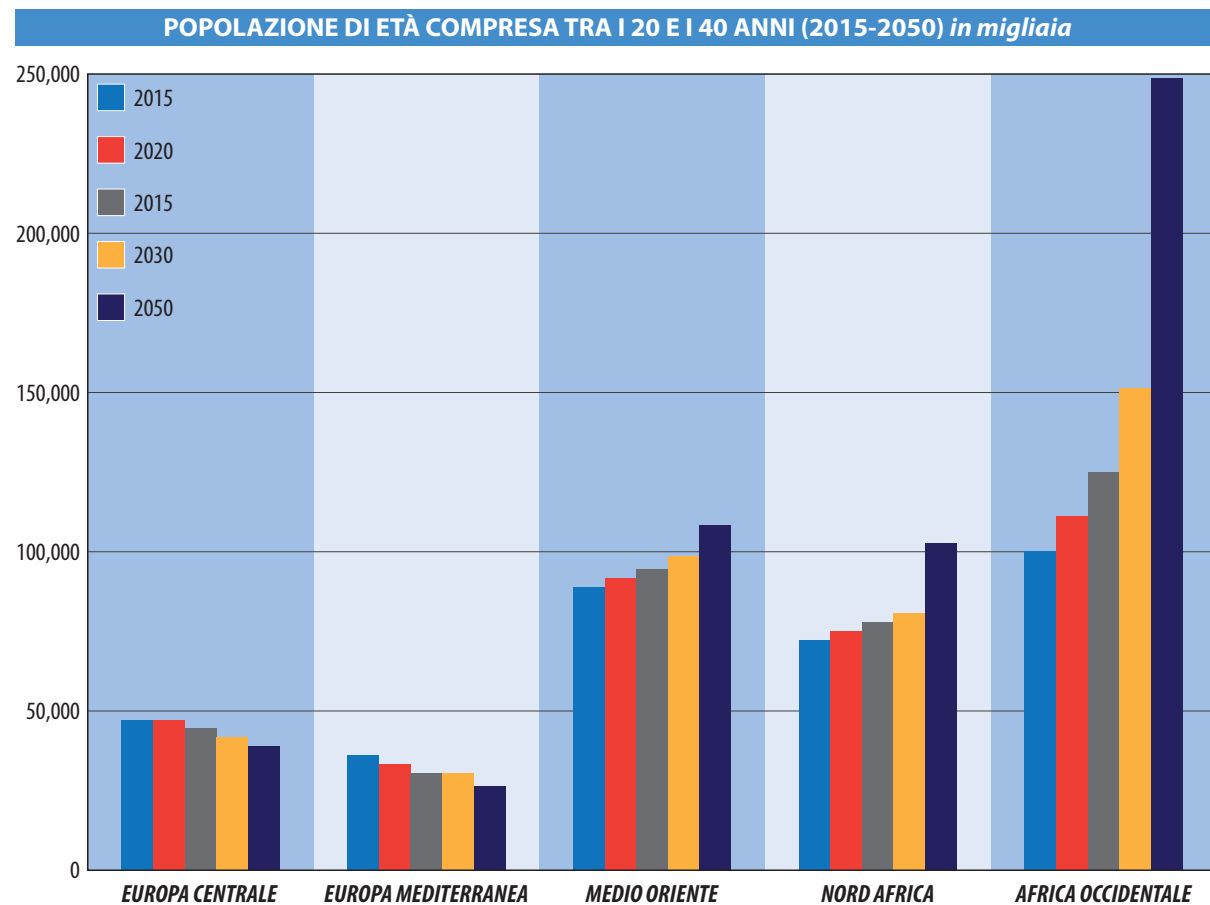
le popolazioni con una storia passata di fecondità bassa e sopravvivenza elevata – come nelle regioni europee ai giorni nostri. Il grafico *'età mediana'* nella pagina precedente mostra la dinamica dell'età mediana⁵ della popolazione nelle 5 regioni, dal 1950 al 2015. Si può notare l'aumento quasi continuo (molto più forte in Europa) dell'età mediana dopo il 1970 in tutte le regioni ad eccezione dell'Africa occidentale, dove l'età mediana è più bassa nel 2015 che nel 1950 (18 anni invece di 19). Il divario tra le popolazioni europee (44 anni nel 2015) e quelle del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale (25-26 anni) è aumentato nel corso del tempo.

Il grafico *'flussi migratori netti'* mostra i volumi dei flussi migratori netti dal 1950 al 2015.

Durante l'intero periodo l'Europa centrale ha attratto immigrazione, per un totale netto di 22 milioni di persone. Nel corso del tempo le politiche sono cambiate, ma la forte economia della regione, la sua demografia relativamente debole e l'apertura delle sue società

FLUSSI MIGRATORI NETTI (in migliaia)





hanno sempre attratto un flusso relativamente forte di migranti. L'Europa mediterranea, invece, ha risposto alla domanda di manodopera del resto d'Europa con alti livelli di emigrazione negli anni '50 e '60; nel decennio successivo il saldo migratorio è diventato positivo, raggiungendo punte massime nel primo decennio di questo secolo (il saldo è poi diventato nuovamente negativo nel 2010-15 a seguito della crisi finanziaria in Europa). Il saldo migratorio netto positivo della regione del Medio Oriente ha raggiunto un livello massimo tra il 2000 e il 2015, soprattutto a causa di un afflusso di rifugiati e sfollati che arrivavano nella regione e provenivano dall'est. Durante tutto il periodo considerato le due regioni africane si sono spopolate a causa delle migrazioni. Nell'Africa settentrionale i flussi in uscita sono stati maggiori rispetto all'Africa occidentale.

Per avere un'idea delle pressioni migratorie future basta dare uno sguardo al grafico *'popolazione di età comprese*

sa tra i 20 e i 40 anni 2015/2050', che mostra il cambiamento della popolazione di età compresa tra i 20 e i 40 anni dal 2015 al 2050: un'erosione continua in Europa, un leggero aumento nell'Africa settentrionale, un'esplosione nell'Africa occidentale. È da questo gruppo d'età che proviene la maggior parte dei migranti, che non riescono a trovare un lavoro adeguato nel loro paese.

Un vortice demografico

Dalle cinque regioni esaminate nelle pagine precedenti sono stati selezionati 13 paesi quali "protagonisti principali" ⁷ che meritano un'analisi più attenta in grado di offrire un quadro più dettagliato. In questi 13 protagonisti principali si trova due terzi circa dell'intera popolazione presa in esame.

Alla pagina successiva sono elencati *gli indicatori demografici più rilevanti dei protagonisti principali*. I

INDICATORI DEMOGRAFICI DEI PROTAGONISTI PRINCIPALI						
Protagonisti principali	Numero di figli per donna	Aspettativa di vita	Flussi migratori netti (000)	Età mediana della popolazione	% della popolazione al di sotto dei 15 anni	% della popolazione al di sopra dei 70 anni
	2010-15	2010-15	2000-2015	2015	2015	2015
Francia	2	81,84	1,562	41,2	24.4	13.2
Germania	1,39	80,65	1,283	max 46,2	min 17.9	16.1
Italia	1,43	max 82,84	3,158	45,9	18.4	max 16.3
Spagna	min 1,32	82,27	5,672	43,2	19.4	13.7
Turchia	2,10	74,83	1,850	29,8	34.2	4.9
Egitto	3,38	70,48	- 563	24,7	41.6	3
Algeria	2,93	74,42	- 705	26	36.1	3.9
Marocco	2,56	73,61	- 1,584	28	35.9	4.1
Niger	max 7,63	60,65	- 84	min 14,8	max 60.7	1.4
Nigeria	5,74	52,29	- 770	17,9	54.3	1.4
Burkina Faso	5,65	58,07	- 375	17	56.4	min 1.3
Mali	6,35	57,23	- 470	16,2	58.1	1.5
Costa d'Avorio	5,10	min 50,98	- 540	18,4	53.5	1.7

fattori più importanti che determinano i cambiamenti demografici sono in effetti estremamente variabili nella regione considerata: la fecondità nel Niger (7,6 figli per donna) è quasi 6 volte quella della Spagna (1,3); la longevità in Italia è 32 volte maggiore che in Costa d'Avorio; l'età mediana in Germania (46,2) è di 31 anni più alta che in Niger (14,8), e la percentuale della popolazione ultrasessantenne in Italia (16,3%) è dodici volte quel-

la del Burkina Faso (1,3%). Questi dati sottolineano il vortice demografico creato dall'intersezione tra società ricche e società povere in questa regione del mondo. Le forze divergenti in atto determineranno il corso dei cambiamenti demografici nei prossimi decenni.

Il grafico *'popolazione (in migliaia) dei protagonisti principali, 2015-2050'* riporta la popolazione

POPOLAZIONE (in migliaia) DEI PRINCIPALI PROTAGONISTI, 2015-2050								
Principali protagonisti	2015	2017	2022	2030	2050	TASSO D'INCREMENTO %		
						2017-2022	2022-2030	2030-2050
FRANCIA	64,395	64,939	66,204	68,007	71,350	0.39	0.34	0.24
GERMANIA	80,689	80,636	80,235	79,294	74,513	- 0.10	-0.15	-0.31
ITALIA	59,798	59,798	59,659	59,100	56,513	- 0.05	-0.12	-0.22
SPAGNA	46,122	46,070	46,181	45,920	44,840	0.05	-0.07	-0.12
TURCHIA	78,666	80,418	83,326	87,717	95,819	0.71	0.64	0.44
EGITTO	91,508	95,215	103,947	117,102	151,111	1.75	1.49	1.27
ALGERIA	39,667	41,064	44,211	48,719	56,461	1.48	1.21	0.74
MAROCCO	34,378	35,241	37,201	39,787	43,696	1.08	0.84	0.47
NIGER	19,899	21,564	26,332	35,966	72,238	4	3.90	3.49
NIGERIA	182,202	191,836	217,256	262,599	398,508	2.49	2.37	2.09
BURKINA FASO	18,106	19,173	22,042	27,244	42,789	2.79	2.65	2.26
MALI	17,600	18,690	21,707	27,370	45,404	2.99	2.90	2.53
COSTA D'AVORIO	22,702	23,816	26,792	32,143	48,797	2.36	2.28	2.09

totale dei 13 paesi principali, e il loro tasso di crescita in una prospettiva di breve (2017-22), medio (2022-30) e lungo periodo (2030-50). L'ipotesi alla base della proiezione prevede una ripresa relativamente debole della fecondità nei paesi europei, e un continuo calo nei paesi del continente asiatico e africano; tuttavia, le proiezioni prevedono che il calo sarà più rapido nei paesi dell'Africa occidentale che ancora hanno una fecondità elevata. Per quanto riguarda la sopravvivenza, secondo le previsioni l'aspettativa di vita continuerà ad aumentare, più rapidamente nei paesi dove è bassa. Detto altrimenti, tra questi paesi le proiezioni prevedono una lenta e graduale convergenza.

Prendiamo i paesi più grandi in Europa (Germania) e in Africa (Nigeria): nel primo, in base alle proiezioni il numero di figli per donna aumenterà da 1,4 (2015-20) a 1,6 (2045-50), e l'aspettativa di vita da 81,5 a 86,1. In Nigeria, la fecondità è destinata a calare da 5,6 (2010-15) a 3,5 (2045-50) e l'aspettativa di vita è destinata ad aumentare dal 53,7 al 62,3. L'ipotesi della convergenza (per cui gli andamenti demografici, ora così diversi, diventeranno più omogenei man mano che lo sviluppo elimina le evidenti differenze economiche, sociali e strutturali tra i paesi) è plausibile nel lunghissimo periodo, mentre lo è meno a breve termine, come si argomenterà qui di seguito.

Nel breve-medio periodo, i tassi di crescita dei 13 paesi ristagnano o presentano un lieve calo nei quattro paesi europei, e una crescita molto elevata nei cinque paesi africani, con statistiche allarmanti per il Niger, il cui tasso di crescita del 4% – se continuerà nel tempo – comporterebbe un raddoppiamento della popolazione ogni 17-18 anni. Turchia, Egitto, Algeria e Marocco si collocano a livelli intermedi con tassi di crescita tra lo 0,7% e l'1,5%, ma destinati a calare rapidamente in base alle proiezioni. Un aspetto di particolare rilevanza per le migrazioni è la percentuale sempre maggiore di giovani adulti (dai 20 ai 40 anni) nei paesi dell'Africa occidentale: prendendo, ad esempio, la Nigeria, la percentuale della popolazione in età compresa tra i 20 e i 40 anni aumenterà del 32,4% tra il 2020 e il 2030, rispetto a un aumento del 27% per l'intera popolazione.

Valorizzare lo sviluppo per uscire dalla trappola malthusiana

Sono molti gli aspetti del cambiamento demografico nella regione osservata che sono incompatibili con uno sviluppo equilibrato di lungo periodo, e che possono produrre externalità negative che richiedono adeguamenti gravosi. Quello più evidente è l'assenza di una gestione delle migrazioni internazionali. Altri aspetti riguardano la fecondità: troppo bassa in Europa, troppo elevata nell'Africa occidentale. La storia dimostra che un'elevata fecondità si può ridurre sensibilmente col giusto mix di politiche sociali ed economiche; la natura e l'efficacia delle politiche volte ad aumentare la fecondità sono invece controverse. In altre parole, aumentare i tassi di natalità è molto più difficile che abbassarli. Un tasso di fecondità dell'1,4 – come in Germania, Italia e Spagna – a lungo andare si traduce in una popolazione che invecchia e diminuisce rapidamente – cosa che è insostenibile senza il supporto di un afflusso massiccio di immigrati. Ma l'elevata fecondità dell'Africa occidentale (e della regione subsahariana) è anch'essa insostenibile: se gli attuali andamenti continuano, la popolazione si triplicherà nei tre decenni prima della metà del secolo. La riduzione della fecondità e del tasso di crescita sono pertanto questioni di alta priorità politica e sociale.

L'elevata fecondità potrebbe far precipitare le regioni popolate nella trappola malthusiana alla quale abbiamo fatto riferimento in precedenza: la povertà alimenta la fame, la malnutrizione e l'elevata mortalità infantile, che, aggiungendosi all'elevata fecondità, producono un alto tasso di crescita che genera ancora più povertà – un circolo vizioso. Scardinare questo paradigma è stato estremamente difficile due secoli fa, quando Malthus scrisse la sua opera. Tuttavia, il capitale economico, sociale e scientifico moderno può darci i mezzi per bloccare questo ciclo. Si può migliorare la salute dei bambini e ridurre la malnutrizione, abbassando la mortalità e aumentando il capitale umano. Politiche sociali adeguate potrebbero favorire l'autonomia delle donne e aiutare le coppie a controllare la fecondità e a ridurre le nascite non pianificate. Molti paesi dell'Africa occidentale hanno creato a tal fine politiche ufficiali, ma la mancanza d'impegno a tutti i livelli (nazionale

e locale, del governo e dei privati, religioso e civile) ne ha compromesso la realizzazione in misura molto maggiore rispetto alla mancanza di risorse.

L'elevata fecondità non è l'unica causa della migrazione; si è detto che sebbene la crescita economica in tutta l'Africa subsahariana sia stata relativamente alta, questa si è verificata in gran parte al di fuori dei settori a maggior intensità di manodopera, come l'agricoltura e l'industria manifatturiera, che non sono stati in grado di assorbire la forza lavoro giovane in aumento. Un calo della fecondità rallenterà la crescita di questo gruppo e ridurrà la pressione che genera migrazioni di lungo periodo: a breve e medio termine (diciamo nei prossimi due decenni) solo uno sviluppo migliore potrà ridurre quella pressione. Per un più puntuale approfondimento dei temi dello sviluppo, dell'interdipendenza e del capitale umano, nei prossimi capitoli si analizzeranno i cambiamenti climatici nelle cinque regioni principali, sottolineando e spiegando le sfide principali della nutrizione per il capitale umano nell'Africa subsahariana.

NOTE

¹ In questo capitolo, le stime della popolazione del passato e le proiezioni per il futuro si basano sul *World Population Prospects* dell'ONU. Revisione del 2015, New York, 2015. [<https://esa.un.org/unpd/wpp/>]. Le proiezioni sono quelle della "variante media".

² I paesi in ognuna delle 5 regioni sono elencati alla Tabella 1.

³ Il numero medio di figli che un'ipotetica coorte di donne avrebbe alla fine del periodo riproduttivo se fossero soggette per tutta la vita ai tassi di fecondità di un determinato periodo e se non fossero soggette a mortalità. È espresso in numero di figli per donna.

⁴ Il numero medio di anni di vita attesi da un'ipotetica coorte di persone soggette per tutta la vita ai tassi di mortalità di un determinato periodo. È espresso in anni.

⁵ L'età che divide la popolazione in due parti di uguali dimensioni, cioè: il numero di persone con età superiore a quella mediana è pari al numero di persone di età inferiore all'età mediana.

⁶ Il numero netto di migranti, cioè il numero di immigrati meno il numero di emigrati.

⁷ I 13 "protagonisti principali" sono: Francia, Germania, Italia, Spagna, Turchia, Egitto, Algeria, Marocco, Niger, Nigeria, Burkina Faso, Mali, Costa d'Avorio.



CIBO & MIGRAZIONI

CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI UMANE

di Monia Santini, Luca Caporaso, Giuliana Barbato, Sergio Noce

Fondazione Centro euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (CMCC)

I cambiamenti climatici sono un fattore importante nel valutare la vulnerabilità passata, presente e futura dei paesi di origine, transito e destinazione dei migranti. Nel lungo periodo, i mutamenti climatici in tutta la regione transmediterranea appaiono più forti delle tendenze generali mondiali. In futuro, nella regione transmediterranea la variabilità e i cambiamenti del clima potrebbero determinare un aumento della temperatura dello 0,7% nei prossimi due decenni, che sarà più che raddoppiato nel 2050.

Introduzione

Sulla scia degli ultimi rapporti pubblicati dal gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (*Intergovernmental Panel on Climate Change* – IPCC 2012; 2014), numerosi progetti e iniziative hanno tentato di quantificare la vulnerabilità attuale e futura in presenza di cambiamenti climatici nei diversi paesi e regioni del mondo.

L'esempio più notevole è l'indice di adattamento globale di Notre Dame (ND-GAIN, <http://www.nd-gain.org>) che utilizza 45 indicatori principali per misurare la **vulnerabilità e il livello di preparazione** per più di 180 paesi dell'ONU dal 1995 ad oggi, considerando settori quali risorse idriche e alimentari, salute, habitat umani, infrastrutture e servizi ecosistemici. **Per vulnerabilità s'intende la combinazione di esposizione, sensibilità e capacità di adattamento** ¹,

mentre il livello di preparazione riguarda la capacità economica, sociale e di governance per convogliare gli investimenti a favore degli interventi di adattamento². Analogamente, l'iniziativa congiunta del World Food Programme e del MetOffice “Food Insecurity & Climate Change” (<http://www.metoffice.gov.uk/food-insecurity-index/>) si è concentrata sui paesi meno sviluppati e in via di sviluppo per esaminarne la vulnerabilità agli effetti dei cambiamenti climatici in termini di sicurezza alimentare sia alle condizioni attuali che nel futuro. Anche in base all'indice HCVI (*Hunger and Climate Vulnerability Index* (HCVI) di Krishnamurthy et al. (2014), la vulnerabilità è data dalla combinazione di esposizione, sensibilità e capacità di adattamento.

La sicurezza alimentare dipende dal clima per l'impatto che esso produce sulle risorse idriche e la produzione agricola. Le siccità meteorologiche (assenza di pioggia) spesso portano a siccità agricole e idrologiche (assenza di acqua nei corpi idrici superficiali e sotterranei, e di umidità nel terreno), per cui è a rischio la possibilità di soddisfare il fabbisogno idrico delle colture irrigue sia sul fronte delle precipitazioni che delle pratiche irrigue (Ronco et al. 2017). Inoltre, la variabilità climatica può determinare fino al 60% della variabilità delle rese in ampia parte del mondo (Ray et al. 2015) e questo è un fattore decisivo per la stabilità alimentare. È stato riconosciuto che la vulnerabilità ai cambiamenti climatici dell'acqua e della sicurezza alimentare influenza, in quanto opportunità di adattamento (Grecequet et al. 2017), la migrazione dei singoli e delle comunità dalle regioni più vulnerabili a quelle meno vulnerabili. Alla ventunesima Conferenza delle parti (COP21) della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (*United Nations Framework Convention on Climate Change* – UNFCCC), è stata creata una *task force* incaricata di formulare raccomandazioni per “approcci integrati volti a evitare, a ridurre al minimo e ad affrontare gli sfollamenti dovuti agli effetti negativi dei cambiamenti climatici”. **In generale, le migrazioni generate da eventi a insorgenza lenta dovuti al clima, quali le siccità e il degrado del terreno, sono più durature delle migrazioni provocate da eventi a insorgenza rapida come alluvioni, uragani, tsunami o incendi.** Ciò vale ancor più nelle regioni nelle quali l'elevata vulnerabilità ai cambiamenti climatici si somma ad altre

cause, quali conflitti, polarizzazione etnica, strutture politiche deboli e bassi livelli di sviluppo economico (Brzoska, Fröhlich 2015). I conflitti, in particolare, possono essere sia una causa diretta sia una conseguenza delle migrazioni dovute al clima per effetto della penuria di risorse (Hsiang et al. 2013).

Per comprendere a fondo il nesso tra clima, migrazioni e conflitti, data la complessità e l'eterogeneità geografica, diventa imprescindibile approfondire la nostra conoscenza della vulnerabilità delle risorse rispetto ai cambiamenti climatici, che potrebbe influire sugli sfollamenti e/o sui conflitti, in tutti i paesi interessati dalle migrazioni (di origine, transito e destinazione).

A tal fine, sono stati analizzati le variazioni osservate e attese dell'esposizione e della sensibilità ai rischi climatici, quale componente della valutazione di vulnerabilità, esaminando gli andamenti e i fenomeni estremi delle condizioni meteorologiche, le rese agricole e la disponibilità d'acqua (indicatori di sicurezza alimentare e idrica) in periodi sia passati che futuri per la regione delle migrazioni transmediterranee, che negli ultimi tempi è stata oggetto di particolare attenzione a causa della variabilità spazio-temporale delle rotte, delle persone interessate e delle problematiche sollevate (divergenze istituzionali, diritti umani, diversità culturali, instabilità sociali, comportamenti relativi all'occupazione, problemi di salute).

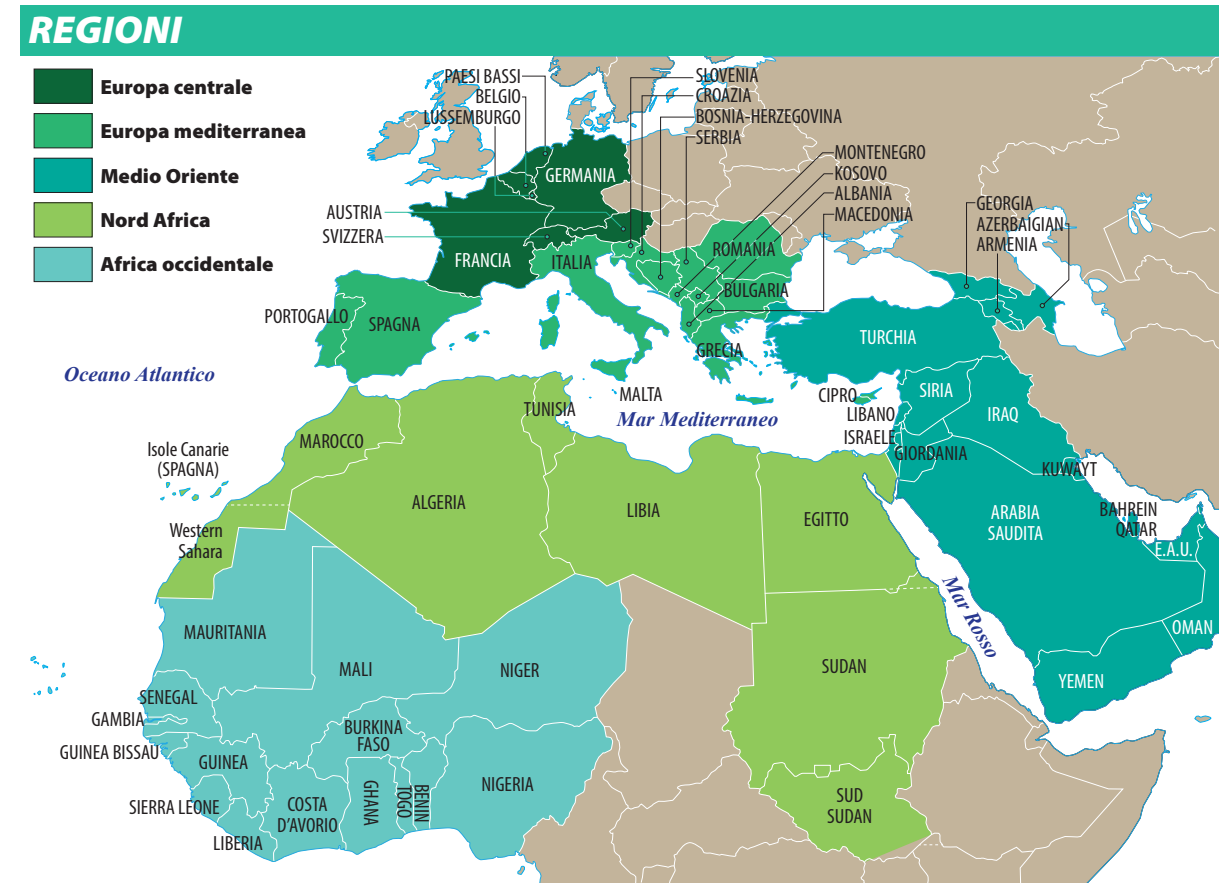
Metodi

Si è stabilito che l'ambito geografico della nostra ricerca riguardi cinque regioni, ognuna delle quali comprende vari paesi elencati qui di seguito:

Europa centrale: Austria, Belgio, Lussemburgo, **Francia**, **Germania**, Olanda, Svizzera.

Europa mediterranea: Albania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Cipro, Grecia, **Italia**, Kosovo, Macedonia, Malta, Montenegro, Portogallo, Romania, Serbia, Slovenia, **Spagna**.

Medio Oriente: Armenia, Azerbaigian, Bahrain, Georgia, Iraq, Israele, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Repubblica Araba di Siria, **Turchia**, Emirati Arabi Uniti, Yemen.



Fonte: autori Macrogeo

Mappe dei paesi e delle subregioni considerate nello studio.

Africa settentrionale: Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan del Sud, Sudan, Tunisia, Sahara occidentale.

Africa occidentale: Benin, **Burkina Faso**, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, **Costa d'Avorio**, Liberia, **Mali**, Mauritania, **Niger**, **Nigeria**, Senegal, Sierra Leone, Togo.

L'analisi a livello regionale si è poi concentrata sui 13 protagonisti principali indicati in neretto.

In questo capitolo si esaminano sia gli andamenti che la variabilità delle temperature e delle precipitazioni, compresi gli eventi estremi con particolare attenzione alle siccità meteorologiche, poiché determinano migrazioni di lungo periodo incidendo su:

– **sicurezza idrica**, qui affrontata esaminando gli andamenti della disponibilità di acqua di superficie e del verificarsi di siccità idrologiche.

– **sicurezza alimentare**, qui trattata analizzando la variabilità delle rese agricole per colture chiave selezionate, granturco, frumento, riso, semi di soia, che rappresentano gran parte della produzione mondiale di cereali, leguminose e oleaginose, soddisfano il fabbisogno energetico e proteico della dieta umana, e sono ampiamente studiate con riferimenti bibliografici e dati e scientificamente validi anche per l'importanza che hanno nel dibattito su alimentazione, mangimi e bioenergie (Di Paola et al. 2017).

Per studiare gli andamenti storici del clima, nonché della disponibilità d'acqua e della produzione agricola, sono state ricercate, selezionate ed elaborate le serie di dati più aggiornati e affidabili: CRU³, CLIMDEX⁴, SPEIbase⁵, ERA-Interim⁶ e FAOSTAT⁷. È stato studiato il periodo storico dalla metà del XX secolo agli anni recenti, corretto in funzione della copertura temporale dei dati. Sono stati successivamente esaminati e raffrontati due periodi più

brevi di 20 anni, indicativamente dal 1971 al 1990 e dal 1995 al 2014.

Sono stati poi studiati gli andamenti futuri, elaborando simulazioni del clima e dei relativi effetti, basate su modelli che appartengono all'iniziativa coordinata ISI-MIP⁸, selezionando esperimenti e dati secondo due percorsi rappresentativi di concentrazione (*representative concentration pathways* – RCPs) per i gas serra (indicatore di scenari di emissione), ipotizzando che avessero effetti da medi a elevati sul clima⁹, e con diversi influssi antropici (cioè agricoltura irrigua o non irrigua, con o senza l'impatto antropico sulle risorse idriche). L'anno di riferimento dell'analisi futura era il 2005, rappresentativo del ventennio 1996-2015, al quale paragonare due periodi di tempo futuri per valutare l'impatto dei cambiamenti climatici: 2016-2035 (breve termine o prossimo futuro) e 2041-2060 (medio termine o futuro lontano).

Risultati

Analisi storica

Per quanto riguarda il periodo osservato, le modificazioni del clima in tutta la regione transmediterranea sembrano più forti di quelli che si sono verificati nel mondo. L'aumento della temperatura di +1.4°C (che corrisponde ad andamenti pari a +0.02°C per anno in media) appare omogeneo in termini geografici lungo gli ultimi 65 anni (1951-2015). Tali andamenti erano più marcati nel periodo 1971-1990 (+0.04°C l'anno), in particolare in tutta la penisola iberica e nella regione nord-occidentale dell'Africa, e durante il decennio 1995-2014 (+0.03°C l'anno) soprattutto nella parte più ad est di quella regione (Europa orientale, Egitto e Sudan).

Inoltre dal 1951 al 2015 le precipitazioni annuali si sono ridotte in media di circa 36 mm (0.55 mm l'anno) in quella regione, arrivando a riduzioni maggiori di 160 mm (2.5 mm l'anno) per alcuni paesi dell'Africa occidentale. Il periodo di inaridimento più rapido è stato il ventennio 1971-1990, che ha interessato in particolare i paesi euromediterranei e l'Africa occidentale. Oltre agli andamenti annuali decrescenti delle precipitazioni, è aumentata la frequenza delle siccità, intense e prolungate, con la durata massima di giorni consecutivi senza

precipitazioni che è aumentata di 13 giorni (cioè di un giorno ogni 4-5 anni).

Gli andamenti e la variabilità delle precipitazioni si riflettono chiaramente nell'equilibrio idrologico, che mostra in che modo la regione esaminata ha affrontato una diminuzione della disponibilità d'acqua (ogni anno dal 1979-2015, sono stati generati 2 mm in meno di ruscellamento) rispetto ad un aumento globale (+0.6 mm l'anno). Tale inaridimento del terreno era più marcato nei paesi dell'Africa subsahariana, dell'Europa centro-orientale e del Caucaso.

I risultati relativi alla produzione agricola mostrano un aumento regolare delle rese durante tutti gli ultimi cinque o sei decenni per le colture chiave analizzate, probabilmente associato allo sviluppo tecnologico, ad eccezione del frumento in Nigeria, del granturco in Marocco e dei semi di soia in Mali, paesi che figurano tra i principali protagonisti delle migrazioni. Tuttavia, si riscontra una perdita degli andamenti in aumento e/o della significatività statistica degli andamenti se si considerano periodi di tempo più brevi (20 anni) e soprattutto i decenni più recenti 1995-2014, variazioni che indicano un impatto crescente della variabilità del clima, soprattutto in Africa e in Europa centrale per il frumento, in Africa per il granturco, e nell'Africa subsahariana per il riso e la soia. Punte massime di anomalie delle rese agricole, che variano da -20 a -60%, si verificano in concomitanza con gli episodi di siccità, soprattutto dal 2005 al 2007 per la Spagna, dal 1997 al 2003 per l'Italia, nel 1976 e nel 2003 per la Francia e la Germania e intorno al 2007 per la Turchia. La stessa concomitanza tra siccità e calo delle rese si riscontra per il Marocco nel biennio 1994-1995, nel 2001 e negli anni 2006-2007, per l'Algeria e l'Egitto nel biennio 1983-1984, e in misura minore per l'Algeria durante il biennio 1972-1973. Siccità prolungate negli anni 1972-1973, 1983-1984 e 1991-1992 hanno anche colpito l'Africa occidentale per quanto riguarda la produzione di granturco, riso e soia.

Analisi futura

Sebbene la resa generale osservata aumenti grazie allo sviluppo tecnologico, le rese non stanno migliorando ad una rapidità sufficiente a tenere il passo con la domanda prevista per il 2050 di derrate alimentari, mangimi ed energia.

Inoltre, un adeguato sviluppo del settore agricolo, oltre ad essere sostenibile attraverso il mantenimento dei servizi ecosistemici e la mitigazione dei cambiamenti climatici, dovrebbe prevedere ***adattamento e resilienza*** agli ulteriori cambiamenti previsti del clima e della disponibilità di risorse, in modo da ridurre i probabili cali delle rese agricole dovuti a nuove condizioni più sfavorevoli (perdita di idoneità del terreno) per le coltivazioni.

Esaminando le proiezioni climatiche, le condizioni previste per tutta la regione transmediterranea indicano un aumento della temperatura omogeneo a livello spaziale, leggermente più debole che nel mondo, anche se tali differenze si ridurranno a medio termine e secondo lo scenario di emissioni peggiore. Più specificamente, un aumento sostanziale della temperatura (da +0.61 a +0.77°C, secondo i diversi scenari delle emissioni considerati) potrebbe interessare la regione nel periodo a breve termine 2016-2035 rispetto al periodo di riferimento 1996-2015. Si prevede che l'anomalia della temperatura aumenterà in modo omogeneo (+1.44/+2.14°C) nel secondo periodo considerato (2041-2060) con un picco di aumento della temperatura nella subregione mediorientale nello scenario di emissioni peggiore (+2.32°C). L'aumento della temperatura, ripartito in proporzione nei vari scenari di emissioni, è indicato sulle ***carte relative all'aumento della temperatura alle pagine seguenti.***

Le carte mostrano l'anomalia della temperatura per le subregioni transmediterranee nel futuro nell'immediato futuro -2025 – (rappresentativo del periodo 2016-2035) e il futuro a medio termine – 2050 – (rappresentativo del periodo 2041-2060), in entrambi i casi rispetto al 2005 (rappresentativo del periodo 1996-2015). L'anomalia è distribuita in proporzione su tutti i diversi scenari di emissione.

Per quel che riguarda le precipitazioni annuali a livello globale, si prevede che aumentino di ~1% (~9 mm) nel prossimo futuro (2016-2035) e di ~4% (~30 mm) nel futuro lontano (2041-2060) mentre nella regione transmediterranea è previsto un debole aumento che può arrivare anche ad una tendenza decrescente (che varia da +0.5% al -1.4%) secondo i diversi scenari di emissione e i diversi periodi considerati. A livello subregionale si osserva un comportamento duplice: si prevede che una tendenza all'inaridimento interesserà tutto il territorio considerato ad ec-

cezione dell'Africa occidentale. In particolare, secondo le previsioni, nell'Europa mediterranea e in Medio Oriente si verificherà il calo maggiore delle precipitazioni (-7,1% pari a -57 mm e -7,4% pari a -18 mm, rispettivamente) secondo lo scenario peggiore per il periodo 2041-2060. Nell'Africa occidentale, invece, si prevede che le precipitazioni annuali aumenteranno dell'1,5/2,4% circa (pari ad un aumento delle precipitazioni di ~10/16 mm) nel prossimo futuro e la tendenza all'aumento delle precipitazioni si conferma analizzando il futuro lontano con un aumento delle precipitazioni pari a ~ 4,5/5,7%. L'inaridimento generale, distribuito sui vari scenari di emissione, è illustrato sulle ***carte relative all'inaridimento alle pagine seguenti.***

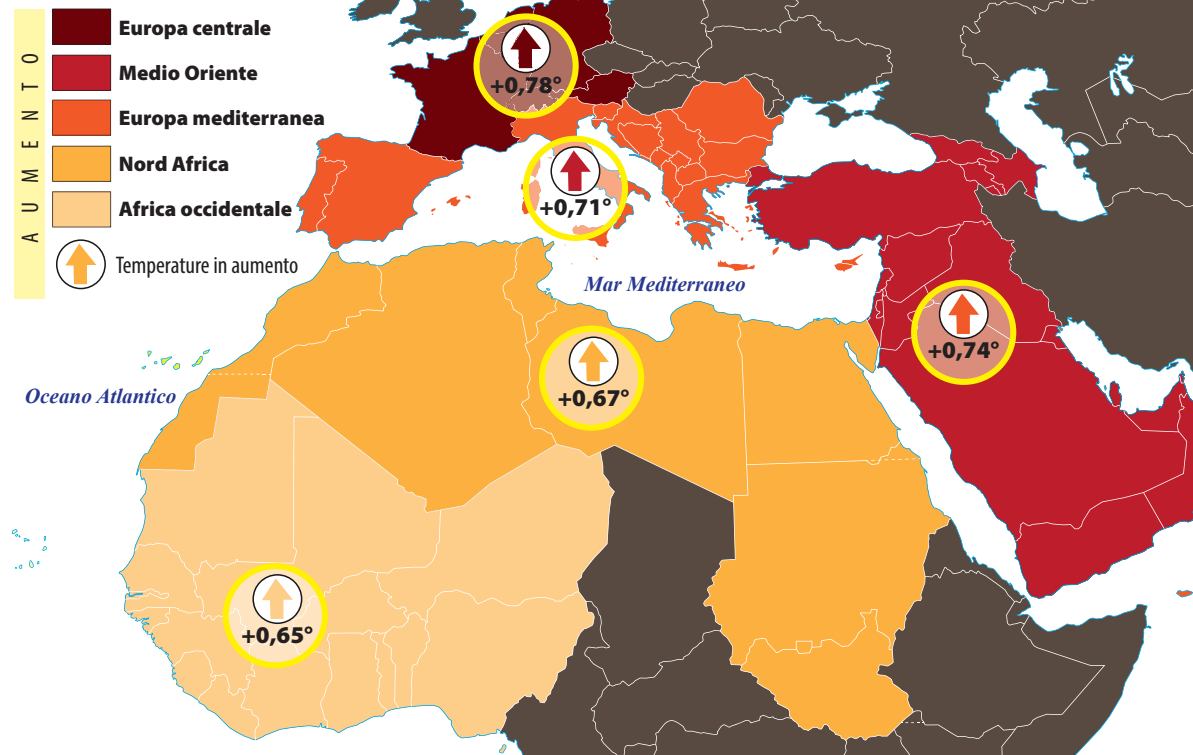
Le carte relative all'inaridimento mostrano l'anomalia delle precipitazioni per le subregioni transmediterranee nel futuro a breve termine – 2025 – (rappresentativo del periodo 2016-2035) e nel futuro a medio termine – 2050 – (rappresentativo del periodo 2041-2060), in entrambi i casi rispetto al 2005 (rappresentativo del periodo 1996-2015). L'anomalia è distribuita su tutti i diversi scenari di emissione.

Secondo le previsioni, la frequenza degli episodi di siccità da moderata a grave per periodi di tre mesi aumenterà in tutta la regione transmediterranea e rispetto al periodo storico, da due a cinque volte, mentre per il mondo l'aumento è più basso, poiché risulta essere da due a tre volte maggiore. In particolare l'Europa mediterranea, seguita dall'Europa centrale e dal Medio Oriente, subiranno l'aumento più forte della frequenza dei periodi di siccità, che saranno da sei a sette volte più frequenti rispetto al periodo storico. I risultati in caso di siccità prolungata (sei mesi) indicano che l'Europa mediterranea e il Medio Oriente saranno le regioni più colpite, con una frequenza da due a quattro volte maggiore rispetto al periodo storico.

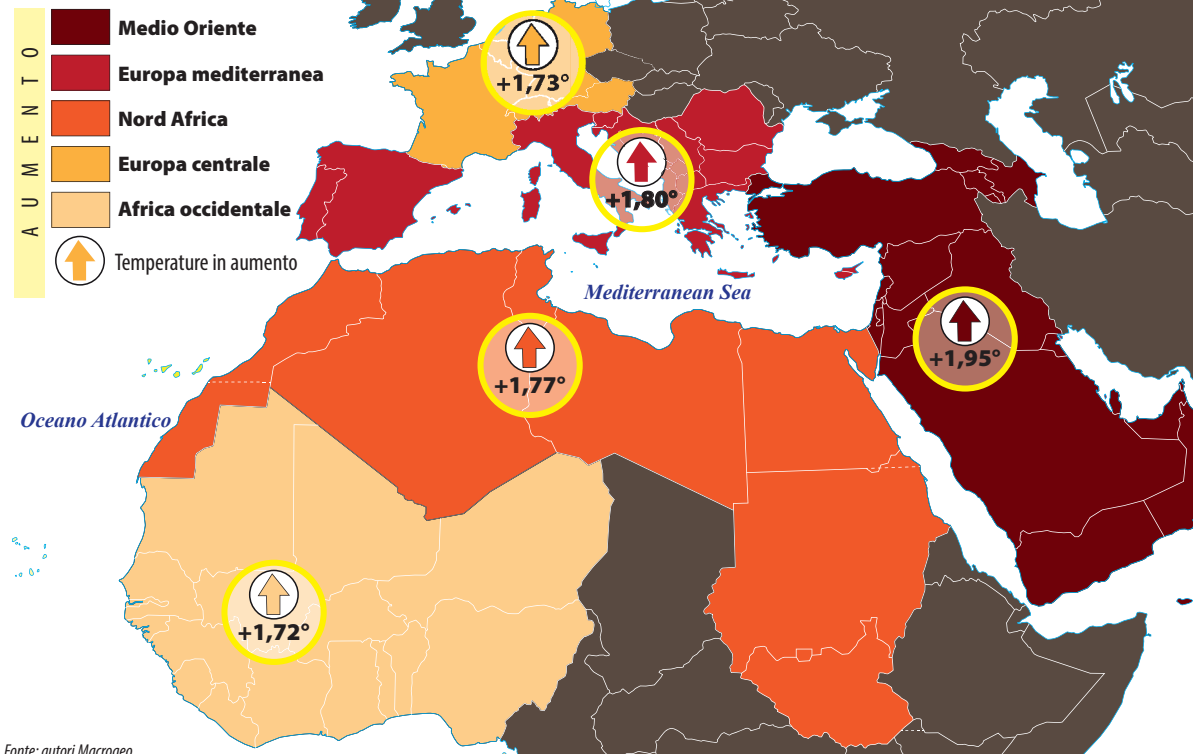
Per effetto delle tendenze generali e della variabilità delle precipitazioni, la regione oggetto dello studio subirà un calo generale della disponibilità di risorse idriche. Si prevede un inaridimento della regione transmediterranea che varia dal 2% al 7% in termini di riduzione del ruscellamento generato.

Tale inaridimento del terreno è più marcato nell'Europa mediterranea, in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale con un calo medio del 16% nel periodo 2041-2060 (che

L'AUMENTO DELLA TEMPERATURA (2005-2025)

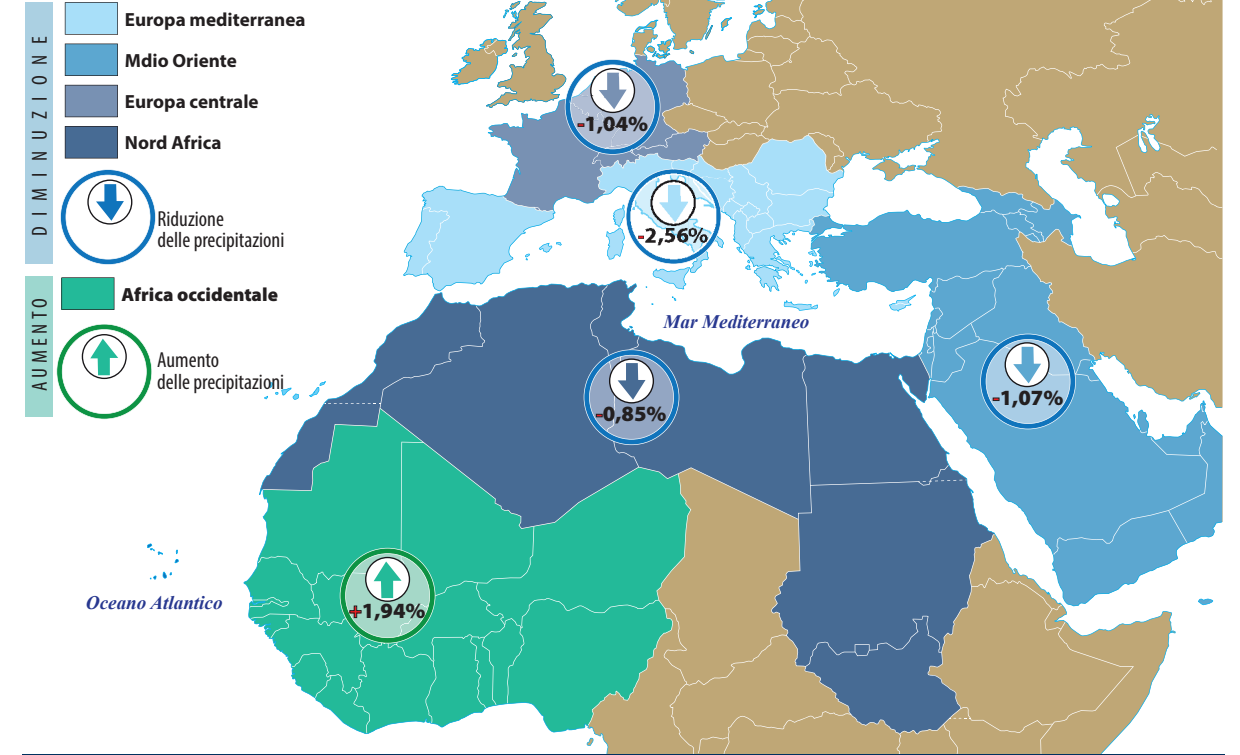


L'AUMENTO DELLA TEMPERATURA (2005-2050)

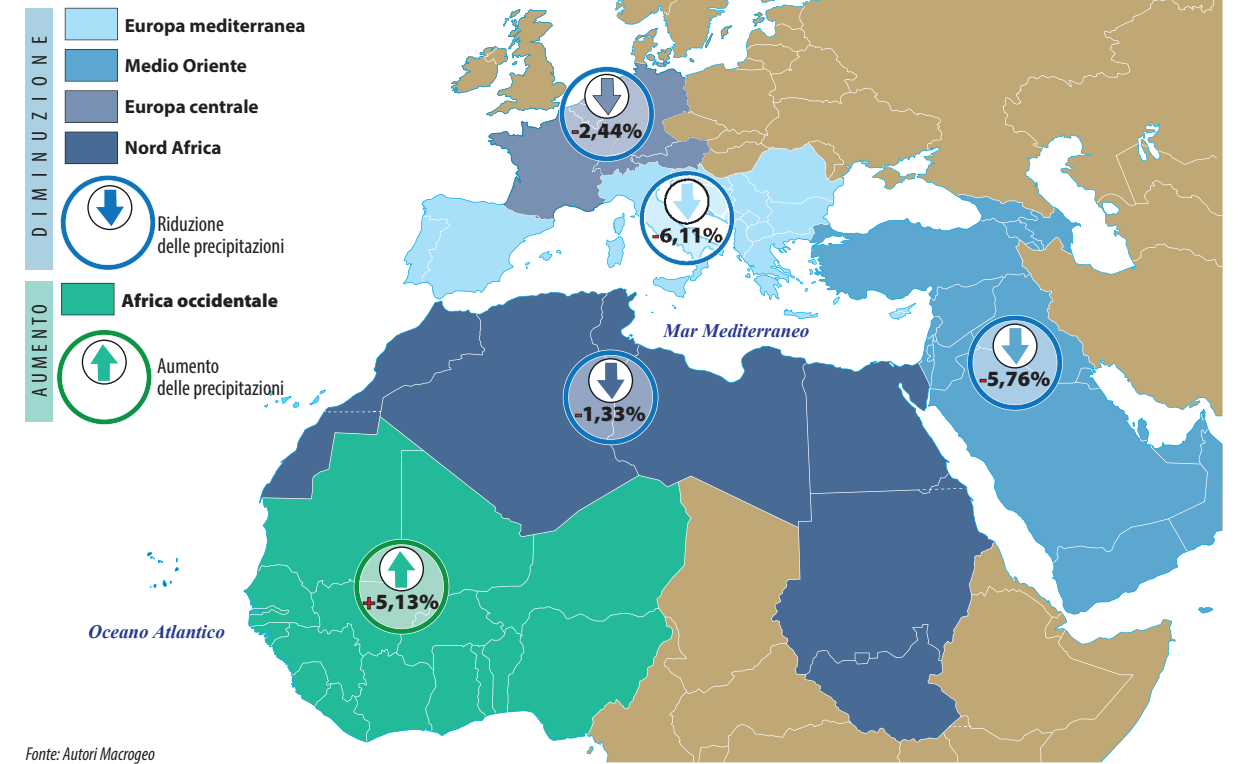


Fonte: autori Macroegeo

L'INARIDIMENTO (2005-2025)



L'INARIDIMENTO (2005-2050)



Fonte: Autori Macroegeo

varia dal 14 al 19%), circostanza che conferma come le diminuzioni crescenti delle precipitazioni generino riduzioni ancora più forti del ruscellamento. L'inaridimento generale della superficie del terreno, distribuito su tutti gli scenari di emissione, è illustrato dalle *carte sull'inaridimento*.

Le carte relative alla variazione del ruscellamento alla pagina successiva raffigurano l'anomalia della generazione del ruscellamento per le subregioni transmediterranee nel futuro a breve termine – 2025 – (rappresentativo del periodo 2016-2035) e nel futuro a medio termine – 2050 (rappresentativo del periodo 2041-2060), in entrambi i casi rispetto al 2005 (rappresentativo del periodo 1996-2015). L'anomalia è distribuita sui diversi scenari di emissione e di impatti delle attività antropiche sulle risorse idriche.

Per quanto riguarda la produzione agricola futura, a livello mondiale si prevede un aumento delle rese, probabilmente associato al prevalere dello sviluppo tecnologico, per il granturco (da ~2/3% fino a ~6/7% rispettivamente nel futuro prossimo e lontano) non si riscontrano andamenti significativi e neanche per il riso o per la soia, mentre si prevede una diminuzione della produzione di frumento, che varia da -1/-1,5% nel prossimo futuro a -3/-5,5% nel futuro lontano, a prescindere dall'irrigazione.

Contrariamente a quanto avviene negli andamenti globali, gli scenari regionali della resa del granturco presentano un'evidente diminuzione (da -1/-2% nel prossimo futuro a -3/-8% nel futuro lontano). Secondo le previsioni, il calo più forte si verificherà nell'Africa occidentale, uno dei protagonisti principali per quanto riguarda la produzione di granturco, a prescindere dall'irrigazione (il calo della resa arriva a -10/-15% nello scenario del futuro lontano). Gli altri due grandi protagonisti per la produzione di granturco, l'Europa centrale e mediterranea, indicano che le perdite di resa (fino a -3% e -7%, rispettivamente, nello

scenario peggiore del futuro lontano), si possono evitare solo ricorrendo all'irrigazione, aumentando così la competizione per le risorse idriche in diminuzione.

Nel caso del frumento, gli scenari del prossimo futuro indicano un lieve calo sia a livello mondiale che regionale (non superiore al 5% per la regione transmediterranea) mentre quando si considera il futuro lontano (13%) il calo diventa più forte ed è determinato dalle perdite in Africa (soprattutto quella occidentale, con riduzioni che arrivano fino al 26%) e in Medio Oriente.

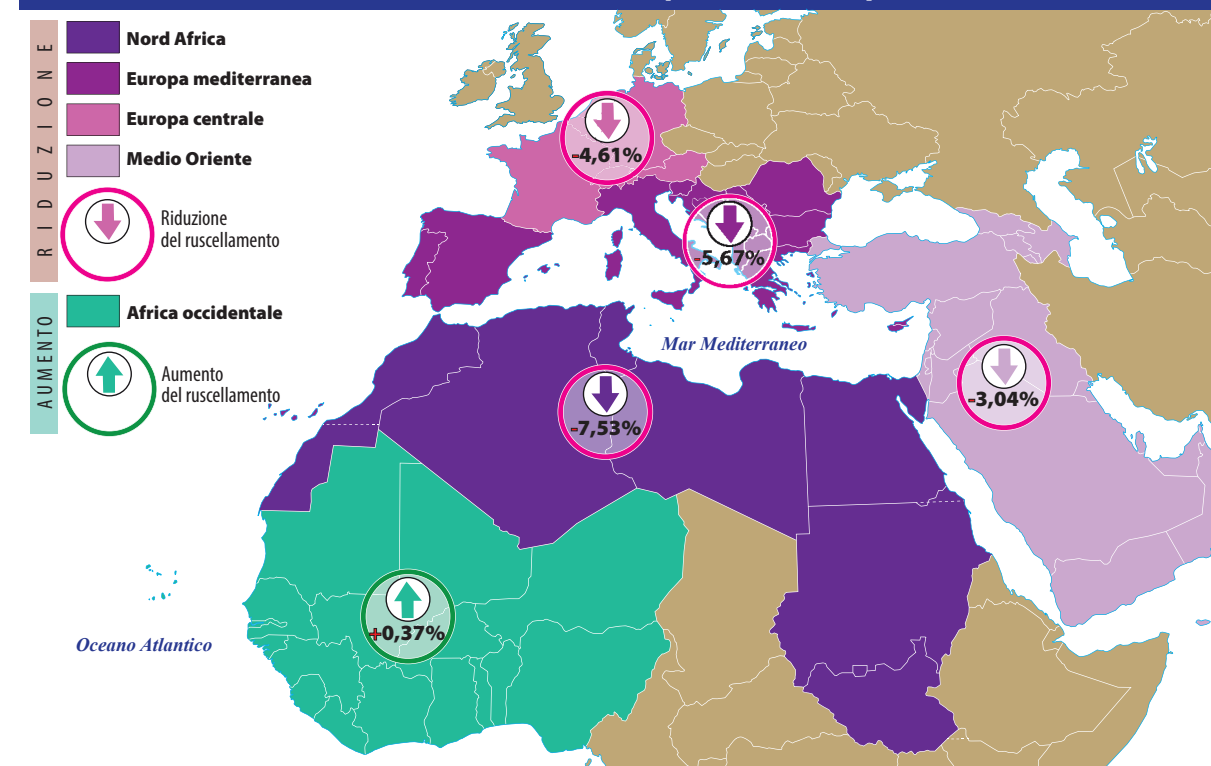
Per la resa del riso non si prevedono per il prossimo futuro variazioni significative e un calo moderato nel lontano futuro, mentre le previsioni indicano aumenti significativi nel futuro lontano se si considera il livello sub-regionale: Nell'Europa centrale e mediterranea ci dovrebbe essere un aumento della resa di oltre il 43% e il 12% circa, rispettivamente, utilizzando l'irrigazione (le rese minori in caso di assenza di irrigazione presentano aumenti leggermente più bassi), mentre l'Africa occidentale subirà il calo più pronunciato (fino al 15%).

La coltivazione di soia, che è fondamentale anche per le strategie di mitigazione del cambiamento climatico essendo utilizzata per la produzione di biocarburanti, sembra subire un calo pronunciato di resa in tutto il territorio transmediterraneo (fino a -20% nello scenario peggiore per l'Africa occidentale) mentre è previsto un aumento significativo per l'Europa centrale, più forte in presenza di irrigazione, e per l'Europa mediterranea, ma solo qualora si utilizzi l'irrigazione. Anche in questo caso, ciò indica il ruolo fondamentale e sempre maggiore svolto dall'acqua per il mantenimento della produzione agricola.

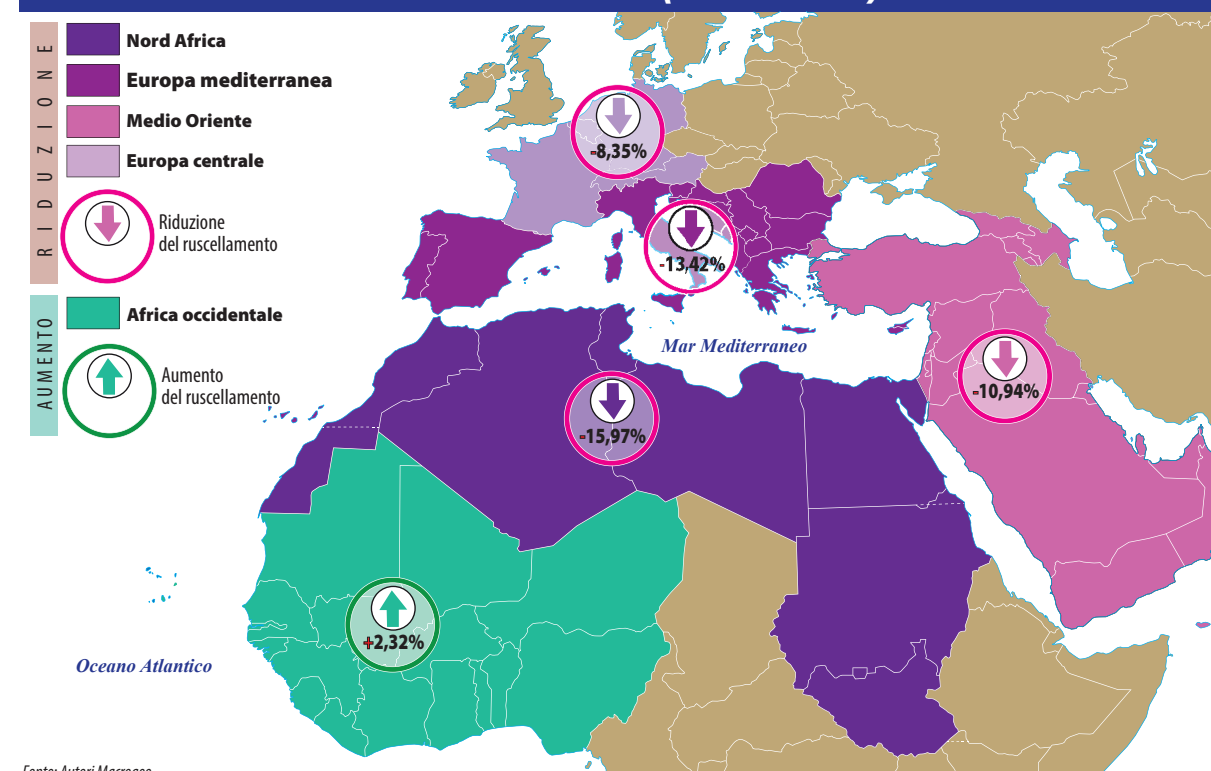
I cambiamenti delle rese agricole, distribuiti su tutti gli scenari di emissione e di irrigazione, sono illustrati nella *sintesi che segue*.

QUADRO SINOTTICO AGRICOLTURA								
% VARIAZIONE DELLA RESA DELLE COLTURE RISPETTO AL 2005	MAIS		FRUMENTO		RISO		SOIA	
	2025	2050	2025	2050	2025	2050	2025	2050
Europa centrale	4,04	3,27	0,19	-3,21	18,16	35,97	10,82	13,82
Europa mediterranea	-0,98	-2,60	-0,02	-2,87	6,52	9,91	0,57	-5,16
Medio Oriente	-2,44	-5,12	-3,36	-10,82	-0,38	-4,17	-5,09	-6,54
Nord Africa	-2,97	-7,59	-6,58	-17,35	-1,42	-5,17	-3,85	-11,74
Africa occidentale	-5,15	-12,43	-7,99	-22,06	-3,88	-11,77	-5,30	-13,83

VARIAZIONE DEL RUSCELLAMENTO (2005-2025)



VARIAZIONE DEL RUSCELLAMENTO (2005-2050)



Fonte: Autori Macrogeo

La sintesi illustra l'anomalia delle rese agricole per le subregioni transmediterranee nel futuro a breve termine – 2025 – (rappresentativo del periodo 2016-2035) e nel futuro a medio termine 2050 (rappresentativo del periodo 2041-2060), in entrambi i casi rispetto al 2005 (rappresentativo del 1996-2015). L'anomalia è distribuita sui diversi scenari di emissione e di uso dell'irrigazione.

Conclusioni

Nel corso degli ultimi sei decenni, nella regione transmediterranea la variabilità e i cambiamenti climatici hanno determinato un aumento della temperatura di 1,4 °C e una riduzione delle precipitazioni di 36 mm, mentre la diminuzione della disponibilità di acqua di superficie è stata fino a quattro volte più elevata del calo delle precipitazioni. Episodi di siccità estrema sono anch'essi divenuti più gravi e ricorrenti, e si verificano spesso in concomitanza con anni di anomalie negative di resa (fino a -60%) per il granturco, il frumento, il riso e la soia.

In futuro, nella regione transmediterranea la variabilità e i cambiamenti climatici potranno determinare un aumento della temperatura di ~0.7°C nei prossimi due decenni, aumento che sarà più che raddoppiato alla metà del secolo. La diminuzione del ruscellamento sarà da 5 a 10 volte maggiore del calo delle precipitazioni in funzione dell'orizzonte temporale considerato (futuro a breve o medio termine, rispettivamente). Gli episodi di siccità diventeranno sempre più frequenti, raddoppiando, nella migliore delle ipotesi, rispetto alla frequenza storica. Sia in caso di agricoltura pluviale che irrigua, le rese per le colture chiave proteiche ed energetiche prese in considerazione sono fortemente a rischio a causa dei nuovi regimi climatici e delle risorse idriche, con l'aumento della necessità di irrigazione che presenta, a sua volta ulteriori sfide alla ripartizione delle risorse idriche tra i vari settori e i paesi limitrofi nelle varie regioni.

I messaggi fondamentali sono dunque: non è soltanto l'area dalla quale hanno origine le migrazioni transmediterranee (paesi africani e Medio Oriente) ad essere sempre più colpita dai rischi dei cambiamenti climatici che hanno effetto sulle risorse idriche e sui sistemi alimentari, ma anche i paesi europei; ciò rappresenta non soltanto un rischio, ma anche un'opportunità per la produzio-

ne, poiché le mutate condizioni climatiche potrebbero potenzialmente risultare più idonee a nuove coltivazioni o a colture oggi meno importanti nel nord del bacino mediterraneo, mentre in assenza di adattamento ai cambiamenti climatici il versante meridionale perderà produttività per tutte le colture prese in considerazione.

NOTE

¹ Esposizione: Il grado in cui alla quale la società umana e i settori che la sostengono sono sotto pressione a causa delle mutate condizioni climatiche future. L'esposizione coglie i fattori fisici esterni al sistema che contribuiscono alla vulnerabilità.

Sensibilità: Il grado al quale le persone e i settori dai quali dipendono sono colpiti dagli squilibri climatici. I fattori che aumentano la sensibilità comprendono il grado di dipendenza dai settori che sono sensibili al clima e la percentuale di popolazione sensibile ai rischi climatici a causa di fattori quali topografia e demografia.

Capacità di adattamento: La capacità di una società e dei settori che la sostengono di adattarsi per ridurre i danni potenziali e di rispondere alle conseguenze negative degli eventi climatici. Gli indicatori della capacità di adattamento cercano di cogliere un insieme di mezzi da dispiegare rapidamente per far fronte all'impatto – specifico per ogni singolo settore – dei cambiamenti climatici.

² Livello di preparazione economica: la capacità d'investimento che facilita la mobilitazione di capitali dal settore privato.

Livello di preparazione in termini di governance Governance Readiness: La stabilità della società e il contesto istituzionale che contribuiscono ai rischi d'investimento. In un paese stabile con un'elevata capacità di governance si assicura agli investitori che i capitali investiti possano crescere con l'assistenza di servizi pubblici in grado di erogare servizi agli utenti e senza rilevanti interruzioni.

Livello di preparazione sociale: Le condizioni sociali che aiutano la società a fare un uso efficiente ed equo degli investimenti e che ne aumentano il rendimento.

³ Climate Research Unit; <https://crudata.uea.ac.uk/cru/data/hrg/>

⁴ CLIMDEX – Serie di dati per indici di estremi climatici; <http://www.climdex.org/>

⁵ Banca dati globale del SEI; <http://spei.csic.es/database.html>

⁶ ERA-Interim Reanalyses; <https://www.ecmwf.int/en/forecasts/datasets/reanalysis-datasets/era-interim>

⁷ FAOSTAT – Dati relativi ad alimentazione e agricoltura; <http://www.fao.org/faostat/en/#home>

⁸ Inter-sectoral Impact Model Intercomparison Project (ISI-MIP); <https://www.isimip.org/about/>

⁹ Lo scenario RCP4.5 considera che il forzante radiativo si stabilizzi poco dopo l'anno 2100, in linea con un futuro con riduzioni delle emissioni relativamente ambiziose. Lo scenario RCP8.5 è caratterizzato da emissioni di gas serra in aumento che col tempo portano ad alte concentrazioni di gas serra.

COMPRENDERE LE SFIDE FONDAMENTALI DELL'AFRICA: NUTRIZIONE, SALUTE E CAPITALE UMANO

di Massimo Livi Bacci

Gli andamenti attuali indicano che l'Africa subsahariana è intrappolata in un circolo vizioso malthusiano, nel quale la povertà alimenta la fame, la malnutrizione e l'alta mortalità infantile, che, insieme all'elevata fecondità, comporta un alto tasso di crescita che, a sua volta, genera ancora più povertà. Per interrompere questo circolo vizioso si devono essere affrontate insieme le questioni alimentari e demografiche dell'Africa subsahariana.

Il ruolo fondamentale dell'alimentazione e della nutrizione

In base alla nostra descrizione delle caratteristiche degli scenari demografici e degli andamenti più importanti del cambiamento climatico nelle cinque regioni

principali che ci interessano, è chiaro che, in assenza di politiche adeguate, un tasso incontrollato di crescita demografica comporterà un aumento triplo della popolazione prima della metà del secolo.

Ciò farà precipitare quest'area popolosa nella spirale negativa di una trappola malthusiana:

ALIMENTAZIONE → NUTRIZIONE → MALATTIE → SOPRAVVIVENZA → RIPRODUZIONE → CRESCITA DEMOGRAFICA → ALIMENTAZIONE

Nel territorio africano, ***sono i bambini ad essere particolarmente vulnerabili***; la nutrizione insufficiente impedisce uno sviluppo adeguato delle capacità fisiche e cognitive, ha un effetto negativo sulle capacità di apprendimento del bambino, e sostanzialmente impedisce la formazione del capitale umano, con conseguenze negative che si protraggono per tutto l'arco della vita di una persona. Una inadeguata nutrizione può quindi produrre un altro schema negativo che s'interseca con quello indicato in precedenza:

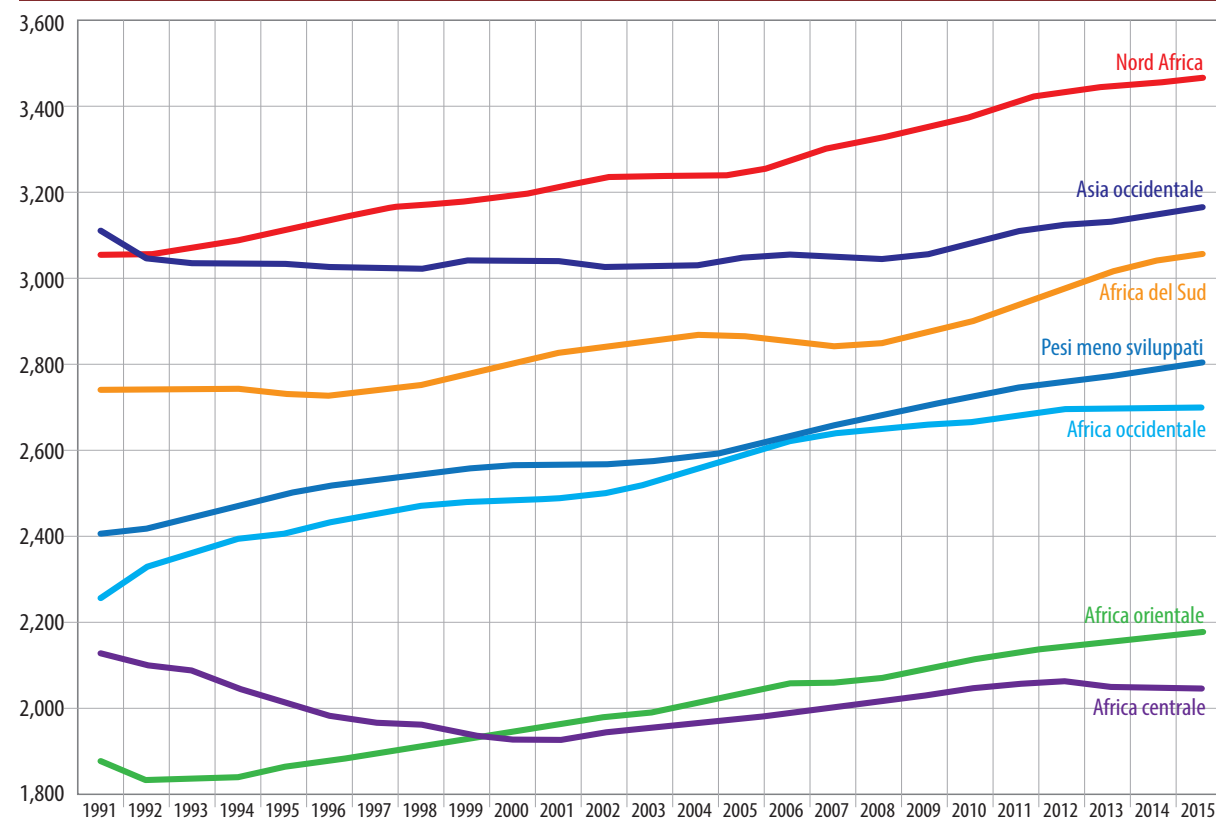
NUTRIZIONE INSUFFICIENTE → RITARDO DELLO SVILUPPO FISICO → MANCANZA DI ACCESSO A UN'ISTRUZIONE ADEGUATA → PRODUTTIVITÀ DIMINUITA → GUADAGNI E REDDITO RIDOTTI

conseguire per l'Africa subsahariana, dove attualmente una persona su quattro soffre la fame. L'incidenza delle malattie è ancora estremamente elevata, la mortalità neonatale e infantile (95 per mille nel periodo 2010-15) è più del triplo di quella dell'Asia occidentale e due volte e mezzo superiore a quella dell'Africa set-

A livello aggregato – mantenendo costanti tutti gli altri fattori (istruzione, investimenti in salute, etc.) – un livello insufficiente di nutrizione incide negativamente sulla produttività e sullo sviluppo economico. Tra gli Obiettivi di sviluppo sostenibile per l'Agenda 2030, l'Obiettivo n. 2, "Fame Zero", prevede "che entro il 2030 si elimini ogni forma di fame e di malnutrizione, garantendo a tutti – soprattutto ai bambini – l'accesso ad alimenti nutrienti in quantità sufficiente per tutto l'anno". Quest'obiettivo sarà estremamente difficile da

tentrionale; anche l'incidenza delle malattie trasmissibili continua ad essere molto alta. Un rapido miglioramento dei modelli nutrizionali è quindi una priorità per poter raggiungere livelli soddisfacenti di salute e sopravvivenza, che sono pilastri del capitale umano e fattori determinanti fondamentali dello sviluppo.

APPROVVIGIONAMENTO ENERGETICO ALIMENTARE (DEA)



Affrontare questa sfida richiede anche investimenti e politiche sociali per l'approvvigionamento dell'acqua e per realizzare impianti idrici e igienico-sanitari nonché per combattere le malattie infettive.

Misurare la nutrizione per valutare il capitale umano

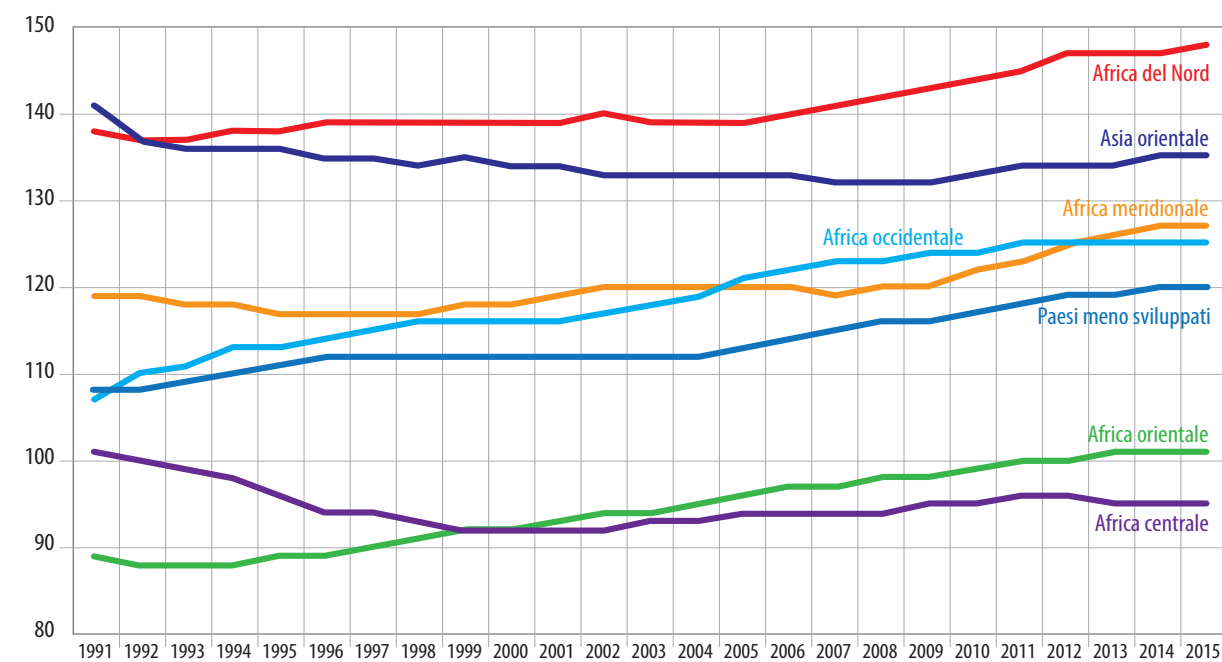
Secondo le stime del 2017 di alcune organizzazioni intergovernative, la fame nel mondo oggi colpisce 815 milioni di persone (FAO, IFAD, UNICEF, PAM e OMS 2017). Negli ultimi venticinque anni c'è stato un miglioramento delle condizioni nutrizionali dei paesi in via di sviluppo, pur se con molte eccezioni. Secondo le stime della FAO, nel biennio 1990-92, la ***prevalenza della sottoalimentazione*** (ovvero, nel linguaggio comune, le persone che soffrono la fame) nelle popolazioni dei paesi in via di sviluppo era pari al 23,3%; questa percentuale è stata ***(quasi) dimezzata – al 12.9% – nel biennio 2014-16***¹. Uno degli Obiettivi del millennio, forse quello più significativo, è stato realizzato. Tuttavia, ***nell'Africa subsahariana i progressi sono stati molto meno eclatanti***, e quella stessa percentuale, nello stesso arco di tempo, è diminuita dal 33% al 23.3%. Inoltre, a causa della cre-

scita demografica rapidissima, il numero totale delle persone che soffrono la fame è aumentato di oltre un quinto, passando da 176 a 218 milioni. Detto in altre parole, gli sforzi (in termini di risorse umane e monetarie) necessari per ridurre la fame in questa regione del mondo dovranno essere ***molto maggiori rispetto a quelli di venticinque anni fa***.

Il grafico relativo all'***approvvigionamento energetico alimentare (DES – Dietary Energy Supply)*** riporta i valori dell'indice per le diverse regioni subsahariane e, a fini di comparazione, per l'Africa settentrionale e l'Asia occidentale. L'indice misura le calorie medie disponibili a ogni persona (di qualsiasi età o genere) al giorno. Durante il periodo 1991-2015, il divario tra l'Africa settentrionale, dove le condizioni nutrizionali sono relativamente adeguate e l'Africa subsahariana, dove invece la malnutrizione è estremamente diffusa, è aumentato.

Nel biennio 2014-16, il DES – l'approvvigionamento energetico alimentare – nell'Africa settentrionale è stato del 43% più elevato che nel resto del continente, e del 68% maggiore a quello dell'Africa centrale, dove l'approvvigionamento energetico alimentare, in effetti, è diminui-

FMQE - FABBISOGNO MEDIO QUOTIDIANO DI ENERGIA



to. La FAO ha creato un altro indice, chiamato **ADESA** – (*Average Dietary Energy Supply Adequacy*), che è dato dal rapporto tra l’approvvigionamento calorico medio e i bisogni effettivi della popolazione.

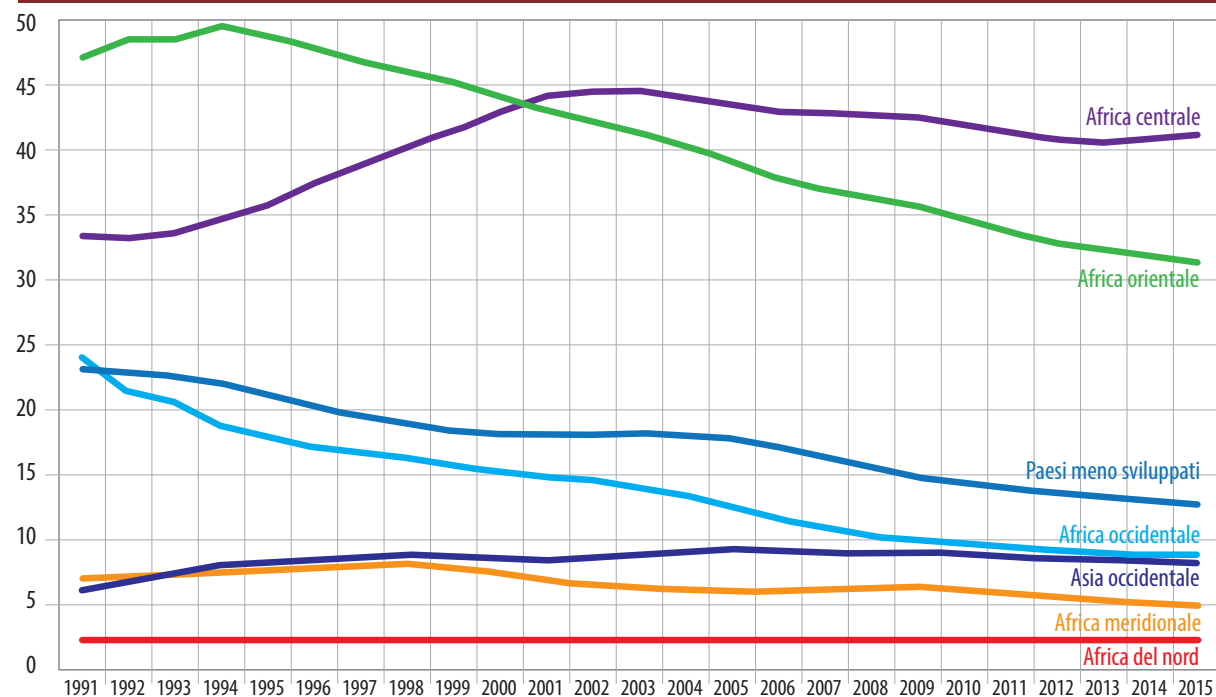
L’ADESA consente di comprendere meglio le condizioni nutrizionali di un paese o di una regione. Un indice di circa 100 segnalerebbe che il cibo disponibile sarebbe sufficiente solo in caso di perfetta parità di accesso agli alimenti tra i cittadini. Tuttavia, 100 non è mai abbastanza, e per questo dobbiamo considerare la disparità. Pertanto, un indice pari a 100 significherebbe che un’alta percentuale della popolazione soffre la fame. Anche i paesi con indici che arrivano a 115 sono duramente colpiti dal flagello della malnutrizione. Nel periodo considerato, l’indice è aumentato nell’Africa subsahariana, da 100 a 111, un piccolo passo avanti dato il punto di partenza basso, a fronte di un aumento dello stesso indice da 108 a 120 per la totalità del mondo in via di sviluppo. **Da notare il calo per l’Africa centrale (da 101 a 95) e i progressi non indifferenti dell’Africa occidentale (da 107 a 125) che ha quasi raggiunto il livello dell’Africa meridionale, la regione più ricca dell’Africa subsahariana.**

Gli altri due indicatori (vedere i grafici **prevalenza della sottoalimentazione** qui di seguito e **profondità del deficit alimentare** alla pagina successiva) possono dare un’idea migliore dello stato nutrizionale della popolazione. Il primo indica la prevalenza della sottoalimentazione (definita dalla FAO come stima della percentuale di persone di una popolazione che non ha cibo sufficiente a soddisfare il fabbisogno energetico normale; vedi inoltre FAO 2017).

Nell’intera regione dell’Africa subsahariana, quasi una persona su quattro soffre la fame, ma mentre in Africa occidentale e meridionale l’incidenza è al di sotto del 10%, nell’Africa orientale è al di sopra del 30% e in Africa centrale al di sopra del 40%. L’indice di **“Profondità del deficit alimentare” (Depth of Food Deficit – DPD)** misura il numero medio di calorie necessarie per far superare la soglia della fame ad una persona svantaggiata e sottonutrita; ci mostra quindi l’entità della fame.

Gli andamenti e i differenziali delle cinque regioni subsahariane ci danno un quadro della situazione simile a quello rivelato da altri indicatori; il soggetto medio avrebbe bisogno di un’integrazione quotidiana

PREVALENZA DELLA SOTTOALIMENTAZIONE



di 175 calorie nell’Africa subsahariana, di 230 nell’Africa orientale e di 380 nell’Africa centrale. È bene ricordare che, pur contando più di duecento milioni di persone che soffrono la fame, la maggior parte degli abitanti dell’Africa subsahariana non sta morendo d’inedia. Tuttavia, la presenza di fame cronica non è sempre evidente perché l’organismo compensa la dieta inadeguata rallentando l’attività fisica e, nel caso dei bambini, rallentando la crescita.

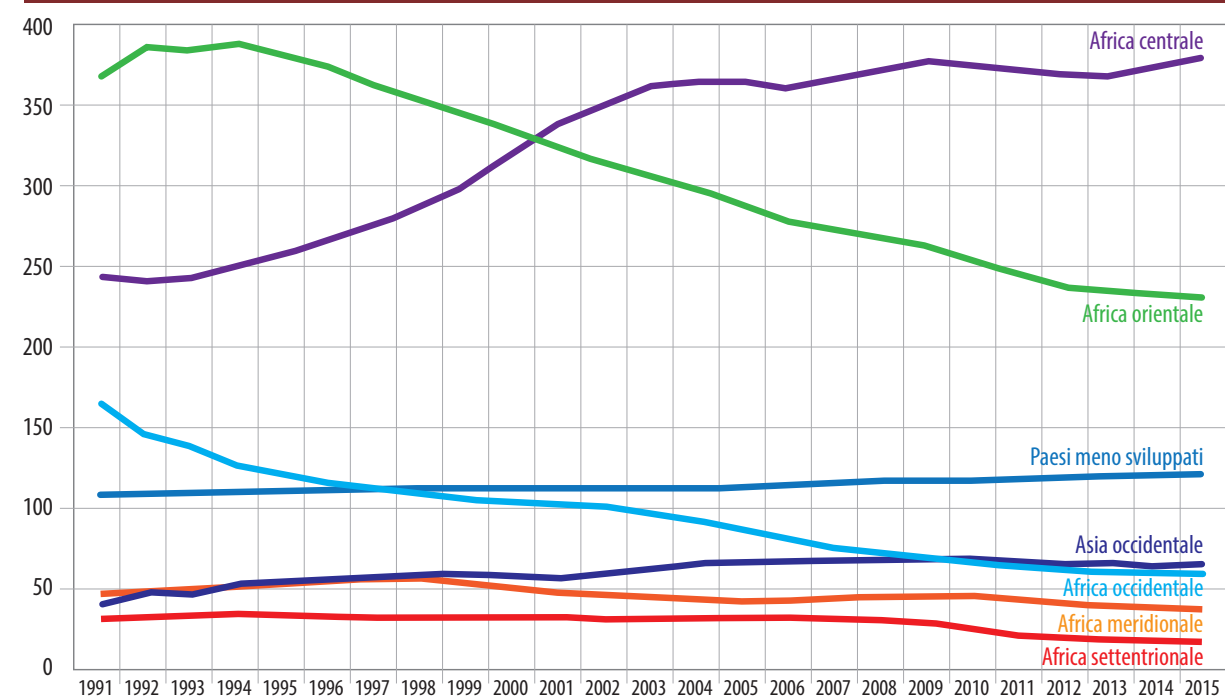
La geografia della sottoalimentazione

Le cause della sottoalimentazione sono diverse, ma nella maggior parte dei casi comprendono qualità o quantità limitata di alimenti, abitudine all’assunzione di cibo subottimali e tassi elevati di malattie infettive. **La sottoalimentazione acuta (deperimento) si verifica a seguito di una risposta a breve termine a un apporto inadeguato o a un episodio di malattia infettiva, e se ne possono azzerare gli effetti se il bambino ha accesso a un apporto dietetico adeguato in un ambiente privo di malattie infettive.** L’arresto della crescita è dovuto ad un’assunzione insufficiente di alimenti per un periodo di tempo prolungato

e può essere aggravato da infezioni ricorrenti. Il deperimento è un problema di salute di breve durata, ma episodi ricorrenti possono portare all’arresto della crescita (Saka, Galaa 2016). “Ridurre la prevalenza dell’arresto della crescita nei bambini, in particolare quelli in età da 0 a 23 mesi, è importante perché il deficit di crescita lineare accumulato nei primi anni di vita è associato a deterioramento cognitivo, rendimento scolastico scarso e produttività ridotta negli adulti. Una migliore alimentazione si traduce in capacità fisiche e cognitive migliori, e aumenta quindi la produttività individuale in generale, compresa la produttività agricola”.²

I *Demographic and Health Surveys* (DHS) sono una fonte importante di informazioni sulla nutrizione di molti paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa. Negli ultimi tre decenni il programma DHS ha raccolto e analizzato, in più di 300 studi, dati puntuali e rappresentativi su demografia, stato di salute, HIV e nutrizione in 90 paesi. La **tabella e le carte alla pagina seguente**³ **presentano le stime della percentuale di bambini al di sotto dei 5 anni affetti da deperimento, arresto della crescita o peso inferiore al normale** in 14 paesi africani in base allo studio più recente (svolto

PROFONDITÀ DEL DEFICIT ALIMENTARE



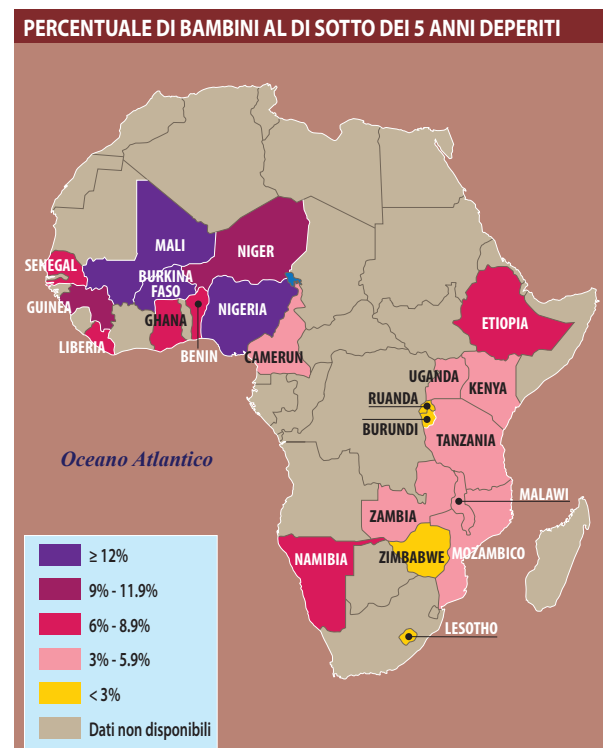
PERCENTUALE DI BAMBINI AL DI SOTTO DEI 5 ANNI AFFETTI DA DEPERIMENTO, RITARDO DELLA CRESCITA E PESO INFERIORE AL NORMALE											
			Deperimento			Ritardo della crescita			Peso inferiore al normale		
Paese	Anno della rilevazione		1ª Rilevazione	2ª Rilevazione	% variazione	1ª Rilevazione	2ª Rilevazione	% variazione	1ª Rilevazione	2ª Rilevazione	% variazione
Egitto	2008	2014	7.9	9.5	3.4	30.7	22.3	-4.6	6.8	7	0.5
Sudan	2006	2014	14.5	16.3	1.6	38.3	38.2	0	27	33	2.8
Marocco	2003	2011	10.8	2.3	-9.8	23.1	14.9	-4.4	9.9	3.1	-8.6
Eritrea	2002	2010	14.9	15.3	0.3	43.7	50.3	1.9	34.5	38.8	1.6
Etiopia	2005	2014	12.3	8.7	-3.3	50.7	40.4	-2.3	34.6	25.2	-3
Kenya	2009	2014	7	4	-8.6	35.2	26	-5.2	16.4	11	-6.6
Sud Sudan	2006	2010	24.6	22.7	-1.9	36.2	31.1	-3.5	32.5	27.6	-3.8
Centrafrica	2006	2010	12.2	7.4	-9.8	45.1	40.7	-2.4	28	23.5	-4
Congo	2005	2011	8	5.9	-4.4	31.2	25	-3.3	11.8	11.8	0
Rep. Dem. del Congo	2007	2013	14	8.1	-7	45.8	42.6	-1.2	28.2	23.4	-2.8
Ghana	2008	2014	8.7	4.7	-7.7	28.6	18.8	-5.7	20.8	16.3	-3.6
Niger	2006	2012	12.4	18.7	8.5	54.8	43	-3.6	39.9	37.9	-0.8
Nigeria	2008	2014	14.4	7.9	-7.5	41	32.9	-3.3	26.7	19.8	-4.3
Senegal	2005	2014	8.7	5.7	-3.8	20.1	19.4	-0.4	14.5	12.8	-1.3
Media (Peso inferiore alla norma)	2006	2013	12.2	9.8	-3.6	37.5	31.8	-2.7	23.7	20.8	-2.4

Nota: Per variazione s'intende la variazione annuale. I tre indicatori si riferiscono alla percentuale di bambini che presentano due variazioni standard (-2 SD) al di sotto dei parametri di riferimento della crescita dell'OMS.
Fonte: Dhs

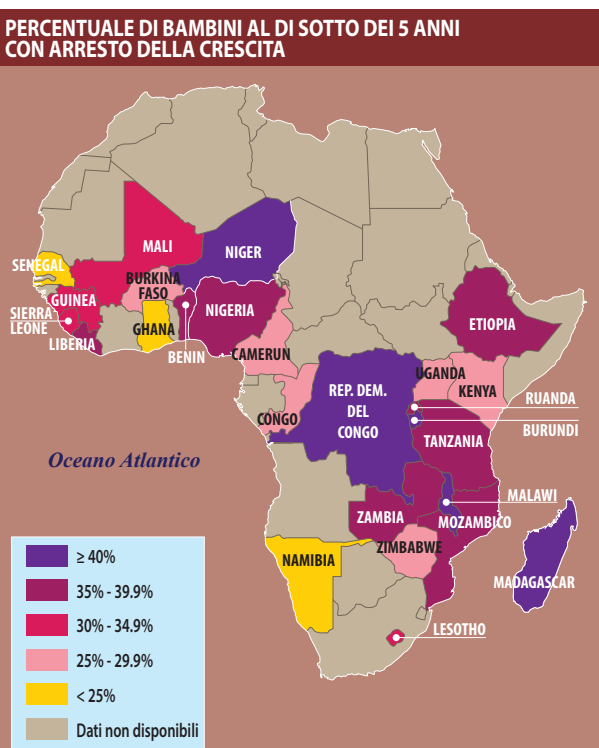
tra il 2010 e il 2014), nonché nell'indagine precedente (effettuata tra il 2002 e il 2009)⁴.

La prevalenza dell'arresto della crescita è diminuita a livello mondiale, ma in Africa i progressi (semmmai ve ne siano stati) sono stati lenti, nonostante una crescita economica relativamente vigorosa dall'inizio di questo secolo. L'arresto della crescita è quasi scomparso nei

paesi sviluppati e anche in molti paesi in via di sviluppo, ma la media non ponderata per i 14 paesi era del 37,5% nel primo dei due studi considerati e del 31,8 % nel secondo, svolto in media dopo 6 o 7 anni. In Eritrea l'arresto della crescita colpisce 1 bambino su 2 al di sotto dei cinque anni, in Etiopia, Sudan, Repubblica centroafricana, Repubblica democratica del Congo 4 su 10; nel Sudan del Sud e in Nigeria 1 su 3. Al ritmo



Fonte: Demographic Health Survey program

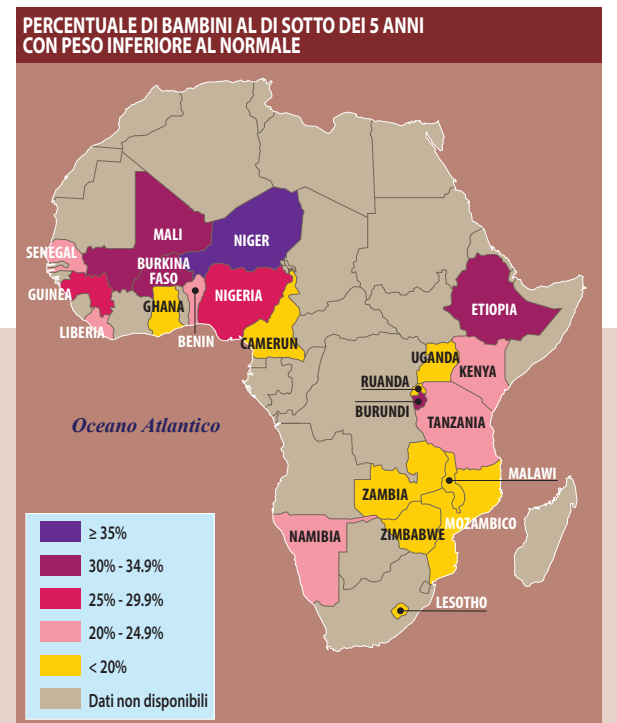


Fonte: Demographic Health Survey program

attuale, ci vorrebbero due o tre decenni per ridurre l'arresto della crescita e trasformarlo da fenomeno di massa a evento marginale. Si possono fare considerazioni analoghe sulla base degli altri due indicatori: per quanto riguarda il deperimento, la sua prevalenza è aumentata dal primo al secondo studio in 4 dei 14 paesi; la prevalenza del peso inferiore al normale tra i bambini è aumentata in due casi e in uno è rimasta invariata.

BOX - FOCUS SULLA NIGERIA

È possibile mettere ulteriormente a fuoco lo stato nutrizionale nelle popolazioni subsahariane grazie allo studio DHS (Demographic and Health Survey) della Nigeria, lo stato più popoloso; il DHS nel 2013 ha utilizzato un grande campione di 40.000 nuclei familiari (NPC and ICF International 2014). Le misure antropometriche che indicano arresto della crescita (altezza per età), deperimento (peso per altezza) e peso inferiore al normale (peso per età) nei bambini sono state prese in base al sesso, alle caratteristiche alla nascita (dimensioni, intervallo intergravidico), alle pratiche di alimentazione (lattazione, alimenti integrativi), alle caratteristiche di fondo del nucleo familiare (residenza geografica, alla residenza urbana e rurale, disponibilità finanziarie del nucleo familiare) e della madre (istruzione, stato nutrizionale). Lo studio ha anche misurato l'apporto di micronutrienti dei bambini e delle madri. È importante sottolineare che la mortalità neonatale e infantile (da zero a cinque anni d'età) in



Fonte: Demographic Health Survey program

Nigeria nel periodo 2010-15 era più alta che nell'Africa subsahariana (122 rispetto a 95 per migliaia), malgrado un reddito pro capite più alto della media regionale.

Una sintesi dei risultati è riportata nella tabella della pagina precedente. L'arresto della crescita (altezza per età), che comprende anche "l'arresto della crescita grave", aumenta fino all'età di 24-35 mesi – e colpisce il 46% dei

PERCENTAGE OF CHILDREN STUNTED, WASTED AND UNDERWEIGHT, NIGERIA, 2013						
	Stunted		Wasted		Underweight	
Background features	Severely	All	Severely	All	Severely	All
24-35 months of age (peak)	27.4	45.7	8.8	15.7	14.7	32.4
Male	22.6	38.6	9.3	18.9	12.4	38.2
Female	19.6	35	8	17.2	10.8	27.3
Birth interval (<24 months)	24.6	41.4	8.5	17.8	13.6	31.8
Birth interval (>48 months)	17.6	31.8	9.1	18.7	10.9	26.5
Urban residence	13	26	8.4	17.5	13.3	32.3
Rural residence	25.9	43.2	8.8	18.3	13.3	32.3
Mother's education: None	31.1	49.7	22.7	5	17.3	39.7
Mother's education: Secondary and +	6.4	13.3	11	4	3.6	10
Wealth Quintile: lowest	33.8	53.8	10.5	21.9	17.3	41.9
Wealth Quintile: highest	7.9	18	5.9	13.9	5.4	15.6
Total	21.1	36.8	8.7	18	11.6	28.7

Source: Nigeria, Demographic and Health Survey 2103, pp. 178-78

bambini (il 27% dei quali soffrono di grave ritardo della crescita) – per poi calare leggermente dopo quell'età (37% all'età di 48-59 mesi). La percentuale di bambini ai quali, dopo l'età di 6 mesi, non vengono dati gli alimenti integrativi necessari, in aggiunta all'allattamento al seno, è troppo elevata; solo il 10% dei bambini di età compresa tra i 6 e i 24 mesi è alimentato adeguatamente in base alle pratiche di alimentazione raccomandate per i neonati e i bambini. La mancanza di un'alimentazione integrativa adeguata può portare a iponutrizione e malattie frequenti. La percentuale relativa all'arresto della crescita è più alta nei bambini (39%) che nelle bambine (35%). "L'arresto della crescita è anche più alto tra i bambini nati dopo un intervallo intergravidico inferiore a 24 mesi (41%) che tra i primogeniti e i bambini nati dopo un intervallo intergravidico di 24-47 mesi o 48 mesi o anche maggiore". In altre parole, l'alta fecondità (donne con brevi intervalli tra parti successivi) è associata ad un'alta frequenza di arresto della crescita tra i loro figli. In Nigeria, come anche altrove nell'Africa subsahariana, la frequenza di madri con peso inferiore alla norma è alta (47,6%), (con un indice di massa corporea – IMC- inferiore a 18,5) ed è elevata anche la frequenza di madri che sono "in sovrappeso o obese" (IMC superiore a 25). Inoltre, lo stato nutrizionale

delle madri ha effetti sul livello di arresto della crescita dei loro figli: i bambini le cui madri erano sottopeso presentano i livelli più alti di arresto della crescita (48%), mentre tra i bambini le cui madri sono sovrappeso o obese si riscontrano i livelli più bassi (25%). "I bambini nelle aree rurali hanno una maggiore probabilità di soffrire di arresto della crescita (43%) rispetto a quelli nelle aree rurali (26%), e le percentuali seguono lo stesso schema nel caso di arresto della crescita grave (26% nelle aree rurali 13% nelle aree urbane)". Il livello di istruzione delle madri è inversamente associato all'arresto della crescita dei loro figli, che varia da un minimo del 13%, tra i bambini le cui madri hanno un livello di istruzione superiore, al 50% tra quelli le cui madri sono completamente prive d'istruzione. "Una simile relazione inversa si osserva tra la condizione economica del nucleo familiare e l'arresto della crescita. I bambini delle famiglie più povere hanno una probabilità di tre volte maggiore di soffrire di arresto della crescita (54%) rispetto ai bambini dei nuclei familiari con maggiori disponibilità economiche (18%)".⁵ Lo studio ha anche rivelato che una percentuale significativa di bambini soffriva di carenze di micronutrienti (vitamina A e ferro) nella dieta, un fattore importante per la morbidità e la mortalità infantile.

Interrompere il circolo vizioso: l'obiettivo delle 175 calorie

Sia i dati micro che macro riportati in questo capitolo dimostrano che **la nutrizione continua ad essere un grande problema nell'Africa subsahariana**. I progressi degli ultimi decenni sono stati lenti e in alcuni paesi del tutto assenti; la percentuale di popolazione che soffre la fame è calata lentamente, e il numero di persone che soffre la fame è aumentato a causa della crescita demografica incontrollata. Per porre fine a questo stato di privazione in cui versano più di 200 milioni di persone sarebbero necessarie 175 calorie pro/die a testa. Sottoutilizzazione, arresto della crescita e deperimento sono estremamente diffusi tra i bambini, e l'alto tasso di fecondità aggrava la situazione. Tra le madri si riscontra sia obesità che magrezza eccessiva.

È fondamentale sottolineare che l'Africa subsahariana ha un problema alimentare irrisolto e un problema

demografico anch'esso irrisolto. La sottoalimentazione, con le conseguenze negative che comporta per la salute, lo sviluppo fisico e le abilità cognitive, compromette la formazione di capitale umano, rallenta la produttività individuale rendendo quindi più difficile conseguire uno sviluppo equilibrato.

NOTE

¹ Questi dati, nonché quelli alla base delle Figure 1, 2, 3 e 4, sono stati tratti dagli Indicatori di sicurezza alimentare della FAO <http://www.fao.org/economic/ess/ess-fs/ess-fadata/en/#.Wg3LGRP9TL8>

² <https://usaidlearninglab.org/sites/default/files/resource/files/Nutrition%20Indicator%20Reference%20Sheets.s2.pdf>

³ Kamanori, Pullum 2013.

⁴ Si tratta di misure antropometriche: l'arresto della crescita è dato dal prodotto di altezza per età; il deperimento è dato dal prodotto di peso per altezza, il peso corporeo inferiore al normale è dato dal prodotto di peso per età.

⁵ Questa e le altre due precedenti citazioni sono tratte da *NPC and IFC International* 2014, pag. 177.

CRESCITA NON UNIFORME E ACCAPARRAMENTO DELLE RISORSE NEI PRINCIPALI PUNTI DI SNODO DEI FLUSSI MIGRATORI IN AFRICA

di Fabrizio Maronta

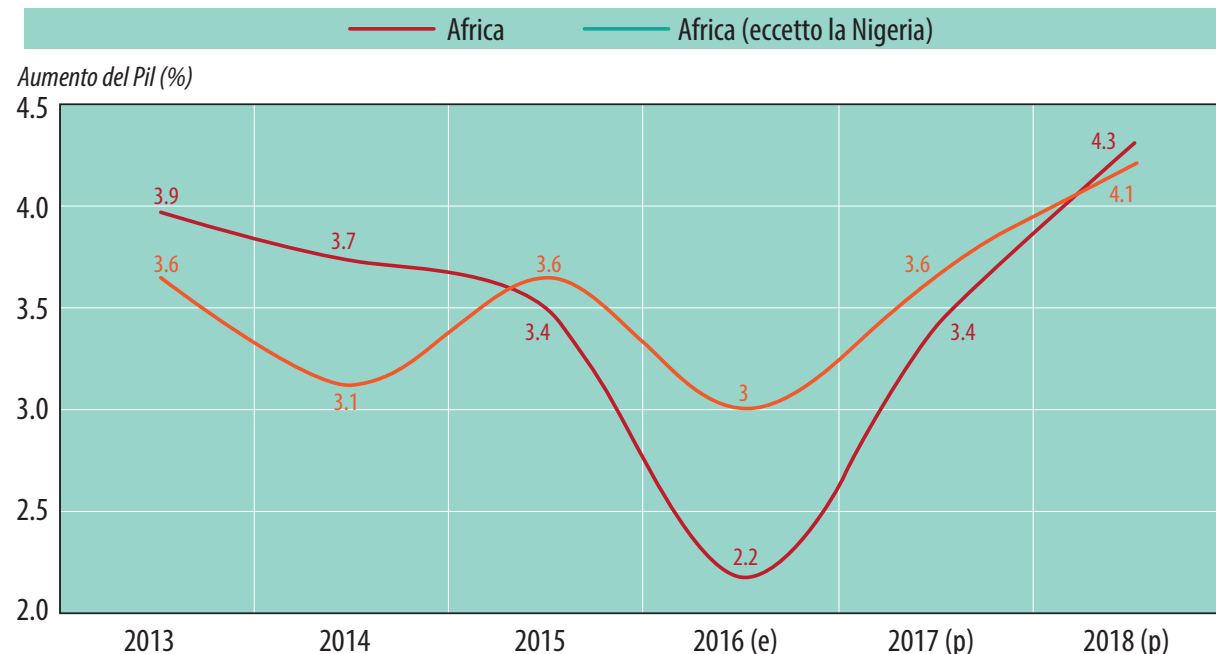
Un'analisi geopolitica e geoeconomica dei principali punti di snodo delle migrazioni in Africa indica che il continente si trova ancora di fronte a una prospettiva difficile. I fenomeni di accaparramento delle risorse (sia di acqua che di terra) influiscono sui servizi pubblici, sull'agricoltura e sullo sviluppo.

Un'analisi geopolitica e geoeconomica dei principali punti di snodo delle migrazioni in Africa indica che il continente si trova ancora di fronte a una prospettiva difficile. I fenomeni di accaparramento delle risorse (sia di acqua che di terra) influiscono sui servizi pubblici, sull'agricoltura e sullo sviluppo. Le rimesse continuano a essere un legame economico fondamentale tra i paesi di origine e di destinazione delle migrazioni.

La complessa prospettiva economica dell'Africa

Gli andamenti futuri sia demografici che climatici devono essere considerati in una prospettiva geoeconomica africana più ampia per una corretta interpretazione degli andamenti futuri nei principali paesi dai quali hanno origine i flussi migratori.

CRESCITA ECONOMICA DELL'AFRICA, 2013-18



Fonte: dati adattati del Dipartimento di Statistica AfDB
Statlink  <http://dx.doi.org/10.1787/888933474872>

Il calo del prezzo delle materie prime in tutto il 2016 ha messo a dura prova la narrazione dell'“Africa in ascesa”. La crescita dell'Africa ha subito un rallentamento dal 3,4% nel 2015 al 2,2% nel 2016. Questo calo sottolinea l'importanza di alcune grandi economie per la crescita complessiva dell'Africa. È la Nigeria ad avere il peso maggiore, poiché rappresenta il 29,3% del PIL africano, seguita dal Sud Africa con il 19,1%. La recessione attraversata da questi due paesi ha dunque avuto un impatto maggiore sul PIL africano rispetto alle recessioni di altri paesi. In particolare, i guai economici della Nigeria hanno accresciuto la pressione sulla migrazione, dato che il paese è uno dei grandi *hub* demografici dell'Africa.

Mentre il rallentamento si è concentrato principalmente sugli esportatori di materie prime, altri fattori hanno svolto un ruolo, tra cui gli effetti, che perdurano, della ‘primavera araba’ e i fattori climatici negativi (maltempo e siccità). La crescita lenta che ancora continua in Cina sta facendo sentire pesantemente in Africa: la Cina è ormai un grande partner commerciale per numerosi paesi africani, rappresenta il 27% delle esportazioni africane e l'83% delle sue esportazioni di materie prime.

Le differenze regionali sono nette. L'Africa orientale è in testa in termini di crescita economica, con un tasso stimato del 5,3% nel 2016. L'Africa settentrionale si attesta al secondo posto con il 3%, sostenuta dalla ripresa in Egitto e Algeria, mentre le incertezze politiche persistenti e la riduzione della produzione di petrolio in Libia continuano a pesare molto sulla regione. L'Africa meridionale ha registrato il terzo miglior risultato, con un tasso di crescita dell'1,1%, mentre l'Africa centrale e occidentale hanno visto i risultati peggiori: 0,8% e 0,4% rispettivamente. L'Africa centrale, invece, sconta gli scarsi risultati della Guinea Equatoriale, della Repubblica Democratica del Congo e del Chad. L'Africa occidentale invece è stata trascinata giù dalla Nigeria, che ha subito una contrazione pari a -1,5% nel 2016, da un tasso di crescita che nel 2015 era del 2,8%.

Povertà e fragilità in tutta l'Africa

In questo contesto di squilibri e difficoltà, l'alta disoccupazione continua ad essere un problema, soprattutto nei paesi africani a medio reddito, in alcuni dei quali arriva al 50%. Se da un lato i paesi a basso reddito in-

dicano bassi tassi di disoccupazione, le statistiche risultano però fuorvianti e mascherano livelli elevati di sottoccupazione, soprattutto nei grandi settori informali, caratterizzati da bassi salari ed elevata precarietà. L'economia informale rappresenta fino all'80% della forza lavoro in Africa.

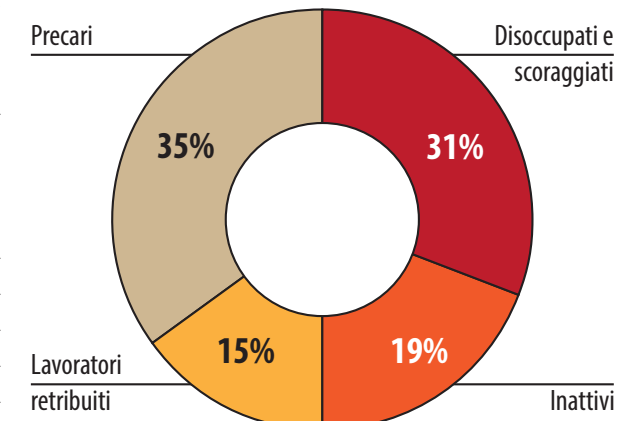
D'importanza fondamentale è che l'imponente crescita economica dell'Africa negli ultimi 15 anni non ha generato molta occupazione, perché si è concentrata in settori ad alta intensità di capitale, come l'industria estrattiva, o i prodotti primari che non richiedono molta manodopera. In presenza di una crescita demografica rapida, ciò costituisce un problema: senza una crescita diversificata, diffusa e trainata dalla produttività, l'Africa continuerà a creare posti di lavoro in numero inferiore a quello necessario al suo andamento demografico.

Non stupisce, quindi, che la mancanza di posti di lavoro colpisca principalmente i giovani. Pur essendo migliorata l'istruzione, i giovani africani soffrono ancora sia di condizioni di salute precarie che di una mancanza di professionalità impiegabili, nonché di accesso limitato alle risorse finanziarie necessarie ad avviare un'impresa propria. Subiscono pertanto in modo sproporzionato gli effetti dell'elevata disoccupazione.

Dati gli andamenti demografici attuali, la sfida della disoccupazione giovanile sarà ancora più decisiva. In tutta l'Africa, i giovani hanno una probabilità di disoccupazione tre volte maggiore rispetto agli adulti. La metà dell'intera popolazione giovanile o è disoccupata o è inattiva, mentre il 35% è impiegato in posti di lavoro precari. La disparità di genere peggiora la situazione delle donne.

Questa situazione contribuisce alla disparità di reddito dell'Africa – una delle più alte del mondo. Il coefficiente Gini medio è 0,43, rispetto allo 0,39 per altre regioni in via di sviluppo. Ciò è particolarmente preoccupante perché l'elevata disparità abbassa il potere che ha la crescita di ridurre la povertà, poiché i vantaggi vanno a beneficio di una piccola percentuale della popolazione. Oggi metà del reddito dell'Africa se lo assicura il 10% soltanto della popolazione. Nel 2010, sei

OCCUPAZIONE GIOVANILE IN AFRICA, 2015



Fonte: AfDB (2016c)

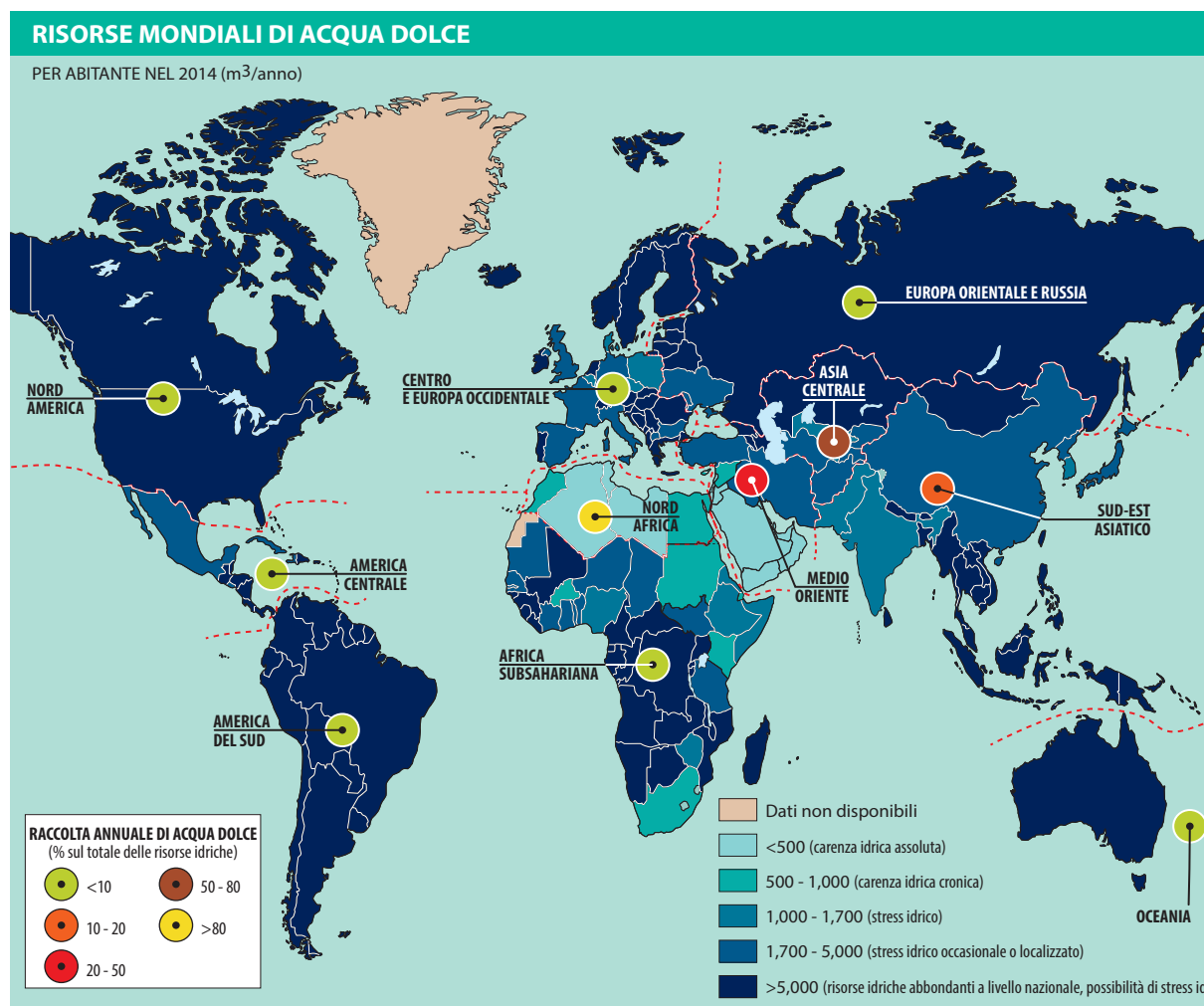
delle economie a crescita più rapida erano in Africa. Eppure nel 2011, sei dei paesi con le peggiori disuguaglianze si trovavano anch'essi in Africa.

La povertà e la disuguaglianza spesso si aggiungono a fragilità naturale e instabilità politica e creano un forte fattore di spinta all'emigrazione. Molto elevato è il numero di africani che vivono in zone colpite da conflitti. 11 dei 20 paesi nei quali la probabilità di un conflitto è massima si trovano in Africa. Nel 2015, su 65,3 milioni di persone costrette a fuggire dalle loro case a causa di violenze e persecuzioni, il 37% viveva in Medio Oriente e in Africa settentrionale, e un ulteriore 27% a Sud del Sahara. In Africa, i paesi più colpiti erano: Sudan (3,5 milioni di sfollati), Nigeria (2,2 milioni), Sudan del Sud (2,1 milioni) e Repubblica Democratica del Congo (1,9 milioni).

L'Africa ha visto anche un aumento del numero di persone vittime di rischi naturali, siccità e inondazioni in particolare – 7,6 milioni nel 2014. Nel 2015 la cifra è arrivata a 23,5 milioni, quasi la metà dei quali (più di 10 milioni) in Etiopia.¹

La geopolitica dell'acqua

In questo contesto di fragilità ambientali dovute a cambiamenti climatici e a fenomeni connessi, una delle criticità fondamentali legate alla disponibilità di alimenti in Africa (come altrove) è, naturalmente, l'acqua.



Fonte: Banca dati AQUASTAT della Fao - 2015 - Atlante Geografico De Agostini 2015

Anzi, un'importante sfida, tra le tante che il continente deve affrontare, è la capacità degli africani di avere accesso ad approvvigionamenti adeguati di acqua pulita, sia per il consumo umano che per l'irrigazione e il bestiame. Entrambi gli aspetti sono rilevanti, ma quest'ultimo è fondamentale per questo rapporto.

È bene ricordare una realtà ben nota, ma spesso trascurata – che la **produzione agricola e zootecnica insieme consumano più acqua dolce di qualsiasi altra attività**. Secondo l'Aquastat della FAO (2017), l'agricoltura rappresenta – su una media globale – il 70% dei prelievi idrici totali. Anche l'acqua necessaria a produrre raccolti e bestiame varia notevolmente, e varia dai 197 litri /kg delle colture zuccherine ai 15415 litri /kg della carne bovina (Water footprint network 2017).

Il bestiame consuma direttamente solo l'1,3% delle risorse idriche totali utilizzate in agricoltura. Tuttavia, se si include anche l'acqua necessaria al foraggio e alla produzione di cereali, il fabbisogno di acqua per la produzione zootecnica aumenta sensibilmente (WWF 2014).

Complessivamente, l'Africa dispone del 9% circa dell'acqua dolce del mondo e rappresenta l'11% della popolazione, ma gli squilibri in termini di disponibilità d'acqua sono notevoli (GRAIN 2012). Inoltre, le infrastrutture sono ancora insufficienti, anche in settori economici chiave, come l'agricoltura, dalla quale dipendono molti africani. Il settore agricolo africano continua ad essere ampiamente basato sull'agricoltura pluviale e la percentuale dei terreni coltivati irrigati è ben al di sotto del 10% (GRAIN 2012; Lewis 2013).

La regione più colpita dalle sfide relative all'acqua in Africa è l'Africa subsahariana. Secondo l'OMS, NEL 2006 solo il 16% delle persone in quella regione poteva accedere all'acqua da un rubinetto nell'abitazione (OMS 2008), e la situazione non sembra essere migliorata oggi (OMS 2015). Anche quando l'acqua era disponibile, c'erano rischi di contaminazione dovuti a numerosi fattori: tra i quali l'insufficiente manutenzione dei pozzi e degli impianti idrici e igienico-sanitari (se presenti) dovuta alle risorse finanziarie limitate e alla mancanza di adeguate analisi della qualità dell'acqua. Una volta assicurata la disponibilità d'acqua, si presta più attenzione alla sua quantità che alla sua qualità.

Nel 2030, un numero compreso tra 75 e 250 milioni di africani (prevalentemente nella regione subsahariana) potrebbero abitare in aree ad alto stress idrico, e ciò potrebbe generare un numero di sfollati dai 24 ai 700 milioni. Le fonti di acqua di superficie sono spesso altamente inquinate, e l'infrastruttura di tubazioni per far arrivare l'acqua dalle fonti pulite di acqua dolce alle regioni aride è costosa (GRAIN 2012; OMS 2015).

Per la falda acquifera, sebbene non sia immune da sfruttamento eccessivo e inquinamento, le prospettive sono leggermente migliori. Anzi, è protetta naturalmente dalla contaminazione (a meno che non intervengano a infettarla i metalli pesanti o i batteri da perdite di scarichi fognari) e la sua disponibilità è meno esposta alle siccità, almeno nel breve periodo.

Tuttavia, i limiti allo sfruttamento dovuti agli alti costi delle perforazioni costituiscono un ostacolo. Ciò induce le istituzioni internazionali che si occupano della questione a distinguere tra carezza idrica 'fisica' ed 'economica': la prima è la mancanza assoluta d'acqua, la seconda si riferisce alla sua inaccessibilità dovuta alle sfide finanziarie e tecnologiche che tale sfruttamento richiede.

La mancanza di acqua pulita (e di conseguenza il mancato accesso a impianti idrici e igienico-sanitari adeguati) ha conseguenze di ampia portata. I bambini

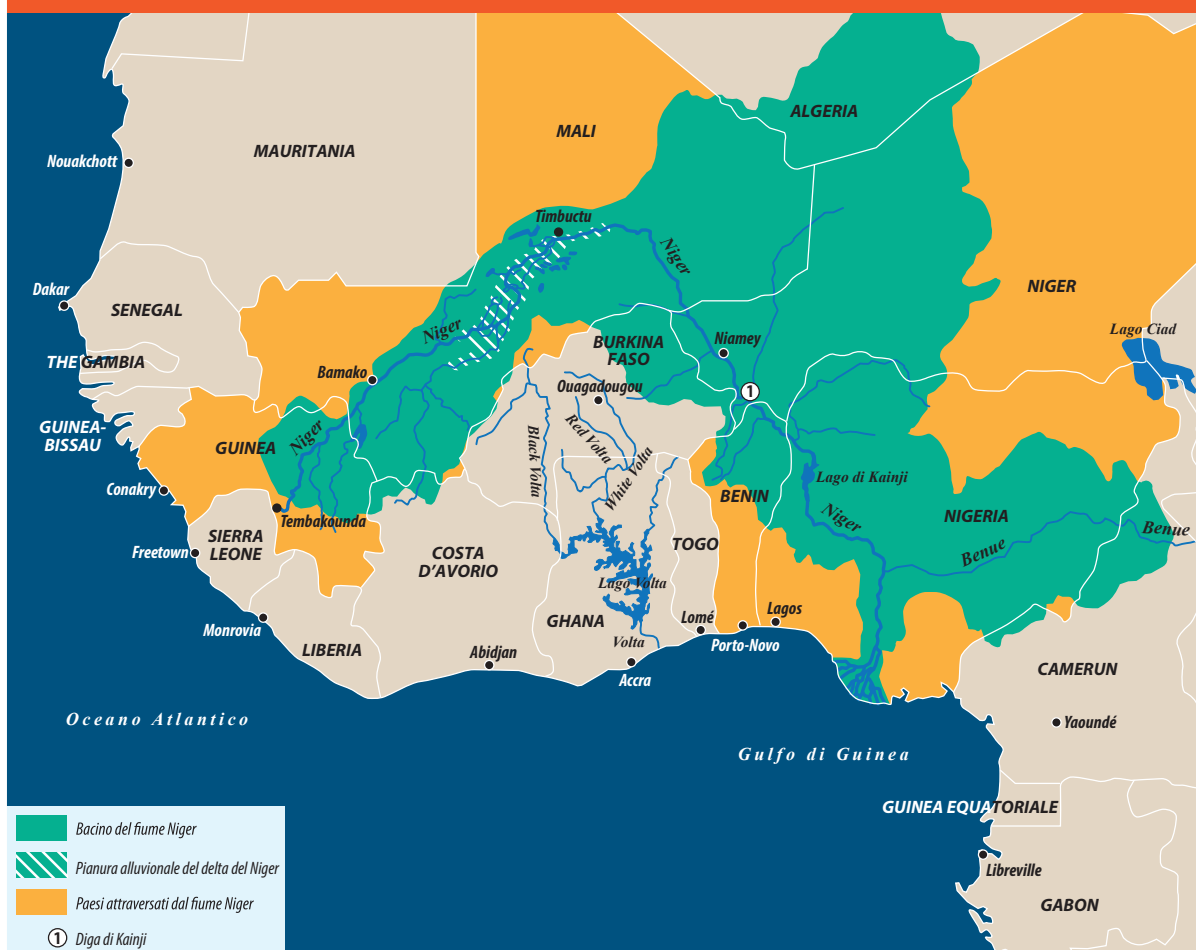
piccoli muoiono di disidratazione (a causa di malattie diarroiche) e malnutrizione. Malattie come il colera sono diffusissime durante la stagione delle piogge. Alle donne e alle bambine, che svolgono un ruolo essenziale nel trasporto dell'acqua, viene impedito di svolgere attività che generano reddito o di frequentare la scuola. Rischiano anche di subire violenze perché si allontanano dal villaggio e quotidianamente percorrono grandi distanze.

Nel frattempo nelle aree urbane, soprattutto nell'Africa subsahariana, la crescita rapida delle città ha portato all'estrazione di grandi volumi d'acqua dalle fonti esistenti, esaurendole. Inoltre, lo sviluppo di sistemi di gestione delle acque reflue non ha tenuto il passo con tale sviluppo urbano, circostanza che ha determinato l'inquinamento di corpi idrici naturali e delle colture da questi irrigate, un approvvigionamento irregolare d'acqua e minacce alle forme di vita acquatica.

Acquisizione di terra e accaparramento d'acqua

Non meno importanti per le questioni relative alle risorse idriche dell'Africa sono i fattori esterni, e cioè le attività di acquisizione di terra e acqua (due facce della stessa medaglia) svolte da attori stranieri a fini agricoli o di allevamento o come forma di speculazione sulle materie prime. Qui si fa riferimento principalmente, anche se non esclusivamente, alle forme di acquisizione di terra definite 'internazionali' dalla Dichiarazione di Tirana, cioè "accaparramento su vasta scala di terra – [...] che noi definiamo come acquisizioni o concessioni che hanno una o più delle seguenti caratteristiche essendo: (i) in violazione dei diritti umani, in particolare dei pari diritti delle donne; (ii) non basate sul consenso libero, previo e informato degli utenti delle terre; (iii) non basate su un'attenta valutazione, o senza alcun riguardo per gli effetti ambientali, economici e sociali, comprese le loro caratteristiche di genere; (iv) non basate su contratti trasparenti che specificano impegni chiari e vincolanti concernenti le attività, l'impiego e la condivisione dei benefici, e; (v) non sono fondate su una pianificazione democratica efficace, un controllo indipendente e una partecipazione significativa." (International Land Coalition 2011).

IL FIUME NIGER



Source: Atlante Geografico De Agostini 2015 and authors' elaboration

In questi ultimi anni, società straniere del Golfo, indiane, cinesi o di altri paesi – anche europei – hanno acquistato milioni di ettari di terreni in Africa. Ad un paese come l'Arabia Saudita non manca la terra per la produzione alimentare, ciò che manca è l'acqua. Lo stesso vale per il subcontinente indiano – dove l'acqua è stata esaurita da decenni di irrigazione insostenibile – o per la Cina, dove la carenza idrica, l'erosione del terreno e l'inquinamento influiscono sulla produzione alimentare e sulla disponibilità d'acqua.

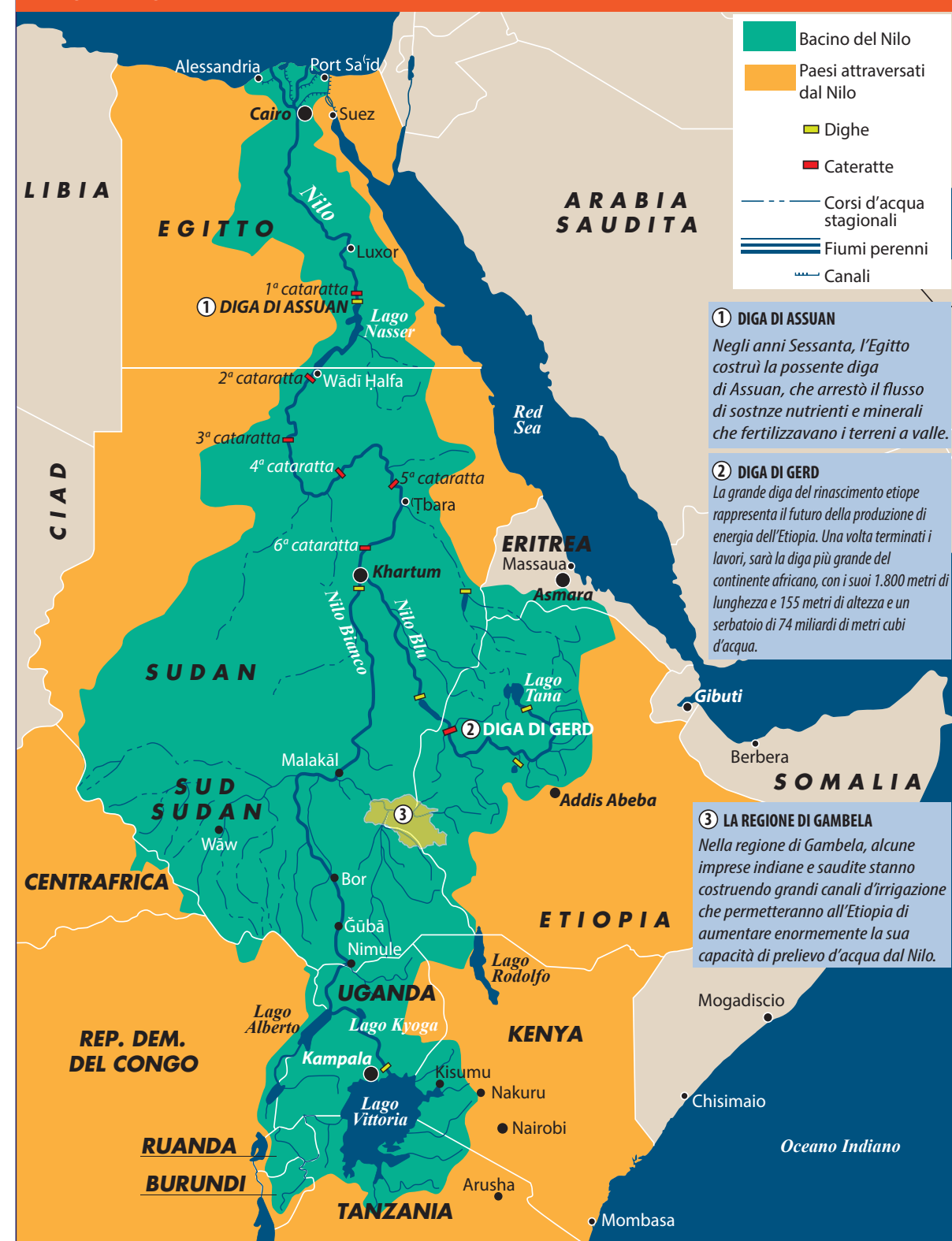
Quindi, nel considerare l'acquisizione di terre in Africa – o anche in America latina– si deve considerare che il valore non sta tanto (o soltanto) nella terra, quanto nelle risorse idriche che vi si trovano. Tutti gli accordi relativi alle terre in

Africa riguardano attività agricole su vasta scala che consumano quantità immense d'acqua. Quasi tutte si trovano nei bacini di grandi fiumi con accesso a impianti d'irrigazione, in zone umide fertili e fragili, o in regioni più aride che possono attingere acqua dai grandi fiumi. In alcuni casi, le aziende agricole accedono direttamente alla falda acquifera attraverso sistemi di pompaggio.

I due esempi che illustrano questa dinamica perversa sono i fiumi Niger e Nilo.

Il primo è il fiume più grande dell'Africa occidentale e il terzo del continente per lunghezza. Milioni di persone dipendono dal suo bacino per l'agricoltura, la pesca, gli scambi commerciali e come fonte primaria

IL FIUME NILO



Fonte: Atlante Geografico De Agostini 2015 e elaborazione autori Macrogeo

d'acqua per l'erogazione di energia elettrica da parte delle infrastrutture pubbliche. Il Mali, il Niger e la Nigeria sono i paesi che dipendono maggiormente da questo fiume, ma le sue acque sono condivise da molti altri paesi. Il fiume ha sofferto gli effetti dovuti a dighe, irrigazione e inquinamento. Gli esperti di risorse idriche stimano che il volume del fiume si è ridotto di un terzo negli ultimi tre decenni. Altri segnalano il pericolo che possa ridursi di un altro terzo per effetto dei cambiamenti climatici, in particolare a causa dell'aumentata variabilità dell'afflusso che renderà l'affidabilità della disponibilità idrica infra-annuale più incerta e fluttuante, che inciderà sulle grandi opere irrigue in termini di superficie irrigabile effettiva.

In Mali, il fiume si allarga in un vasto delta interno, che costituisce la principale zona agricola del Mali e una delle zone umide più importanti della regione. Qui l'*Office du Niger* sovrintende all'irrigazione di decine di migliaia di ettari, soprattutto per la produzione di riso, utilizzando una parte considerevole delle acque del Niger, in particolare durante la stagione secca. Negli anni Novanta, la FAO ha stimato il potenziale di irrigazione del Mali dal fiume Niger a poco più di 500.000 ettari. Ora, a causa dell'aumentata carenza idrica, alcuni esperti indipendenti hanno calcolato che tale capacità arrivi soltanto a 250.000 ettari. Eppure il governo maliano ha ceduto più di mezzo milione di ettari a società straniere dell'Africa settentrionale, della Cina, del Regno Unito e dell'Arabia Saudita (per citarne alcuni). Alcuni studi indipendenti hanno calcolato che più del 70% delle pianure alluvionali del delta interno del Niger potrebbero andar perse, con un forte impatto sulla capacità del Mali di alimentare la popolazione (GRAIN 2007).

Il fiume più lungo dell'Africa, il Nilo, d'importanza vitale per l'Egitto, l'Etiopia, il Sudan del Sud, il Sudan e l'Uganda, è fonte di notevoli tensioni geopolitiche dal 1959, quando un accordo coloniale mediato dalla Gran Bretagna assegnò tre quarti del flusso annuale medio all'Egitto e solo un quarto al Sudan. Immense opere d'irrigazione furono costruite in entrambi i paesi per coltivare cotone per l'esportazione. Negli anni '60, l'Egitto costruì l'immensa diga di Aswan, che fermò il flusso di sostanze nutrienti e minerali che fertiliz-

zavano il terreno a valle. In Sudan, gli Stati del Golfo finanziarono un ulteriore aumento delle infrastrutture d'irrigazione negli anni '60-'70 in un'iniziativa tesa a trasformare il Sudan nel granaio del mondo arabo. L'impresa non riuscì e metà delle infrastrutture d'irrigazione del Sudan sono ora abbandonate o sottoutilizzate. In questi ultimi anni è stata rivolta una notevole attenzione al conflitto per l'acqua del Nilo dopo la decisione dell'Etiopia di costruire una grande diga (la grande diga del rinascimento etiope) per produrre elettricità anche da esportare ai paesi vicini. La diga attualmente in costruzione ha suscitato gravi preoccupazioni per l'effetto che avrà sulle quote d'acqua dei paesi a valle (Egitto e Sudan ad esempio).

Sia il Sudan che l'Egitto derivano gran parte della produzione alimentare dall'agricoltura irrigua, ma entrambi devono affrontare gravi problemi di erosione del terreno, salinizzazione, ristagno idrico e inquinamento indotto dagli impianti d'irrigazione. Il Nilo, pertanto, a stento riesce a portare acqua al Mediterraneo, compromettendo la produzione agricola del suo delta un tempo fertile.

In questi ultimi anni, questo fragile bacino è stato oggetto di una nuova ondata di progetti agricoli su vasta scala. L'Etiopia, il Sudan del Sud e il Sudan hanno dato in affitto milioni di ettari che hanno necessitano di irrigazione. L'Etiopia è la fonte dell'80% circa delle acque del Nilo. Nella sua regione di Gambela (al confine con il Sudan del Sud), alcune imprese indiane e saudite stanno costruendo grandi canali d'irrigazione che aumenteranno enormemente il prelievo di acqua dell'Etiopia dal Nilo. In Sudan e nel Sudan del Sud, un'area di dimensioni più grandi dell'Olanda è stata data in affitto a società straniere. Nel Nord, l'Egitto sta anch'esso affittando terre e attuando nuovi progetti d'irrigazione. È difficile immaginare come il Nilo possa sostenere una situazione del genere.

Come già osservato, l'Europa non è estranea all'acquisizione di terre. Anzi, è molto interessata. Se oggi i principali investitori internazionali sono gli Stati del Golfo e la Cina, negli Stati dell'Unione Europea la domanda di acquisizione di terre è aumentata. In particolare, sei paesi europei sono tra i più grandi investitori in ter-

mini di stock in uscita di investimenti esteri diretti in agricoltura: Italia, Norvegia, Germania, Danimarca, Regno Unito, e Francia (FIAN 2011, per ulteriori chiarimenti anche Antonelli et al. 2015).

La partecipazione europea alle acquisizioni di terre è in primo luogo dovuta all'attività sia dell'Unione Europea che dei singoli Stati membri, le cui politiche stimolano, direttamente e indirettamente, i settori economici che fanno aumentare la domanda di terre. Tra questi il principale è senz'altro il settore degli agrocombustibili. Un esempio relativamente recente a questo proposito è quello della società italiana ENI, che nel 2009 si è impegnata in un progetto di miliardi di dollari per l'acquisizione di terre nella Repubblica del Congo per sfruttare, tra le altre cose, l'olio di palma per il biodiesel (Oil Watch Africa 2009).

La Direttiva dell'UE 2009/28CE (Aprile 2009) ha stabilito un obiettivo obbligatorio per gli Stati Membri: una percentuale minima pari al 10% di energie rinnovabili (compresi gli agrocombustibili) da raggiungere entro il 2020. In base a questa Direttiva, ogni Stato è stato obbligato ad adottare un piano d'azione nazionale per l'energia rinnovabile che stabilisce gli obiettivi nazionali per l'energia rinnovabile consumata per i trasporti, l'elettricità, il riscaldamento e il raffreddamento. Dal momento che i costi di produzione non sono allineati a quelli dei combustibili fossili, il mercato degli agrocombustibili nell'UE dipende ampiamente dagli incentivi. Numerose testate e organizzazioni

non governative hanno sottolineato il rapporto tra le direttive dell'UE, le politiche statali e l'aumento delle acquisizioni di terra da parte di società europee per la produzione di agrocombustibili. (GRAIN 2007).

In questo contesto, la cooperazione allo sviluppo europea sta sostenendo attivamente l'introduzione di politiche per gli agrocombustibili nei paesi africani, come il Mozambico e altri ancora (Ecoenergy 2008), mentre le banche europee partecipano alla promozione della produzione di agrocombustibili in Africa, sotto forma di sostegno finanziario alle iniziative private (e in alcuni casi, pubblico-private)².

Un altro fattore da prendere in considerazione è l'effetto della crisi finanziaria, poiché recentemente il settore finanziario ha cominciato a interessarsi alla terra quale fonte di rendimenti stabili. Dal 2008 in poi, un esercito di società d'investimento, fondi di *private equity* e *hedge funds* – molti dei quali europei – hanno acquistato terreni agricoli in tutto il mondo e soprattutto in Africa (GRAIN 2008), in paesi quali Mozambico, Sud Africa, Botswana, Zambia, Angola, Swaziland e Repubblica Democratica del Congo.

NOTE

¹ Cfr. UNDP (2015).

² "Aktion: Kein Zuckerrohr für deutsche Autos!", *Rettet den Regenwald*, 15/4/2015.



CIBO & MIGRAZIONI

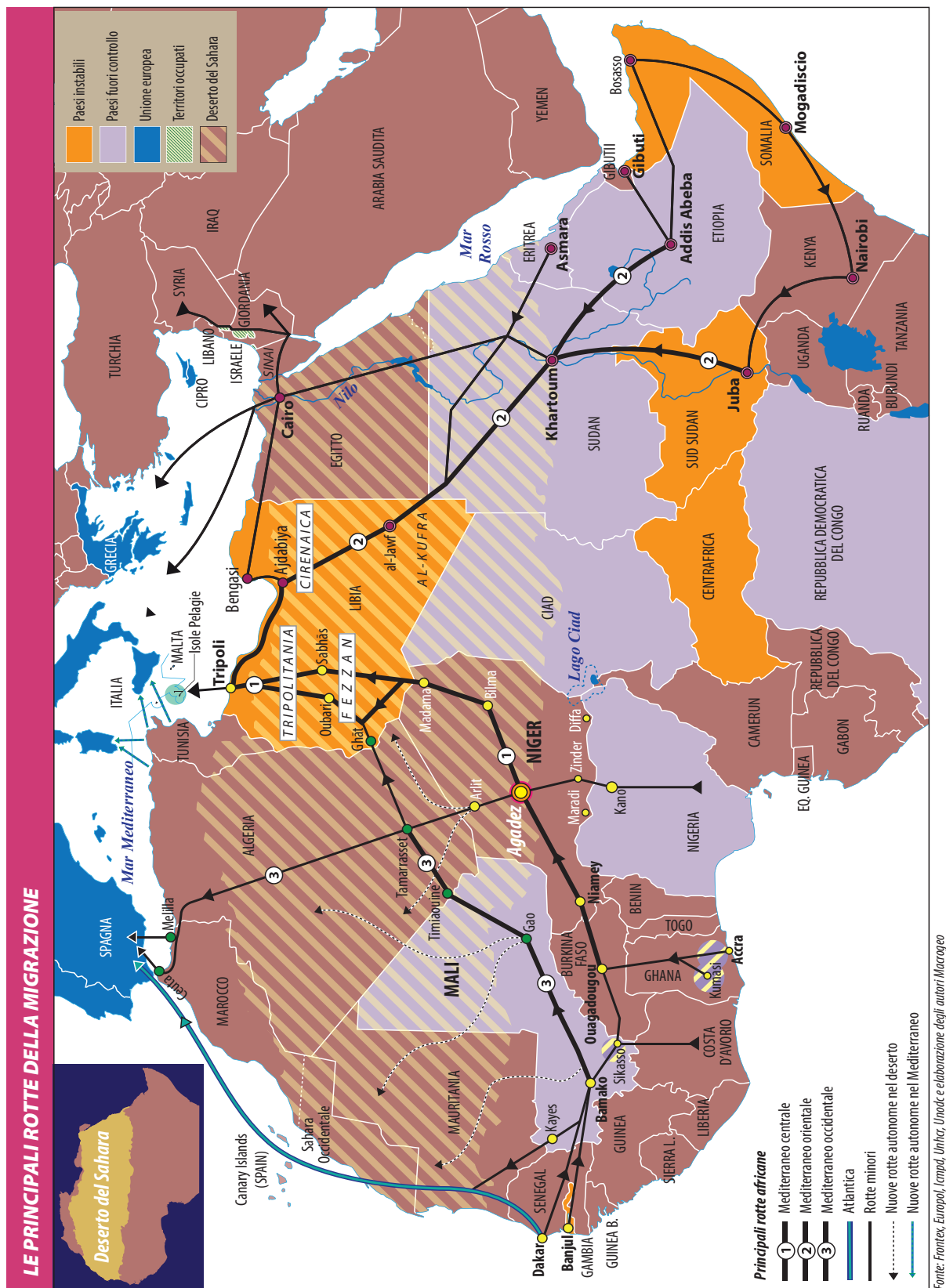
LE ROTTE DELLE MIGRAZIONI TRANS- MEDITERRANEE

di Luca Raineri

Le principali rotte migratorie che attraversano il Mediterraneo e sono dirette in Europa sono la rotta atlantica, la rotta del Mediterraneo centrale, la rotta del Mediterraneo orientale e la rotta balcanica. L'infrastruttura delle migrazioni spesso utilizza, come ad Agadez, rotte precedenti create per il contrabbando di derrate alimentari e per il traffico di braccianti, e favorisce una fiorente economia criminale. I flussi migratori in genere reagiscono abbastanza rapidamente e si adattano ai cambiamenti politici ed economici che si verificano nei paesi di origine, transito e destinazione: è quindi necessario approfondirli costantemente.

Nel corso degli anni, sono state create diverse rotte migratorie che attraversano il Mediterraneo e sono dirette in Europa. Il loro ampio uso, e le dimensioni dei flussi in transito, sono cambiati col mutare delle circostanze politiche e sociali. Negli ultimi due decenni e in particolare dal 2011 a seguito del crollo dei regimi au-

toritari nella regione MENA (Medio Oriente e Africa settentrionale) durante la primavera araba, tali rotte si sono ampliate sensibilmente in termini sia di scala sia di portata. Le crisi umanitarie prolungate, comprese quelle nel Sahel, nel Corno d'Africa, in Medio Oriente e in Asia Centrale, si sono aggiunte alla crisi economi-



ca che ha colpito le economie basate sulle esportazioni di materie prime in tutto il mondo, spingendo un numero sempre maggiore di persone a cercare opportunità di una vita migliore all'estero.

Questo capitolo illustra brevemente le mutevoli dinamiche delle **rotte migratorie più importanti che portano in Europa passando per il Mediterraneo** e il capitolo seguente presenterà alcuni casi studio sui legami esistenti tra la produzione agricola e le reti delle migrazioni.

La rotta atlantica

All'inizio degli anni 2000, il ruolo di primo piano della Spagna – uno dei punti d'ingresso principali per i migranti – in particolare per quelli provenienti dall'Africa occidentale e diretti in Europa – contribuì a consolidare le rotte note col nome di rotta del Mediterraneo occidentale e rotta atlantica. I migranti arrivavano in Spagna attraverso le enclaves di Ceuta e Melilla, o più spesso a bordo di imbarcazioni dal Marocco. A seguito dell'entrata in vigore di normative più restrittive per contrastare l'immigrazione irregolare dal Marocco e attraverso il Marocco nel 2003, gradualmente si è creata una nuova rotta diretta in Spagna dal Senegal e dalla Mauritania attraverso le Isole Canarie. La rotta atlantica fu utilizzata al massimo nel 2006, quando circa 32.000 migranti arrivarono nelle Isole Canarie (Spagna). Ciò fu anche dovuto alla crisi dell'industria della pesca locale, uno dei settori a più alta intensità di manodopera in Senegal. Una serie di accordi poco trasparenti tra il Senegal e alcuni paesi stranieri per lo sfruttamento della pesca contribuirono ad esaurire gli stock ittici e alla rovina dei pescatori locali, ai quali non rimase molta scelta se non quella di emigrare o lavorare per le reti di trafficanti. Dal 2007, però, l'entrata in vigore degli accordi bilaterali tra la Spagna, da un lato, e il Senegal e la Mauritania, dall'altro, contribuì a ridurre sensibilmente questi flussi. Nel 2016, sono stati rilevati 10.631 tentativi di attraversare illegalmente la frontiera tra Spagna e Marocco, a fronte di 671 ingressi soltanto attraverso la rotta atlantica. In ogni caso nel 2017 la questa rotta sta tornando ad essere la più battuta ¹.

La rotta del Mediterraneo centrale

La rotta del Mediterraneo centrale (RMC) collega il Sud dell'Italia all'Africa del Nord e in particolare alla Libia. Tuttavia, le sue ramificazioni si addentrano fino all'Africa subsahariana. Il flusso di migranti africani che raggiungono l'Italia è sempre stato limitato, ma ha cominciato ad aumentare all'inizio degli anni 2000, in concomitanza con le crescenti restrizioni lungo la rotta del Mediterraneo occidentale attraverso il Marocco, per poi intensificarsi al massimo nel 2008. In quell'anno un numero mai visto prima di migranti – 31.000 – arrivò in Italia, 23.000 dei quali provenienti dall'Africa, compresi circa 6.000 nigeriani, 5.000 somali, e 3.000 eritrei. L'anno seguente, l'entrata in vigore del "Trattato di amicizia e cooperazione" tra l'Italia e la Libia contribuì a ridurre tale flusso di oltre la metà, ma il crollo del regime di Gheddafi nel 2011 e il fallimento del processo di costruzione dello stato nel 2014 provocarono un'altra impennata, la cui portata fu di nuovo senza precedenti. Gli sbarchi in Italia aumentarono sensibilmente negli anni successivi, passando da 43.000 circa nel 2013, a 170.000 nel 2014, 153.000 nel 2015, e 181.000 nel 2016.² Per tutto quel periodo un numero eccezionale di circa 93.000 eritrei, 66.000 nigeriani e 27.000 gambiani è arrivato in Italia, circostanza che induce a pensare che la RMC si fosse ramificata sia verso l'Africa occidentale che verso il Corno d'Africa. I flussi tendono a convergere verso la città nigeriana di Agadez, dove i migranti in transito sono aumentati, secondo le stime, da 40.000 – 60.000 all'inizio di questo decennio a più di 250.000 nel 2016.

La quantità e la diversità dei migranti lungo la RMC rende quasi impossibile tracciare il profilo medio di quelli in partenza per la Libia. Prevalgono ampiamente i giovani di sesso maschile – quindi in genere non sono tanto i soggetti più poveri che soffrono la fame, quanto il ceto medio basso insoddisfatto (De Haas 2010). I fattori di spinta sono anch'essi vari: in paesi come Eritrea e Gambia, la presenza di regimi autoritari e di violazioni sistematiche dei diritti umani hanno senz'altro inciso notevolmente. In Somalia, la migrazione è legata al crollo dello stato e all'insicurezza diffusa. In Nigeria, i flussi migratori verso l'Europa non hanno origine dal-

le regioni nord-orientali colpite da Boko Haram, ma dall'Edo, che è uno Stato relativamente più ricco e stabile, la qual cosa fa pensare all'impatto della recente crisi economica. Eppure da altri paesi della regione che stanno affrontando sfide analoghe provengono dei flussi migratori contenuti, e dimostrano quanto continuo i fattori culturali e la dipendenza dal percorso.

La rapida crescita delle migrazioni verso la Libia e l'Italia ha messo in moto lo sviluppo di un vero e proprio "business dell'immigrazione". Nonostante l'immagine eccessivamente semplificata proposta dai media e dai dibattiti politici, in realtà il traffico di esseri umani è un'impresa complessa che si annida nelle politiche economiche locali, non necessariamente violenta, e che gode di sostanziale impunità che conta su sistemi corruttivi ben oliati. Dall'Africa occidentale, i potenziali migranti raggiungono Agadez con i mezzi di trasporto pubblici. In molti casi, le autolinee sono di proprietà di uomini d'affari che sponsorizzano i leader politici locali, ben contenti di chiudere un occhio sui flussi di mobilità irregolare in cambio di una percentuale sugli utili. Dall'Africa orientale, invece, alcuni cartelli più strutturati organizzano il traffico di migranti dai loro paesi di origine alle coste del Mediterraneo, in genere passando per la Libia sudorientale e in particolare per la città di Kufra. In tutto il Sahel spesso si vedono le forze di sicurezza che collaborano con le reti di trafficanti e gestiscono un racket di protezione sistematico, estorcendo un 'contributo' informale in cambio di un passaggio sicuro. Il flusso di migranti ha trasformato anche le città di transito, come Agadez, in mete per i migranti, che sono attirati dalle opportunità di lavoro (informale) messe in moto dalla fiorente industria della migrazione. Agli occhi di un locale, quindi, quest'ultima è vista più come fonte di sviluppo e di stabilità che come minaccia criminale destabilizzante. ***Da Agadez, i migranti arrivano in Libia grazie alle infrastrutture costruite nel XX secolo per il contrabbando delle derrate alimentari provenienti dal Nord e dei braccianti agricoli provenienti dal Sud.***

Diversa è la situazione che si trova in Libia, dove il mantenimento dell'ordine è affidato a diverse milizie,

molte delle quali hanno interessi personali nel business delle migrazioni godendo di completa immunità. Le reti etniche dei Tebu, che erano state emarginate durante il regime di Gheddafi, sono arrivate a controllare le rotte più importanti nel Sud della Libia, e collaborano, superando le divergenze politiche, con le reti di trafficanti e le milizie che si incrociano nei porti di partenza della Libia nord-occidentale. Gli utili di questi traffici contribuiscono quindi a perpetuare le forze centrifughe che impediscono il processo di costruzione dello Stato. Tale contesto è un terreno fertile per l'emergere di modalità diffuse di abusi, compreso lo sfruttamento sessuale e della manodopera, i rapimenti a fini di riscatto e la vendita di organi. Tuttavia, nonostante le notizie allarmistiche diffuse dai media, non c'è nulla in realtà che dimostri la partecipazione di gruppi di ribelli jihadisti, quali Al-Qaida e Isis, all'organizzazione dei traffici diretti in Libia e attraverso il suo territorio.

Lungo tutte le rotte migratorie, i governi locali non riescono a mettere in atto seri provvedimenti repressivi per combattere il traffico di esseri umani, anche perché le rimesse dei migranti dall'estero spesso contribuiscono sensibilmente al sostentamento e allo sviluppo locali. In Nigeria, ad esempio, le rimesse della diaspora ammonterebbero secondo le stime a oltre 20 miliardi di dollari USA l'anno, e in Senegal rappresentano la prima fonte di valuta estera del paese (Devillard et al. 2015).

La rotta del Mediterraneo orientale e la rotta dei Balcani

Reti di ogni genere, che si dedicano al contrabbando di merci lecite e illecite, esistono da decenni e attraversano il breve confine marittimo che separa le isole greche dalla Turchia continentale. A seguito del deterioramento delle condizioni di sicurezza in Siria, la domanda di trasporto – salita alle stelle – ha offerto una straordinaria occasione per ampliare sensibilmente i traffici illeciti. Il flusso di Siriani, tuttavia, non ha determinato la creazione di una rotta completamente nuova, ma si è aggiunto ai flussi di migranti provenienti dall'Iraq, dall'Afghanistan, dall'Iran e dal Pakistan che sono sempre stati costanti in quest'area

per tutto il decennio scorso, arrivando grosso modo a un totale di 40- 50.000 traversate all'anno tra il 2008 e il 2014.³

Nel 2015 c'è stata un'impennata, quando le restrizioni in aumento lungo gli altri corridoi migratori, in particolare attraverso l'Egitto e la Libia, hanno costretto i migranti e i richiedenti asilo siriani a cercare rotte alternative. Date le restrizioni limitate che si incontrano in Turchia, e un viaggio relativamente semplice attraverso l'Egeo, la rotta del Mediterraneo orientale è diventata una delle più gettonate. Centinaia di migliaia di migranti siriani si sono poi diretti verso i porti orientali della Turchia: Bodrum, Smirne, Cesme, Dikili e Ayvalik, da dove successivamente sono riusciti a farsi trasportare, ad un prezzo abbastanza conveniente e correndo pochi rischi, sulle isole greche più esterne quali Kos, Samo, Chio e Lesbo. Una quantità senza precedenti di migranti – superiore a 857.000 – privi di documenti è stata rilevata lungo questa rotta nel 2015, il 56% dei quali erano siriani, il 24% afgani, e il 10% iracheni. La Grecia ha concesso indiscriminatamente il permesso di transito a tutte le persone in fuga dai paesi in guerra, concessione che ha dato loro l'opportunità di continuare il viaggio verso la meta prescelta e di presentare la richiesta di protezione internazionale in Europa centrale e settentrionale. I migranti potevano quindi muoversi relativamente indisturbati con i mezzi di trasporto pubblici verso la Grecia continentale e da lì verso il centro dell'Europa. La quota maggiore di tale flusso, vale a dire più di 550.000 migranti, ha poi proseguito via terra attraversando i Balcani, passando anche per la Bulgaria, la Macedonia (ex repubblica jugoslava di), e la Serbia, prima di scindersi in due tronconi che entrano nell'UE rispettivamente dall'Ungheria e dalla Croazia. Temendo gli effetti sull'opinione pubblica locale, i governi dei paesi europei sudorientali hanno fatto di tutto per agevolare questo flusso e garantire che i migranti potessero raggiungere il più rapidamente possibile la meta prescelta, come Germania o Svezia.

Tuttavia dal 2016 le sfide economiche, politiche e sociali poste dalla gestione di questo flusso hanno indotto le autorità europee a reagire. Sono state

adottate misure restrittive a livello nazionale, europeo e internazionale per contenere il flusso lungo questa rotta, compreso l'accordo tra Unione Europea e Turchia siglato a marzo del 2016, e l'attuazione di un contingentamento degli ingressi in Ungheria nel luglio del 2016. Pur se lo status giuridico di queste norme rimane controverso, resta il fatto che sono riuscite a ridurre sensibilmente il numero di migranti lungo la rotta del Mediterraneo orientale e dei Balcani. Rispetto al 2015, in Grecia, dove nel 2016 sono arrivati circa 177.000 migranti senza documenti – l'87% dei quali proveniva da tre paesi: Siria (circa 80.000), Afghanistan (circa 40.000) e Iraq (circa 25.000) – i flussi si sono ridotti dell'80%. Le cifre sono ancora più impressionanti per le tappe successive del viaggio: i flussi si sarebbero ridotti di oltre il 95% in Ungheria e Croazia, determinando quindi il sostanziale esaurimento della rotta balcanica.

Conclusioni: andamenti e aspettative

I flussi migratori in genere reagiscono abbastanza rapidamente e si adattano ai cambiamenti politici ed economici che si verificano nei paesi di origine, transito e destinazione. Inoltre, l'alto numero delle variabili in gioco rende difficile elaborare previsioni affidabili e obbliga ad attingere agli andamenti esistenti e agli scenari probabili.

Nel lungo periodo, soltanto un governo forte e determinato a Tripoli potrebbe essere in grado di limitare sensibilmente il fenomeno migratorio in Libia. Eppure la stabilità ancora non si intravede. Nel futuro prevedibile è probabile che continui il conflitto a bassa intensità, con improvvise eruzioni di violenza su vasta scala. Ciò che può cambiare sono i paesi di origine e di transito dai quali i migranti raggiungono la Libia.

Nel 2017, le maggiori restrizioni provocate dall'intervento dell'Unione Europea ad Agadez hanno obbligato le reti di trafficanti ad aggirare la città sahariana. Sono stati così creati percorsi di dimensioni ridotte e più pericolosi attraverso il deserto, passando ad esempio attraverso Arlit in Niger e Gao in Mali. Nel frattempo, il consolidamento delle reti di trafficanti

ha cominciato a coinvolgere altri paesi sia in Africa che altrove, che precedentemente erano rimasti al di fuori delle principali rotte migratorie. Ad esempio, ora ne fanno parte un numero sempre crescente di guineiani e di bengalesi.

Dalla metà dell'estate 2017 stiamo assistendo a un cambiamento significativo sulla RMC, poiché il volume dei flussi migratori si è ridotto improvvisamente. Se da un lato ciò è stato visto come il risultato della cooptazione delle milizie libiche nelle iniziative di contrasto al traffico di migranti avviate dal governo italiano e di altri paesi dell'UE, dall'altro, questa soluzione si è dimostrata di breve durata e insostenibile, dato che ben presto sono scoppiati scontri armati nei principali snodi di transito. Pur essendo diminuito il numero totale degli sbarchi nell'Italia meridionale, resta comunque alto il numero dei morti in mare e si stanno aprendo nuove rotte transmediterranee,

anche a partire dalla Tunisia, dall'Algeria e dall'Egitto. L'attuale gestione dei flussi migratori è una vera e propria bomba a tempo. I numeri superano ampiamente la capacità di assorbimento dei paesi vicini e di transito. Se la legittimazione dell'attuale quadro normativo che esternalizza i controlli di frontiera resta discutibile, le emergenze umanitarie e le polemiche politiche derivanti da tale situazione rischiano di diventare nel lungo periodo insostenibili e di inasprire ulteriormente le tensioni esistenti e le forti divergenze sulla questione della sicurezza.

NOTE

¹ <http://frontex.europa.eu/trends-and-routes/western-african-route>

² <http://frontex.europa.eu/trends-and-routes/central-mediterranean-route/>

³ <http://frontex.europa.eu/trends-and-routes/eastern-mediterranean-route/>



RETI MIGRATORIE, PRODUZIONE AGRICOLA E RETI ALIMENTARI

Con contributi di

Luca Di Bartolomei, Fabrizio Maronta e Luca Raineri

Nel corso della storia, il Mediterraneo è emerso come spazio di connettività tra civiltà, caratterizzato dallo scambio di persone, idee e merci, e dalla creazione di una serie di rotte alimentari. L'impero romano rappresenta un esempio di questa infrastruttura alimentare mediterranea. Nell'attuale globalizzazione dei mercati alimentari, un problema chiave lega le due sponde del Mediterraneo: lo sfruttamento di manodopera a buon mercato. Viene qui presentato, come caso studio di questo fenomeno, un esempio attuale di impiego illegale e di sfruttamento di lavoratori agricoli: il caporalato.

Reti alimentari e reti migratorie

In questa sezione presentiamo il Mediterraneo come uno spazio di connettività per il cibo e la migrazione, offrendo spunti tratti da tre esempi eterogenei: le infrastrutture e le reti alimentari dell'Impero Romano, un caso studio sullo sfruttamento dei lavoratori agrico-

li, e un'analisi della perdurante importanza economica delle rimesse.

Nelle diverse epoche storiche, le specificità dell'agricoltura praticata nel bacino del Mediterraneo allargato sono state inestricabilmente connesse ai grandi modelli di mobilità umana.

Le micronicchie agro-biologiche dello spazio connettivo che si estende dal Sahel fino alle Alpi (attraverso il Sahara e il Mediterraneo) hanno di fatto rappresentato un incentivo strutturale alla creazione di un *sistema di scambi transregionale*. Nel frattempo le produzioni ad alta intensità di manodopera hanno alimentato la domanda di lavoratori provenienti da altri paesi, e incoraggiato l'ibridazione di tradizioni sociali, culturali e alimentari.

Con l'impero romano il Mediterraneo si è trasformato in uno spazio di snodi commerciali interconnessi, dove persone, idee e merci – soprattutto merci agricole – circolavano più o meno liberamente. La

conquista araba del Mediterraneo del Sud e di parti del Sahara è stata accompagnata dalla creazione di oasi artificiali, che avevano la funzione di luoghi di produzione, zone di scambi commerciali e centri di irradiazione culturale e religiosa. In misura sempre crescente gli abitanti dell'Africa sub-sahariana sono stati reclutati, usando mezzi più o meno coercitivi, per lavorare in queste zone e coltivare prodotti alimentari. Si è venuta dunque a creare una rete che si estendeva dalle coste del Mediterraneo fino al Sahel, trasformando così il deserto del Sahara nel *“secondo volto del Mediterraneo”*, per citare lo storico Fernand Braudel (sulla rete Sahariana vedi anche Brachet et al. 2011)

BOX - L'Impero Romano e le Rotte Alimentari

di Luca Di Bartolomei

Con la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero, nel 27 a.C., la situazione alimentare dei Romani cambiò radicalmente. Se in precedenza, almeno fino all'età imperiale (27 a.C.-395 d.C.), l'agricoltura e l'allevamento nella penisola italiana erano praticate da piccoli proprietari terrieri, la battaglia di Azio (31 a.C.) segnò l'inizio degli scambi commerciali con l'Egitto e quindi anche con l'Oriente e l'Asia.

Nel suo momento di massima espansione “l'impero romano controllava un quarto della popolazione mondiale, attraverso complesse reti di potere politico, dominazione militare e scambi economici. Quest'ampia trama di interconnessioni era sostenuta da tecnologie di trasporto e comunicazione pre-moderne, che utilizzavano l'energia generata dal lavoro di uomini e animali, dai venti e dalle correnti” (Scheidel et al. 2012). Dall'epoca di Augusto fino a Costantino (27 a.C. – 337 d.C.), Roma toccò il milione di abitanti, e arrivò a controllare 50-60 milioni di persone. “Nutrire l'Impero” (Parisi Presicce, Rossini, 2015) divenne una necessità per l'imperatore: ogni mese i cittadini maschi, adulti e residenti ricevevano dallo stato a titolo gratuito cinque moggi di frumento (circa 35 chilogrammi).

Questa distribuzione gratuita di grano comportava l'importazione di quantitativi che andavano dai 9 ai 12 milioni di metri cubi (fino a 84.000 tonnellate). Se consideriamo gli approvvigionamenti alimentari per l'intera città di Roma, la quantità di frumento importato (vedi Parisi Presicce, Rossini 2015; sul frumento a Roma vedi anche Garnsey 1983) arrivò a circa 50-60 milioni di moggi (350.000 – 420.000 tonnellate). Alla fine dell'era repubblicana, il grano consumato a Roma proveniva dall'Africa, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Durante l'alto impero romano (quel periodo della storia politica di Roma che va dalla fine della guerra civile nel 31 a.C. all'ascesa al potere di Diocleziano nel 284 d.C.), il frumento era importato per 1/3 dall'Egitto e per i rimanenti 2/3 da altre regioni africane (corrispondenti all'odierna Tunisia, Algeria e Libia).

Il controllo del traffico di grano rivestiva anche un significato geopolitico nei conflitti imperiali. Come ricorda Abulafia, “nel 68-69 d.C., a seguito del suicidio di Nerone, l'imperatore Otone reclutò migliaia di marinai per contrastare la minaccia posta dal rivale Vitellio, da cui fu poi spodestato. Otone poteva con-

tare sull'appoggio delle due flotte italiane, di stanza a Ravenna e a Miseno, nei pressi di Puteoli (Pozzuoli). Anche Vespasiano, che nel 69 riportò la vittoria finale, utilizzò la potenza navale, ma in modo diverso: dalla sua base in Egitto per prima cosa bloccò il traffico di grano verso Roma, e quando poi arrivò all'Urbe, diede prova di liberalità concedendo questi approvvigionamenti alimentari al popolo romano, dando così il colpo di grazia a Vitellio” (Abulafia 2011).

In breve, la *Pax Romana* portò nel bacino del Mediterraneo una prima “globalizzazione dei consumi”, con una produzione rilocalizzata in base a monoculture specializzate: grano, olio e vino. Tutto ciò era stato reso possibile da un'efficiente struttura amministrativa. Lo studio delle anfore fabbricate nei luoghi di produzione agricola ha permesso di ricostruire i rapporti

commerciali nel Mediterraneo. Le anfore dovevano certificare non solo la tipologia, la quantità, la proprietà e il trasportatore del carico di merce, ma anche la qualità. Il prefetto dell'annona necessitava di una struttura globale per controllare tutta la filiera, con due “sedi” estere, ad Alessandria in Egitto e in Numidia, e uno stuolo di collaboratori, tra cui un procuratore annonario ad Ostia, dove affluivano i tributi sotto forma di grano. Secondo il progetto ORBIS dell'Università di Stanford, il sistema dei trasporti romano (al momento della sua massima espansione) consisteva di 632 snodi, con un'estensione marina e terrestre di quasi 10 milioni di chilometri quadrati. La rete viaria principale comprendeva 84.631 chilometri di strade e piste desertiche, a cui si aggiungevano 28.272 chilometri di canali e fiumi navigabili, e 301 centri che fungevano da porti marini.

Interdipendenza, globalizzazione dei mercati alimentari e migrazione nel Mediterraneo

Esaminando più da vicino la rete dei consumi trans-mediterranea in un'epoca più recente, possiamo acquisire ulteriori elementi sul rapporto tra rotte alimentari e rotte migratorie. Alla fine del colonialismo, l'adozione di politiche fiscali contraddittorie da parte degli stati che avevano appena acquisito l'indipendenza ha alimentato una fiorente economia illegale, basata sul contrabbando di prodotti sovvenzionati verso i paesi del Sahel, e di bestiame verso nord. I proventi di queste attività venivano di norma reinvestiti in terreni e bestiame. Le gravi siccità e carestie che hanno colpito il Sahel negli anni '70 e '80 del secolo scorso sono state all'origine di imponenti flussi migratori dai paesi saheliani verso l'Africa del Nord e il Mediterraneo. La migrazione rappresentava una strategia di resilienza per far fronte all'insicurezza ambientale. Decine di migliaia di persone provenienti dal Mali e dal Niger si sono quindi insediate in Algeria e Libia, estendendo oltrefrontiera le reti familiari (OECD/SWAC 2014).

Le rotte e le infrastrutture concepite per il commercio di derrate alimentari si sono poi gradualmente sovrapposte e intrecciate con quelle dei flussi migratori, sia stagionali che di lungo termine. I migranti spesso trovavano lavoro negli orti di quegli stessi trafficanti che avevano facilitato il loro viaggio, con la creazione di partenariati di lunga durata (sugli orti coltivati dai migranti stagionali locali, vedi Scheele 2012; Kohl 2013). Effettivamente l'attuale migrazione stagionale trans-sahariana rappresenta una risorsa fondamentale per i sistemi alimentari locali, e dovrebbe essere interpretata più come un'opportunità di sviluppo che come la conseguenza del sottosviluppo: durante la stagione secca, migliaia di saheliani percorrono le rotte migratorie stagionali per andare a lavorare nel nord Africa. Contribuiscono così alle attività agricole locali, e al tempo stesso assicurano il sostentamento delle famiglie e delle persone a carico nel loro paese di origine. È così che, lungo le rotte di approvvigionamento dei mercati alimentari della regione del Mediterraneo, l'intreccio tra produzione agricola e flussi migratori si è fatto sempre più stretto.

L'attuale contesto di globalizzazione dei mercati alimentari non fa eccezione. Da Cipro alla Sicilia, dalla Grecia all'Andalusia, i più pregiati prodotti agricoli

dell'Europa del Sud richiedono modesti livelli di meccanizzazione per preservare la qualità del raccolto. La coltivazione, e soprattutto la raccolta di frutti e ortaggi, quali ad esempio pomodori, agrumi, uva e olive, è tuttora un'attività ad alta intensità di manodopera. Si tratta inoltre di un'attività legata alle stagioni, e che dipende da variabili produttive imponderabili, quali il clima e una domanda in rapido cambiamento, per cui risulta spesso difficile la programmazione.

Queste condizioni strutturali hanno alimentato nell'Europa meridionale una domanda di manodopera flessibile, versatile, efficiente e a bassa specializzazione, disposta ad accettare le dure condizioni di lavoro nei campi. Un bisogno che negli ultimi decenni è stato sempre più spesso soddisfatto dai lavoratori migranti.

Una concomitanza di fattori, quali la crescente deregolamentazione dei mercati del lavoro in Europa, il moltiplicarsi delle restrizioni alle vie legali per l'ingresso in Europa di migranti regolari e la liberalizzazione incontrollata dei mercati alimentari in tutto il mondo, ha avuto conseguenze inquietanti. Lo sfruttamento della manodopera migrante è diffuso in tutti i paesi europei del Mediterraneo e fenomeni significativi sono stati documentati ad esempio nelle aree rurali di Cipro o nelle serre della Spagna meridionale. L'analisi presentata nel riquadro seguente riguarda in particolare il caso delle regioni e dei distretti agricoli dell'Italia del Sud, quali le pianure di Foggia nelle Puglie, di Metaponto in Basilicata, di Gioia Tauro in Calabria, di Ragusa in Sicilia e l'Agro Pontino, 70km a sud di Roma.

BOX - Migranti, agricoltura e diritti umani. Un caso studio sul "caporalato"¹

di Luca Raineri

L'ordinamento italiano, che prevede quote d'ingresso per tipologie diverse di lavoratori extracomunitari e subordina la concessione del permesso di soggiorno all'esistenza di un contratto di lavoro scritto, è risultato poco idoneo a equilibrare offerta e domanda di lavoro nel fragile settore agricolo dell'Italia del Sud. Di conseguenza i datori di lavoro locali non si sono fatti scrupolo a ingaggiare lavoratori extracomunitari approdati in Italia per vie irregolari, o con un visto diverso da quello per il lavoro dipendente. Secondo un rapporto del 2008 di Medici Senza Frontiere, tra i due terzi e i tre quarti dei migranti intervistati occupati come lavoratori agricoli stagionali non avevano un permesso di soggiorno e/o lavoravano illegalmente. *In effetti, mentre le statistiche ufficiali indicano che i migranti costituiscono circa la metà della manodopera impiegata nel settore agricolo dell'Italia meridionale, alcuni studi indipendenti (Plumbo, Sciurba) indicano che questa percentuale potrebbe salire all'80%, considerando i migranti non dichiarati e irregolari.*

L'assenza di un'adeguata protezione legale fa sì che queste categorie di lavoratori migranti siano completamente dipendenti da sistemi di contrattazione informali, e quindi vulnerabili a diverse forme di sfruttamento. In effetti, negli ultimi dieci anni un numero allarmante di abusi sono stati documentati da giornalisti, ONG, attivisti dei diritti umani e dai lavoratori migranti stessi. Tra questi, Amnesty International (2012) riconosce che il potere contrattuale dei lavoratori migranti, regolari o meno, è praticamente inesistente, cosicché molte zone di produzione agricola nell'Italia meridionale sono caratterizzate da violazioni sistematiche dei diritti umani.

In molti casi i lavoratori migranti stagionali devono lavorare 12-14 ore al giorno per un salario che si aggira tra i 15 e i 30 euro, nonostante che i contratti di lavoro agricolo stagionale prevedano ufficialmente un salario giornaliero di circa 50-60 euro, per sei giorni, per circa 6,5 ore lavorative ciascuno. In alcuni casi i datori di lavoro eludono la normativa dichiarando un numero

di ore e di giornate di lavoro significativamente più basso di quelle realmente effettuate dal lavoratore, e i migranti non osano protestare, per timore di perdere un'opportunità di lavoro conquistata a caro prezzo. In passato i migranti in transito accettavano di lavorare in condizioni di sfruttamento per un paio d'anni o di stagioni al massimo, in attesa di un'occupazione più permanente nel settore formale. Negli ultimi anni, tuttavia, la prolungata crisi economica che ha colpito l'Europa e l'Italia in particolare ha prodotto un'inversione di flusso, e i migranti che perdono il posto di lavoro al Nord finiscono nelle campagne del Mezzogiorno: aumenta così la concorrenza nei confronti di coloro che sono appena arrivati.

Le autorità non hanno affrontato questi problemi con la dovuta energia, perché i migranti non votano; ma votano invece gli attori della filiera alimentare. Gli imprenditori del settore agricolo si lamentano degli attuali prezzi di mercato, che rendono difficilmente applicabili i contratti nazionali per i lavoratori agricoli. Secondo l'attivista Yvan Sagnet, *"in un certo senso anche gli agricoltori e gli imprenditori agricoli sono delle vittime. Se non vuoi chiudere bottega, sei costretto a ricorrere allo sfruttamento. È un sistema perverso, perché è l'acquirente a imporre il prezzo. Ma i prezzi sono insostenibili, e i piccoli agricoltori non hanno la forza di resistere. All'apice della piramide troviamo alcune imprese della grande distribuzione, che si tengono ben lontane dalla terra dei campi, e che sono le vere beneficiarie dell'ultra-liberalizzazione delle filiere alimentari"*. Difatti queste grandi imprese possono acquistare 1 kg di pomodori a 8-9 centesimi, 1 kg di arance a 6 centesimi, e con l'aumento dei prezzi del carburante, dei fertilizzanti e delle piante, è solo comprimendo il costo del lavoro che gli agricoltori possono avere un margine di guadagno.

Spesso intervengono poi mediatori informali, i cosiddetti caporali, che riforniscono i datori di lavoro di manodopera flessibile e a buon mercato, offrendo ai lavoratori migranti un'opportunità di lavoro stagionale. *Oltre a percepire un compenso dal proprietario dell'azienda agricola, il caporale trattiene anche una parte del misero salario corrisposto*

ai braccianti, in cambio di una serie di "servizi" legati al lavoro nei campi, come ad esempio l'accesso all'acqua, servizi igienici, cibo, trasporto, elettricità, ecc., in una situazione dove coercizione ed estorsione vanno di pari passo. Per quanto anche cittadini vulnerabili dell'Unione Europea siano stati vittime del caporalato, il fenomeno è stato soprattutto alimentato dallo stato di isolamento sociale, economico e culturale dei migranti extracomunitari, soprattutto se irregolari.

Prendiamo ad esempio il caso degli alloggi. Ogni anno i lavoratori stagionali si spostano da una regione italiana all'altra seguendo i tempi del raccolto delle diverse colture: i pomodori in Puglia da giugno a settembre; le olive e gli agrumi in Calabria da novembre a febbraio; gli ortaggi di serra in Sicilia all'inizio della primavera, e così via. Non disponendo delle risorse economiche e dello status giuridico necessari per avere accesso ad alloggi decorosi, i lavoratori migranti prendono dimora in insediamenti di fortuna ubicati nei pressi dei luoghi di produzione, noti ormai con il nome di ghetti. Come indica questo appellativo, qui le persone vivono in condizioni di vita spaventose, paragonabili, secondo Medici Senza Frontiere, a quelle che caratterizzano un'emergenza umanitaria: due terzi degli abitanti dei ghetti dormono sulla nuda terra o dividendosi un materasso preso a noleggio, senza accesso ad acqua, energia elettrica o servizi igienici. Secondo Yvan Sagnet *"i ghetti nascono perché le aziende agricole non sono responsabili degli alloggi dei lavoratori. Nella sola provincia di Foggia ne abbiamo documentati una ventina, in genere ubicati ai margini dei centri abitati rurali. I ghetti sono isolati, e poiché sono invisibili i loro abitanti vivono in condizioni di sfruttamento e di dipendenza dai caporali. Ad esempio a Rignano Garganico più di 5.000 lavoratori migranti vivono in baracche fatte di plastica, cartone e lamiera. Si tratta probabilmente del più grande ghetto in Europa. Tuttavia smantellare queste baraccopoli e disperderne gli abitanti di per sé non serve a nulla: in assenza di un programma di ricollocazione il ghetto semplicemente risorgerà"*.

Anche in condizioni abitative meno precarie possono comunque perpetrarsi gravi abusi. Nella pianura di Ragusa, in Sicilia, e in quella Pontina nel Lazio, la prevalenza delle coltivazioni in serra porta a una produzione più stabile e distribuita lungo il corso dell'anno, riducendo la dipendenza dalla manodopera stagionale. I lavoratori migranti, tuttavia, sono costretti a subire varie forme di sfruttamento e trattamenti umilianti pur di assicurarsi un lavoro e un alloggio. In Sicilia è in aumento lo sfruttamento sessuale delle lavoratrici migranti, soprattutto di origine rumena. Nella Pianura Pontina, invece, i lavoratori stranieri, soprattutto di fede Sikh e originari dallo stato indiano del Punjab, sin dagli anni '80 sono stati sistematicamente oggetto di forme di traffico di esseri umani e di sfruttamento lavorativo, come è emerso da alcune recenti indagini. Secondo il sociologo Marco Omizzolo, co-fondatore della ONG In Migrazione “i datori di lavoro italiani ingaggiano intermediari informali per procurarsi “manodopera a buon mercato” nei paesi di origine. Le reti di trafficanti chiedono poi dai 12.000 ai 15.000 euro ai potenziali migranti del Punjab, con la falsa promessa di un contratto di lavoro permanente e ben retribuito nel settore agricolo. I migranti punjabi arrivano poi in Italia, spesso con un regolare (e provvisorio) permesso di soggiorno rilasciato dal datore di lavoro. Ma una volta che iniziano a lavorare, trovano una situazione completamente diversa da quella prospettata: orari di lavoro stremanti e salari da miseria, neppure pagati puntualmente”. In molti casi i contratti di lavoro temporaneo, in cui viene dichiarata una parte infinitesimale delle ore effettivamente lavorate, sono usati come copertura per occultare casi di vero e proprio sfruttamento, e sono al tempo stesso un mezzo per tenere sotto ricatto i lavoratori migranti, che sono impossibilitati a fare richiesta di un permesso di soggiorno permanente. “È però raro che i lavoratori migranti punjabi protestino, perché hanno paura di disonorare le loro famiglie che si sono indebitate per offrire loro l'opportunità di andare a lavorare all'estero. Inoltre aumentano in modo allarmante le intimidazioni, le minacce e gli attacchi nei confronti di chi osa ribellarsi. Sempre più spesso chi rivendica i propri diritti è oggetto di violenza sistematica”, afferma Omizzolo.

È qui che si inserisce la criminalità organizzata. Vigilianti di stampo mafioso, sia italiani che stranieri, fanno

ricorso a minacce, violenze e omicidi per soffocare sul nascere la protesta dei migranti. In alcuni casi le organizzazioni criminali sono riuscite a infiltrare l'intera filiera alimentare: i proventi da attività illecite vengono riciclati acquistando terreni agricoli; la manodopera viene fornita da finte cooperative di proprietà di organizzazioni mafiose, da caporali corrotti, o da reti transnazionali di trafficanti; vigilanti armati assicurano che il lavoro, che si svolge in condizioni di sfruttamento che rasentano la schiavitù, proceda indisturbato; imprese di proprietà di varie organizzazioni criminali sono massicciamente presenti anche nelle fasi della logistica, distribuzione, marketing, vendita all'ingrosso e vendita al consumatore finale. Troviamo un esempio emblematico non lontano da Roma: il mercato ortofrutticolo di Fondi, il quarto più grande in Europa. Secondo un rapporto di Legambiente, negli ultimi anni il volume d'affari delle agromafie è aumentato del 30%.

Yvan Sagnet osserva tuttavia che *“non dovremmo confondere lo sfruttamento lavorativo con la criminalità organizzata. Lo sfruttamento è un fenomeno più ampio, più potente e più strutturale, in quanto si annida nella zona grigia dell'economia informale, ed è alimentato da una diffusa tolleranza nei confronti dell'illegalità*. Avere sperimentato la schiavitù mi ha cambiato la vita. Ti rendi conto che sotto la superficie esiste un altro mondo, un mondo fatto di sfruttamento che non può essere ignorato. Molte persone hanno solo una conoscenza superficiale della mafia, ma io ne ho fatto esperienza sulla mia pelle. E quando fai un'esperienza del genere, tutto cambia, vuoi solo che tutti sappiano quello che ti è successo e poi andare avanti e lasciarti tutto alle spalle. Se potessi tornare indietro probabilmente non lo rifarei. Volevo diventare ingegnere, ma oggi vivo sotto minaccia e per un pelo non sono stato ucciso. A volte la pressione è insostenibile. Ma non posso tornare indietro, non posso far finta di non avere visto quello che ho visto”.

Sempre più spesso, negli ultimi anni, i lavoratori migranti nell'Italia del Sud sono stati protagonisti di coraggiose iniziative, talvolta esponendosi a grossi rischi, e hanno dato il via a mobilitazioni e proteste contro queste situazioni vergognose. Pur in presenza di mi-

nacce e intimidazioni, i coraggiosi scioperi in Puglia nel 2011 e nella Pianura Pontina nel 2016 hanno portato a importanti cambiamenti, che potrebbero tradursi in un vantaggio per l'intero settore agricolo e per i lavoratori sia italiani sia stranieri. Nel 2011 in Italia è stata approvata una legge che rende penalmente perseguibile il caporalato, ossia “l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro”, poi ulteriormente ampliata nel 2016. Nel giugno 2017, 12 persone sono state condannate proprio sulla base di questa legge. Allo stesso modo negli ultimi anni è stata ampliata e armonizzata anche la normativa contro la tratta di esseri umani, che comprende anche misure preventive e di protezione delle vittime.

Sagnet e Omizzolo riconoscono che combattere l'illegalità è importante, ma non sufficiente. Sono necessarie misure più proattive, al fine di agire sulle cau-

se alla radice del fenomeno, sensibilizzare l'opinione pubblica e proporre soluzioni sostenibili. L'inclusione è fondamentale, ed è necessario il contributo di tutti gli attori della filiera, per evitare che riaffiorino nuove e più sottili forme di sfruttamento sotto la spinta delle pressioni di mercato. A tale scopo, ONG locali e attivisti sono sempre più impegnati in progetti finalizzati a promuovere l'accesso ad alimenti certificati sani, eco-compatibili, equosolidali e che sono stati prodotti senza sfruttamento di manodopera. NoCap, SOS Rosarno e Filiera Sporca ne sono un esempio. In Migrazione sta dando un forte impulso alla documentazione e diffusione delle buone pratiche. Un'agenzia delle Nazioni Unite, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, ha recentemente varato il progetto Terra Munda², che si prefigge di potenziare le opportunità di lavoro per migranti già vittime di sfruttamento nel settore agricolo italiano.

¹ In questo contributo ci si è avvalsi delle interviste gentilmente rilasciate a Luca Raineri da esponenti di primo piano dell'attivismo a favore dei diritti dei lavoratori migranti, in particolare Yvan Sagnet and Marco Omizzolo. Sagnet, è nato e cresciuto in Senegal fino a quando non è venuto in Italia grazie a una borsa di studio del Politecnico di Torino. Nel 2011 è stato uno dei protagonisti dello sciopero dei braccianti ingaggiati per la raccolta dei pomodori a Nardò, e da allora ha collaborato con diverse ONG nazionali e internazionali impegnandosi nella difesa dei diritti dei lavoratori migranti nel settore agricolo, e nella lotta contro la criminalità organizzata transnazionale. È attualmente presidente dell'associazione No Cap. In riconoscimento del suo impegno sociale è stato insignito del titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica italia-

na. Omizzolo è uno studioso e attivista italiano, che si è occupato dello sfruttamento dei lavoratori migranti di origine punjabi nelle campagne dell'Agro Pontino. Ha collaborato con diverse ONG, riviste scientifiche e programmi di formazione, e con le sue attività ha contribuito a importanti pubblicazioni di Amnesty International e di agenzie delle Nazioni Unite. Ha svolto un ruolo di primo piano nell'organizzazione della manifestazione dei lavoratori migranti dell'Agro Pontino nel 2016. Ha fondato l'associazione In Migrazione, di cui è attualmente responsabile scientifico.

² <http://www.italy.iom.int/it/aree-di-attivita/C3%A0/assistenza-gruppi-vulnerabili-e-minori/terra-munda>

Reti di sfruttamento e reti di inclusione

Come dimostrato dal Milan Center for Food Law and Policy (MCFLP 2017), sulla base di dati forniti dalla European Federation of Food, Agriculture and Tourism Trade Unions (Federazione Europea dei Sindacati dei Settori Alimentari, Agricoltura e Turismo), il lavoro illegale nel settore agricolo è un problema che colpisce diversi paesi UE. Si stima che il lavoro in nero abbia un'incidenza del 40% in Romania, Portogallo e Bulgaria, e superiore al 20% in Italia, Polonia, Spagna e Grecia. L'MCFLP ha sottolineato la necessità di una strategia articolata, che

preveda non solo gli sforzi congiunti della filiera agroalimentare e delle autorità pubbliche (incluse più ampie attività di monitoraggio), ma anche campagne di sensibilizzazione e la promozione di un nuovo paradigma culturale, che comprenda anche la raccolta delle buone pratiche del settore (MCFLP 2017).

Sebbene la sensibilizzazione e l'azione pubblica siano essenziali per smantellare le reti criminali e investire nello sviluppo sostenibile, gli esempi tratti dalla storia potrebbero meglio evidenziare le opportunità offerte dall'infrastruttura mediterranea di scambio di beni alimentari e di idee.

Tutte le sfide geopolitiche sono state presentate in questo studio, in particolar modo quelle relative all'Africa sub-sahariana, richiedono una risposta in termini di sensibilizzazione, educazione e inclusione. Il professor Calestous Juma dell'Università di Harvard ha ripetutamente chiesto uno sforzo congiunto per l'agricoltura in Africa, sottolineando che "l'Africa può nutrire sé stessa in una generazione" (Juma 2011; Juma 2015). Ciò richiede un investimento di scienza, tecnologia e ingegneria nella creazione di mercati regionali. Richiede anche una nuova generazione di leader, sia africani che europei, nel settore pubblico come in quello privato, disposti a collaborare per sostenere il progresso dell'Africa in ambito agricolo e alimentare. Ma il tutto deve anche passare per l'empowerment dei gruppi più vulnerabili, cominciando dalle donne e i bambini.

Nel riquadro seguente presentiamo un'analisi di un legame particolare tra migranti e paesi di origine, ossia le rimesse. Comprendere l'entità e il ruolo delle rimesse potrebbe essere di importanza fondamentale per fare fronte alla sfida dello sviluppo sostenibile. Inoltre, nelle sezioni seguenti ci concentreremo sul ruolo dell'innovazione nelle Food Value Chain a favore dello sviluppo sostenibile, mostrando come i sistemi agroalimentari e lo sviluppo rurale possano contribuire ad alleviare le pressioni migratorie. Affronteremo anche il tema del cibo e dell'integrazione, analizzando la transizione nutrizionale europea attraverso la lente dei consumi di alimenti etnici, e presentando una serie di buoni esempi relativi al cibo e integrazione nei paesi di origine, di transito e di destinazione dei migranti.

BOX - Le rimesse continuano a essere importanti

di Fabrizio Maronta

Considerate tutte le fragilità ambientali, sociali ed economici sopra delineate, non sorprende che i flussi finanziari esterni, vale a dire gli investimenti diretti esteri (IDE) e in particolar modo le rimesse, continuino ad essere della massima importanza per gran parte dell'Africa

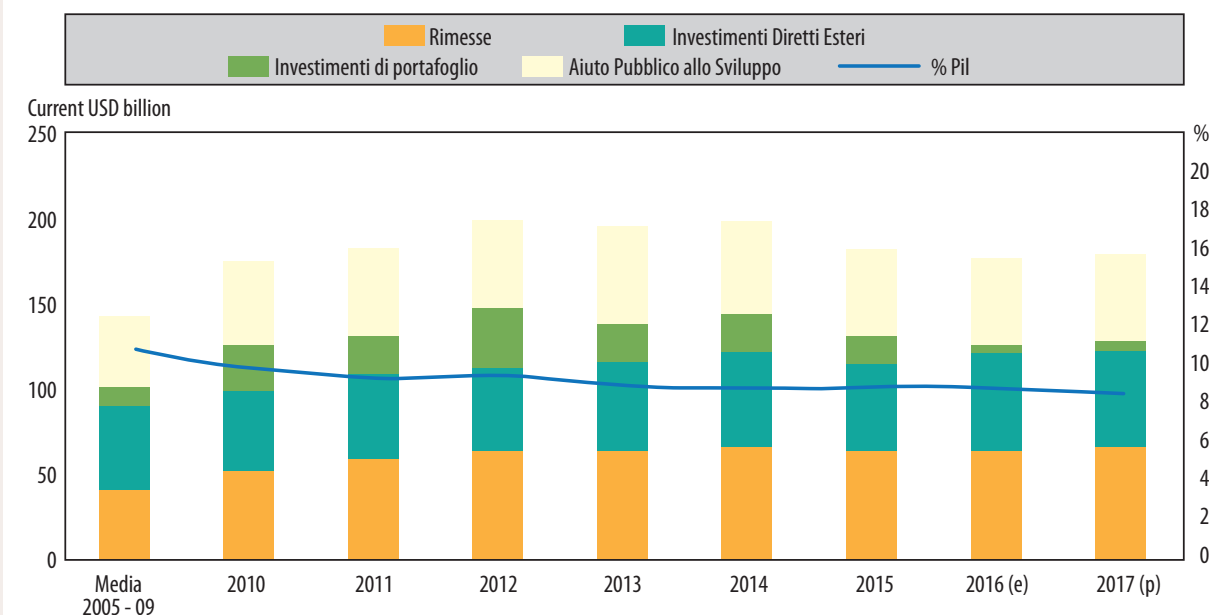
Se da un lato si stanno riducendo gli IDE dall'Europa e dal Nord America, i paesi del Medio ed Estremo Oriente stanno invece incrementando i loro investimenti in Africa. In particolare, sono in aumento gli investimenti della Cina, nonostante che in questo paese la crescita economica sia rallentata. Gli investimenti cinesi in Africa nel 2016 sono aumentati del 1.400% rispetto al 2015. I principali investitori dopo la Cina sono stati gli Emirati Arabi Uniti (USD 14,9 miliardi), l'Italia (USD 11,6 miliardi), gli Stati Uniti (USD 10,4 miliardi), la Francia (USD 7,7 miliardi) and il Regno Unito (USD 7,5 miliardi) (AfDB/OECD/UNDP 2017; fDi Markets 2016; OECD/ATAF/AUC 2016).

Quasi altrettanto importanti sono le rimesse, che possono essere definite come i fondi che i migranti inviano al proprio paese di origine tramite bonifico, posta o mo-

ney transfer. Negli ultimi anni le rimesse sono andate aumentando, e nel 2016 rappresentavano il 51% dei flussi privati di fondi, rispetto al 42% nel 2010. Sono passate da USD 11 miliardi nel 2000 a USD 64,6 miliardi nel 2016. Si prevede che tra il 2015 e il 2030 verranno inviati USD 6.500 miliardi di rimesse ai paesi a basso e medio reddito. Secondo quanto previsto da un recente studio dell'IFAD, presentato durante il Forum Globale su Rimesse, Investimenti e Sviluppo 2017, la maggior parte di queste risorse verranno utilizzate dalle famiglie beneficiarie per aumentare il proprio reddito, migliorare le condizioni di salute e l'alimentazione, garantirsi più elevati livelli di istruzione, accedere ad alloggi e servizi igienico-sanitari migliori e realizzare progetti imprenditoriali (World Bank 2016a; IFAD 2017).

Poiché sono meno volatili degli aiuti allo sviluppo e degli IDE, le rimesse rappresentano una linfa vitale che sostiene i consumi delle famiglie e incrementa le riserve in valuta estera. Rendono inoltre possibili gli investimenti, tra cui quelli in piccole imprese e servizi sociali di base. Un ulteriore vantaggio è che la consistenza delle rimesse è inversamente proporzionale alla situazione econo-

FLUSSI FINANZIARI ESTERNI VERSO L'AFRICA, 2015-17



Nota: Le stime (e) e le proiezioni (p) dell'Aps si basano sulla crescita reale dell'Aiuto Programmabile per Paese (Cpa Country Programmable Aid) nell'Ocse (2016). Le previsioni relative alle rimesse si basano sul tasso di crescita previsto secondo la Banca Mondiale. (Nel grafico non sono inclusi i prestiti delle banche commerciali, i finanziamenti pubblici e i crediti commerciali).

Fonte: Adattato dai dati dell'African Economic Outlook dell'Fmi (2016a), dall'Ocse (2016) e dalla Banca Mondiale (2016b).

Statlink <http://dx.doi.org/10.1787/888933474975>

RIMESSE: PRIMI 15 PAESI BENEFICIARI IN AFRICA (% DEL PIL), 2016

Paesi	%Pil	US\$ pro capite	Miliardi di US\$ correnti
Liberia	30.4	150	0,66
Comore	21.4	161,4	0,13
Gambia	21	91,3	0,19
Lesotho	17.7	165,3	0,32
Senegal	13.2	127,4	1,96
Capo Verde	12.1	384,7	0,20
Togo	10	60,3	0,45
Marocco	6.8	209,9	7,10
Mali	6.6	55,6	0,94
Egitto	5.7	204,9	18,66
Guinea-Bissau	5.6	36,3	0,07
São Tomé e Príncipe	5.5	93,5	0,02
Ghana	5	78,1	2,15
Nigeria	4.8	108,9	20
Tunisia	4.8	180	2,02

Fonte: adattato dal Fmi (2016a) e Banca Mondiale (2016b).

mica dei beneficiari: in genere i migranti mandano più denaro quando nel loro paese la situazione si fa critica, innescando quindi un meccanismo anticiclico. Nel 2016, il rapporto rimesse/PIL era del 10% o più

in 7 paesi, tra cui Gambia, Lesotho, Liberia e Senegal (paesi con una grande diaspora), mentre le rimesse pro capite superavano i 100 dollari USA in nove paesi africani (World Bank 2016b).

La relativa stabilità dei flussi di denaro inviati dai migranti nasconde importanti differenze territoriali. I paesi dell'Africa occidentale e dell'Africa del Nord continuano ad essere i principali beneficiari e nel 2016 ricevevano il 90% dei fondi che affluivano verso l'Africa. Questo grazie soprattutto alla Nigeria e all'Egitto, di gran lunga i maggiori beneficiari delle rimesse: rispettivamente USD 20 miliardi e 18.7 miliardi. Insieme ricevevano il 75% del totale inviato in Africa, ed è probabile che mantengano questo primato anche in futuro. A seguire troviamo il Marocco (USD 7,1 miliardi), il Ghana (USD 2,2 miliardi), l'Algeria (USD 2,1 miliardi), la Tunisia (2 miliardi) e il Senegal (1,9 miliardi). Il Kenya e l'Uganda sono stati gli unici paesi nell'Africa orientale a superare la soglia del miliardo di dollari USA, mentre nell'Africa australe il principale

beneficiario è stato il Sud Africa (USD 0,8 miliardi) (AfDB/OECD/UNDP 2017; World Bank 2016b).

Il contributo delle diaspore non si limita ai soli investimenti finanziari. Comprende anche il trasferimento di tecnologia, lo scambio di conoscenze e un migliore accesso per i paesi di origine ai mercati dei capitali internazionali. Inoltre i migranti possono fare ritorno in patria come imprenditori, e svolgere un ruolo importante per lo sviluppo del proprio paese. Di conseguenza, nel quadro di riferimento cibo-migrazione insieme alle rotte migratorie dobbiamo sempre inserire anche le rimesse dei migranti, in quanto flussi finanziari importanti e regolari, che potrebbero essere utilizzati anche per sostenere progetti di sviluppo agricolo nei paesi di origine.



FOOD VALUE CHAIN SOSTENIBILI E INNOVATIVE COME LEVA DI SVILUPPO RURALE E DI STABILIZZAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI

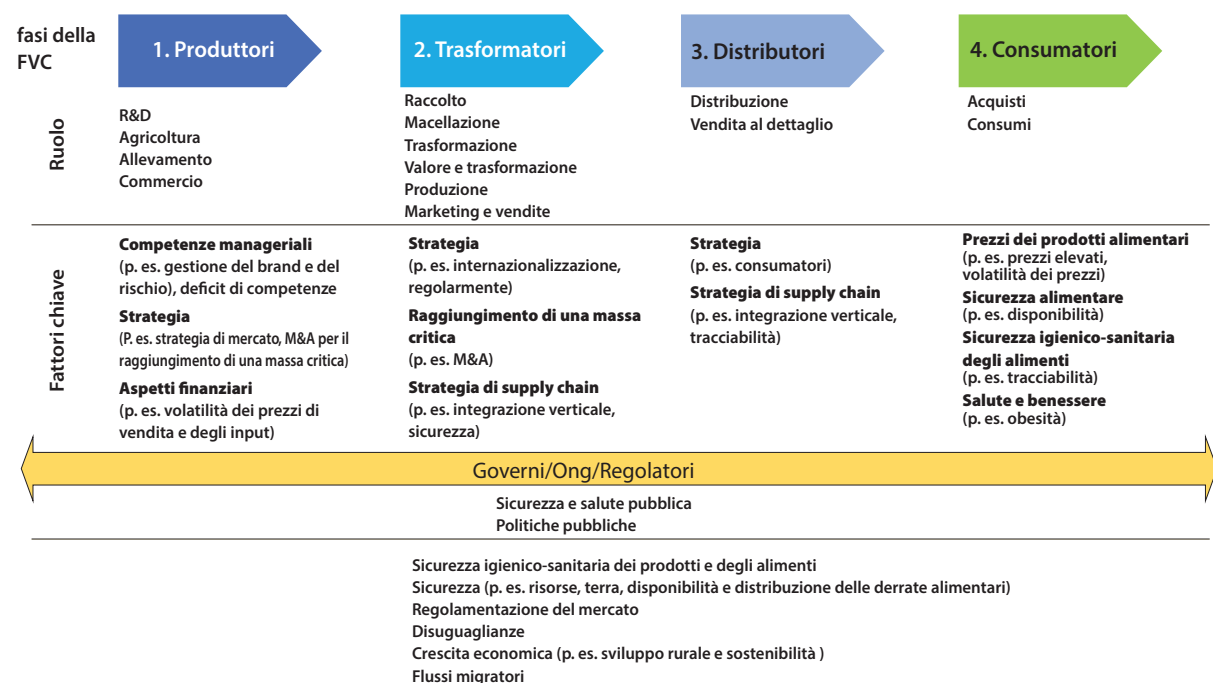
di Angelo Riccaboni e Sebastiano Cupertino

In questa sezione viene evidenziato il ruolo cruciale svolto da sistemi agroalimentari efficienti e catene del valore alimentare sostenibili nel promuovere la crescita economica dei paesi in via di sviluppo, e il loro potenziale nella stabilizzazione delle migrazioni internazionali e interne nel mondo. Attingendo ai risultati della più recente letteratura e alle esperienze sul campo, vengono presentate le carenze che caratterizzano le attuali catene del valore alimentare (Food Value Chain), allo scopo di valutare e proporre possibili soluzioni che consentano di introdurre innovazioni, anche grazie alla collaborazione multi-attoriale, e di promuovere la sostenibilità ambientale e sociale.

Il nesso tra sistemi agroalimentari inefficienti, sottosviluppo rurale e migrazioni è stato evidenziato dalla FAO (2016). Gli abitanti meno abbienti delle zone periferiche sono spesso costretti a spostarsi verso le aree urbane e i paesi sviluppati, alla ricerca di nuove opportunità di lavoro e nella speranza di migliorare le proprie condizioni sociali e sanitarie. I principali fattori

alla base dei flussi migratori sono: crescita demografica insostenibile, povertà rurale e insicurezza alimentare, redditi pro capite insufficienti, forti disuguaglianze tra aree urbane e rurali, accesso limitato ai meccanismi di protezione sociale, cambiamento climatico, calamità naturali ed ambientali, e esaurimento delle risorse naturali (FAO 2016).

Fig. 1 - RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DI UNA FOOD VALUE CHAIN



Fonte: riadattato dagli autori da Deloitte (2013, p. 3)

Date queste premesse, e tenuto conto del gran numero di persone occupate nell'agricoltura e settori affini, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, si avanza qui la tesi che *i sistemi agroalimentari e lo sviluppo rurale possono svolgere un ruolo chiave nell'alleviare le pressioni migratorie*. A tale fine sono cruciali diversi fattori, a partire dall'attuazione di politiche nazionali e internazionali finalizzate ad un migliore uso delle risorse naturali e alla stabilizzazione del cambiamento climatico. Per il raggiungimento di sistemi agroalimentari più efficienti è anche importante adottare politiche che evitino gli oligopoli nella produzione e distribuzione dei prodotti agroalimentari e che eliminino la concorrenza sleale (Vigani et al. 2015).

Gli interventi a favore delle imprese possono anch'essi contribuire a promuovere sistemi agroalimentari più efficienti e lo sviluppo rurale, e quindi ad alleviare le pressioni migratorie. Innanzitutto è necessario assicurare una maggiore protezione giuridica

ed economica delle piccole imprese e delle aziende agricole, nonché una più stretta cooperazione con i diversi attori (IEMed 2017). In secondo luogo, le normative globali e regionali possono promuovere le aziende agroalimentari tramite finanziamenti diretti, cofinanziamenti, regimi fiscali, politiche in materia di appalti pubblici e il riconoscimento della creatività e dell'innovazione. Terzo, le banche e le istituzioni finanziarie svolgono un ruolo fondamentale nel sostenere le imprese locali.

Al fine di promuovere lo sviluppo rurale, dovremmo anche tenere conto del ruolo chiave delle Food Value Chains (FVCs), in particolar modo nei paesi in via di sviluppo e nel bacino del Mediterraneo. L'espressione "Food Value Chain" indica un'interazione verticale o una rete strategica tra attori diversi all'interno di una specifica supply chain (Hobbs et al. 2000). Una Food Value Chain è la somma di tutti quei processi che accompagnano un prodotto alimentare dal concepimento fino alla consegna ai

consumatori finali, passando per tutte le diverse fasi della produzione (Hawkes et al. 2012). Le FVC sono reti dalla struttura tipica (*vedi la Figura 1*), che comprendono i rivenditori di attrezzature e macchine agricole, i fornitori di sementi, le imprese di trasformazione dei prodotti alimentari, i distributori e persino le autorità di regolamentazione e i consumatori (De Pee et al. 2017)

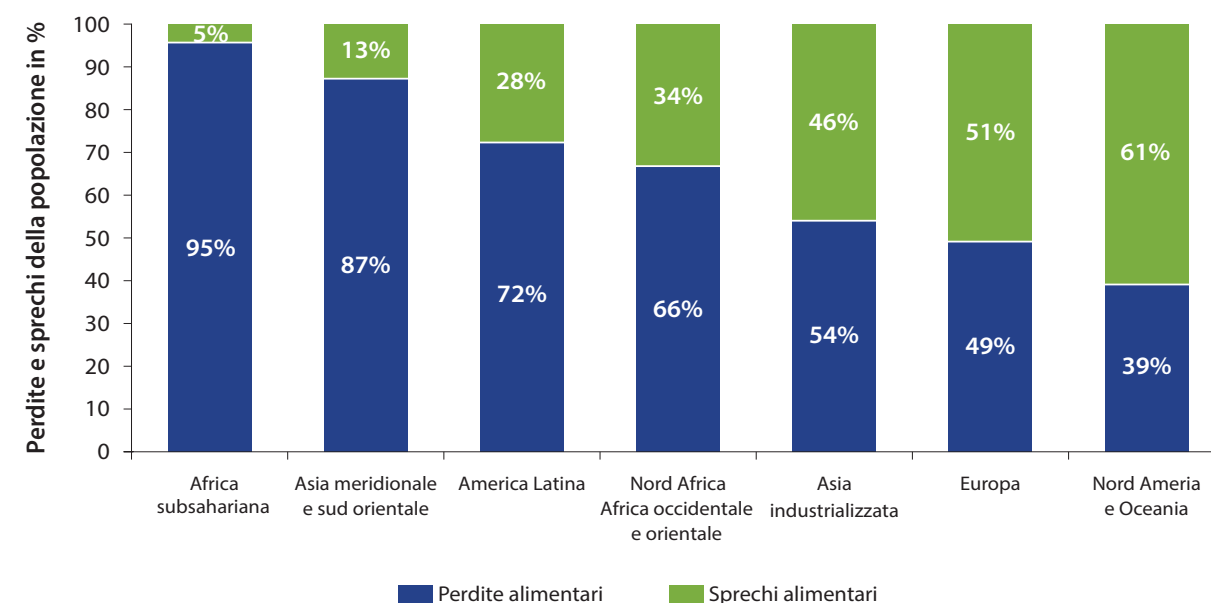
Debolezze importanti delle FVC, soprattutto nelle regioni in via di sviluppo quali i paesi africani e il MENA, si ripercuotono negativamente sullo sviluppo economico delle zone rurali, sulla sicurezza e l'insicurezza alimentare. Risulta dunque utile, quando si affronta il tema del cibo e della migrazione, definire anche politiche e interventi per fare fronte a tali carenze, tra le quali possiamo citare:

- perdite e sprechi lungo la Food Value Chain;
- scarsa integrazione verticale e orizzontale;
- insufficienti competenze imprenditoriali, manageriali e tecniche;
- mancanza di innovazione.

1. Perdite e sprechi lungo la Food Value Chain

Le perdite e gli sprechi sono comuni in tutte le fasi della Food Value Chain (pre-raccolto, raccolto e movimentazione iniziale, trasporto e logistica, trasformazione e imballaggio, distribuzione e, infine, consumo) (HLPE 2014). Si tratta di fenomeni che interessano qualsiasi tipo di derrata alimentare: cereali, radici e tuberi, semi oleosi e legumi, frutta e ortaggi, carne, pesce e frutti di mare, latte. Secondo l'OMS (2016) le perdite e gli sprechi alimentari ammontano a 1/3 della produzione di cibo. Nel contempo più di 815 milioni di persone in tutto il mondo non hanno accesso ad una alimentazione adeguata (FAO 2017). Smil (2004) sostiene ad esempio che, nonostante una produzione potenziale di circa 4600 kcal pro capite al giorno, le inefficienze dei processi agricoli e nelle fasi di raccolto, trasporto, stoccaggio e lavorazione comportano perdite pari a circa 600 kcal pro capite al giorno. L'entità degli sprechi e delle perdite lungo tutta la Food Value Chain è fortemente dipendente dalle tecnologie e modalità di produzione utilizzate. Esiste inoltre una forte variabilità, in termini di dimensioni e di tipologia, tra le diverse regioni del mondo, *come evidenziato dalla Figura 2*.

Fig. 2 - PERDITE E SPRECHI LUNGO LE FVC PER AREA GEOGRAFICA



Fonte: Riadattato dagli autori da Deloitte (2015, p. 6) sulla base dei dati del World Resource Institute (2013)

Nei paesi in via di sviluppo sono più diffuse le perdite alimentari che non lo spreco, mentre nei paesi sviluppati le perdite di cibo avvengono principalmente nella fase della distribuzione. Nei paesi in via di sviluppo l'obsolescenza delle strutture di produzione e di stoccaggio contribuisce alle perdite dovute a inefficienze e all'incapacità di isolare il prodotto dai parassiti. Minimizzare queste perdite può avere significativi impatti economici e ambientali, con risparmi sui fattori di produzione e riduzione dell'impronta ecologica. In una tale situazione, l'introduzione di innovazioni nelle fasi di post-raccolto e di trasformazione produrrebbe importanti benefici. La Figura 2 mostra come in effetti nelle economie avanzate la principale minaccia alla sostenibilità dei sistemi alimentari sia rappresentata da sprechi nelle fasi finali della FVC. ***In particolare le inefficienze sono soprattutto addebitabili a rivenditori e consumatori, che sono responsabili di sprechi pari al 40% della produzione totale*** (BCFN 2016a; Venkat 2011; Gustavsson et al. 2011).

2. Scarsa integrazione verticale e orizzontale

L'integrazione della *Food Value Chain* è definita come il processo attraverso il quale "i partner della *supply chain* interagiscono a tutti i livelli per massimizzare i benefici comuni" (SCHUB International 2013). L'integrazione è strettamente connessa al concetto di collaborazione, che rappresenta un presupposto essenziale per l'allineamento degli obiettivi e delle attività delle imprese all'interno di ogni *Food Value Chain* (Mathu, Tlare 2017). Inoltre, secondo Han et al. (2013), l'integrazione delle FVC potrebbe essere una valida risposta alla crescente complessità del mercato, in quanto consentirebbe decisioni più rapide, maggiore redditività per tutti i partner, più elevata qualità dei prodotti e una capacità di risposta più rapida ai mercati e all'innovazione.

Il processo di integrazione nelle FVC può assumere due forme diverse, verticale e orizzontale. Mentre l'integrazione verticale riguarda gli attori di una medesima *Food Value Chain*, assicurando un maggiore coordinamento, utile a regolare flussi efficienti in termini di quantità, qualità e *market timing*, l'integrazione orizzontale si riferisce invece alla cooperazione tra aziende che operano nella stessa fase di una stessa *Food Value Chain*. In ogni

caso, integrazione verticale e integrazione orizzontale sono entrambe importanti per il successo aziendale, in quanto rappresentano due approcci aventi la stessa finalità, ossia lo scambio di informazioni, di competenze e di conoscenze tra attori diversi a sostegno della crescita di ognuno (Kissoly et al. 2017).

Uno dei principali ostacoli all'integrazione verticale è la frammentazione, ossia la presenza di un elevato numero di imprese, che rende difficile la cooperazione efficiente (Porter 1986). In linea generale, e in particolar modo nei paesi in via di sviluppo, le filiere alimentari sono spesso caratterizzate da un grande numero di piccoli attori, che non sono in grado di raggiungere le condizioni minime necessarie per la sopravvivenza e per gli investimenti in innovazione (Bell, Pavitt 1992). È opportuno ricordare, tuttavia, che un'integrazione eccessiva può comportare diversi problemi, soprattutto nel caso in cui un'intera *Food Value Chain* sia controllata da pochi attori. In un caso del genere c'è il rischio che diversità e biodiversità perdano rilevanza, e che vengano persi di vista i valori locali, aprendo così la strada ad un approccio di tipo "industriale". Inoltre, un coordinamento lasciato nelle mani dei singoli attori (Touboulic et al. 2014), o del mercato, andrà probabilmente a scapito degli attori più piccoli e di quelli posizionati nelle prime fasi della FVC, mentre saranno invece avvantaggiati gli attori di più grandi dimensioni e le imprese che operano nella fase della distribuzione.

Le FVC, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, sono spesso caratterizzate da un'insufficiente integrazione orizzontale. Se le aziende concorrenti non dialogano tra di loro, potrebbero essere "catturate" dal leader della catena e perdere opportunità di mercato. Inoltre nei paesi sviluppati e in particolar modo nei paesi in via di sviluppo, le FVC risentono spesso delle difficoltà di integrazione tra aziende agricole ed alimentari ed altri attori presenti sulla scena economica, come ad esempio istituzioni finanziarie, innovatori, agenzie di cooperazione allo sviluppo, centri di ricerca e consulenti (Martí, Mair 2008). I rapporti con questi attori sono essenziali per promuovere l'innovazione e reperire nuove opportunità. Non riuscire a relazionarsi riduce l'efficienza delle imprese e la loro capacità di cogliere nuove opportunità di mercato e di innovazione. ***Il "conservatorismo" culturale degli agricoltori e dei manager*** (Menozzi et al. 2015),

spesso riscontrato nel settore agroindustriale, come pure ***la loro mancanza di imprenditorialità***, potrebbero essere i principali fattori alla radice di questa incapacità.

A causa della frammentazione diffusa che caratterizza i sistemi alimentari dei paesi sviluppati come di quelli emergenti e in via di sviluppo, molte piccole aziende agricole e imprese agroindustriali si trovano di fronte a vincoli operativi, che ne limitano l'accesso ai servizi pubblici e al credito e di conseguenza ostacolano l'adozione di nuove tecnologie e l'acquisizione di informazioni commerciali strategiche; la frammentazione comporta inoltre fallimenti del mercato, come ad esempio più elevati costi di transazione dovuti a un minore potere contrattuale nei confronti degli acquirenti e degli intermediari. Questi limiti, soprattutto nelle zone rurali e in assenza di processi e meccanismi di integrazione tra FVC, impediscono a molti agricoltori e piccoli proprietari terrieri di far crescere la propria attività, al punto tale che un gran numero di questi si trovano costretti a migrare verso zone urbane o altre destinazioni con un più elevato livello di sviluppo socioeconomico.

La risoluzione del problema dell'eccessiva frammentazione delle FVC renderebbe possibile l'integrazione tra imprese tramite i seguenti meccanismi di coordinamento (Handayati et al., 2015; Arshinder et al. 2008):

- contratti della *supply chain*
- piattaforme per la condivisione di informazioni, utilizzando anche sistemi informatici digitali
- processi decisionali comuni
- percorsi di apprendimento collettivi

3. Insufficienti competenze imprenditoriali, manageriali e tecniche

Considerata complessità dei sistemi e dei mercati alimentari, è sempre più importante ***coniugare le conoscenze agricole e di prodotto con capacità imprenditoriali e competenze manageriali*** (Mäkinen 2013). I sistemi agroalimentari, soprattutto nelle regioni in via di sviluppo, sono caratterizzati da una carenza di capacità imprenditoriali e manageriali, dovuta a: (i) le

dimensioni ridotte delle aziende agricole e delle imprese (Deakins et al. 2016, Al-Sharafat 2016); (ii) insufficienti livelli di istruzione e formazione, che non favoriscono la valorizzazione delle capacità manageriali e la crescita di futuri imprenditori (Kahan, 2012); (iii) una resistenza culturale a cambiare gli approcci gestionali, che caratterizza in generale il settore agroalimentare, ed in particolare i processi decisionali di molti agricoltori (Menozzi et al., 2015); (iv) l'assenza di incentivi adeguati e lo scarso impatto dei centri di formazione e dei servizi di consulenza (Knickel et al. 2009). Questi limiti si ripercuotono negativamente sulla crescita e lo sviluppo delle imprese, comportando la perdita di opportunità e di posti di lavoro, e spingendo quindi le persone a migrare dalle zone rurali verso quelle sviluppate.

Nei processi decisionali si dovrebbe ricorrere sempre più spesso a previsioni e a informazioni finanziarie e di mercato affidabili, attribuendo alle attività di marketing un valore strategico. È nella qualità dei prodotti, e non nella riduzione dei costi, che andrebbe ravvisato il fattore di successo principale: le imprese dovrebbero quindi dotarsi di sistemi di controllo gestionale e strumenti di analisi finanziaria. Occorrerà valorizzare il capitale umano, le attività internazionali e le giovani leve, raggiungendo il giusto equilibrio tra innovazione organizzativa e tecnologica e il rispetto delle conoscenze e dei valori locali. La sostenibilità ambientale e sociale dovrà essere considerata un prezioso alleato per il raggiungimento del successo, e non un impedimento nelle attività quotidiane. ***Al contrario, la maggior parte delle PMI nel settore agricolo accusano un deficit di conoscenze imprenditoriali e una applicazione insufficiente degli strumenti e delle pratiche di gestione.*** Tali carenze potrebbero rappresentare un grave ostacolo alle nuove opportunità di business, ad un'utile integrazione orizzontale e verticale, all'internazionalizzazione e all'accesso al credito (Mbogo 2011), tutti elementi essenziali per garantire un'equa redditività e per conseguire vantaggi competitivi (Deakins et al. 2016).

4. Mancanza di innovazione

I sistemi che presentano bassi livelli di competenze imprenditoriali, manageriali e tecniche sono anche contraddistinti da una minore capacità di innovazione.

Secondo la FAO (2014b), l'innovazione nei sistemi agroalimentari è il processo attraverso il quale i singoli o le organizzazioni mettono a frutto nuovi prodotti, processi o forme organizzative al fine di migliorare l'efficacia, l'efficienza, la competitività, la resilienza o la sostenibilità ambientale e sociale dei sistemi di produzione agricola, contribuendo così alla sicurezza alimentare, allo sviluppo economico e sociale e alla gestione sostenibile delle risorse naturali. Le imprese agroalimentari, i piccoli proprietari terrieri e gli agricoltori, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, sono spesso restii ad adottare innovazioni tecnologiche e organizzative (Drucker 2014).

La mancanza di competenze imprenditoriali, manageriali e tecniche, che come abbiamo visto sopra è una caratteristica molto diffusa delle PMI agricole e agroalimentari nei paesi emergenti e in via di sviluppo, spesso rappresenta un limite all'adozione e implementazione di innovazioni, riducendo sia la competitività sia la capacità di rispondere rapidamente ai cambiamenti ambientali, antropologici e di mercato. Queste carenze possono inoltre agire come fattori di migrazione. Ciò si verifica soprattutto nelle zone rurali, dove agricoltori e piccoli proprietari terrieri incontrano maggiori difficoltà a fare fronte a condizioni di contesto sempre più sfavorevoli (e cioè complessità del mercato, cambiamenti climatici, limitate risorse naturali e finanziarie) a causa di approcci imprenditoriali inadeguati e scarse capacità manageriali e di innovazione.

In genere l'innovazione viene considerata in una prospettiva tecnologica. L'innovazione tecnologica è la realizzazione di un nuovo prodotto o processo che utilizza nuove tecniche e apparecchiature per la produzione di beni o servizi. Ai fini del successo aziendale l'innovazione organizzativa non è certo meno importante di quella tecnologica. L'innovazione non tecnologica nel settore agroalimentare comprende l'introduzione di prassi organizzative nuove o significativamente migliorate, e l'adozione di quelle sviluppate da altre aziende o organizzazioni (Caiazza et al. 2014). L'innovazione organizzativa nelle pratiche aziendali include l'introduzione di procedure nuove, la creazione di routine condivise tra le risorse umane e la divisione del lavoro. Nelle relazioni esterne, i nuovi metodi organiz-

zativi comportano anche dei cambiamenti nella rete di relazioni con partecipanti esterni pubblici o privati (Baregheh et al. 2012). Al fine di fornire una risposta adeguata al mercato e creare nuovi bisogni interni, è spesso essenziale che l'impresa modifichi la gestione, la struttura organizzativa, la reportistica interna ed esterna, i meccanismi gestionali ed operativi e gli strumenti tecnico-contabili (Riccaboni, Giovannoni 2005).

L'innovazione tecnologica e organizzativa nel settore agroalimentare deve essere improntata alla sostenibilità ambientale e alla inclusione sociale. Una prospettiva sostenibile è importante non solo per motivi etici e nell'interesse del genere umano e delle generazioni future, ma anche per motivi di interesse aziendale. Fra questi possiamo citare:

- i sistemi alimentari hanno un forte impatto sull'ambiente; non tenerne conto significa mettere a rischio le attività delle imprese e delle aziende agricole (Ericksen et al. 2009);
- i consumatori sono sempre più attenti ai temi dello sviluppo sostenibile, il che porta alla creazione di nuove opportunità di mercato (Vermeir, Verbeke 2008);
- la sostenibilità può permettere di economizzare sull'uso di risorse costose come ad esempio acqua ed energia (Willard 2012).

Sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo non è facile introdurre innovazioni sostenibili nel settore agroalimentare. In aggiunta a diffondere una maggiore consapevolezza dei vantaggi citati sopra, sarà necessario non solo ricercare soluzioni tecnologiche, sociali e organizzative concrete, ma anche:

- riorientare mentalità e comportamenti verso una prospettiva di sviluppo sostenibile, attenta ai principi sociali, all'impatto delle attività sulle risorse naturali, nonché al nesso tra acqua, cibo ed energia (FAO 2014a);
- rafforzare il partenariato e le istituzioni che si occupano di innovazione e di finanziamento

dell'innovazione, con la partecipazione di tutti gli attori, in particolar modo quelli del settore privato (Larsen et al. 2009).

La misura in cui le istituzioni contribuiscono a sistemi e filiere agroalimentari sostenibili varia a seconda del paese e del tipo di istituzione. Ad ogni modo l'uso di tecnologie emergenti e di conoscenze autoctone richiede un aggiustamento delle istituzioni delle infrastrutture esistenti, adattando le innovazioni alle condizioni e ai valori locali. È fondamentale sfruttare le relazioni tra un prodotto alimentare e il suo luogo di origine, con i suoi valori, principi e tradizioni (Belletti et al. 2017).

Sarà necessario in ogni caso adottare nuovi approcci per promuovere più strette interazioni tra governo, imprese, agricoltori, università e società civile (Lachman 2013). ***Perché i sistemi agroalimentari siano strutture ad alta intensità di conoscenza è necessario modificare le attuali istituzioni di insegnamento, in particolar modo università e istituti di ricerca. Funzioni chiave come la ricerca, l'insegnamento, i servizi di assistenza tecnica e la consulenza devono essere più strettamente integrate.*** Le iniziative in materia di ricerca e innovazione dovrebbero essere adottate in una prospettiva di programmazione comune, in quanto le sfide ambientali e sociali non conoscono confini nazionali. Le istituzioni dovrebbero promuovere gli scambi commerciali agricoli e aiutare le economie ad integrarsi nei mercati mondiali. Hanno inoltre un ruolo fondamentale nello sviluppo umano, ivi compresa l'erogazione di servizi sanitari e scolastici. Le istituzioni possono anche contribuire fornendo servizi e strutture in grado di aumentare la capacità produttiva degli agricoltori e assicurando la disponibilità di capitale circolante e di credito a lungo termine (Rundgren 2016).

Commenti conclusivi

Abbiamo appena sottolineato che per migliorare l'efficienza dei sistemi alimentari e promuovere lo sviluppo rurale è essenziale passare a *Food Value Chain* più sostenibili. Produrre e trasferire valore lungo i

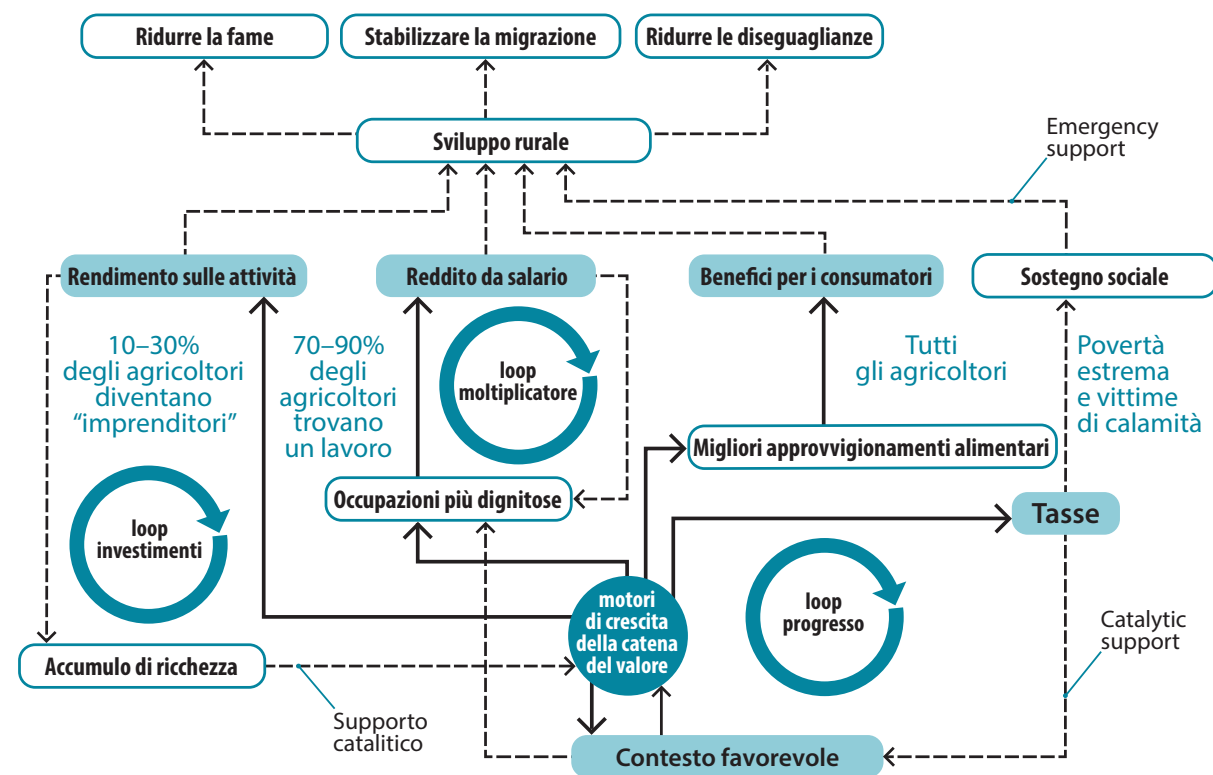
sistemi alimentari secondo modalità più sostenibili significa che ogni partner della catena dovrà attivare sinergie che modifichino le interazioni venditore-acquirente secondo una modalità cooperativa comune (Simatupang, Sridharan 2002). Produttori, trasformatori e distributori dovrebbero condividere obiettivi, capacità gestionali e risorse quali conoscenza, tecnologie, dati, risorse umane, strategie e capacità di generare utili.

La cooperazione tra partner è essenziale per l'introduzione di meccanismi economici o giuridici innovativi che consentano l'equa distribuzione dei benefici tra i partner di una stessa FVC. Questo è un fattore cruciale per la promozione dello sviluppo rurale (FAO 2014c). ***In assenza di un'equa distribuzione dei vantaggi economici, i partner più deboli, di norma i partner rurali, non riusciranno a sopravvivere.*** Per convincere il leader di una FVC ad accettare una tale distribuzione, sarà necessario che obiettivi, iniziative e operazioni vengano condivise e decise di comune accordo. Occorre definire un nuovo modo di fare business, che possa produrre un maggiore valore aggiunto, cosicché ognuno possa ricevere il giusto ritorno sui propri investimenti e i propri sforzi.

Verrebbero quindi meglio soddisfatti i bisogni dei consumatori, grazie a una migliore qualità di prodotti e di servizi. Si tratta di una svolta che potrebbe portare, a sua volta, a forme di coordinamento ancora più forti lungo la *Food Value Chain*, tramite l'attuazione di strategie e innovazioni tecnologiche e organizzative in grado di promuovere un uso migliore delle materie prime e delle risorse naturali.

La diffusione di FVC più sostenibili potrebbe offrire una risposta al problema dell'insicurezza alimentare, tramite l'integrazione di attività collaborative pubblico-privato realizzate da diversi attori (stato, imprese, istituzioni di formazione e finanziarie, centri scientifici di innovazione e di R&D, ONG, associazioni di consumatori, agricoltori, ecc.), allo scopo di co-generare e diffondere valore aggiunto attraverso innovazioni tecnologiche, organizzative e sociali (Chesbrough

Fig. 3 - PARADIGMA DI SVILUPPO DI UNA FOOD VALUE CHAIN SOSTENIBILE



Fonte: Riadattato dagli autori da Fao (2014c, p. 15)

et al. 2006), utili a integrare le esternalità socioambientali nel valore degli alimenti e a promuovere lo sviluppo sostenibile a livello locale e globale. Tutto ciò potrebbe assicurare nuove ed interessanti opportunità di lavoro, ricavi e salari equi per i partner commerciali, contratti di fornitura affidabili per le PMI e gli agricoltori, e cibo sano e a buon mercato (Touboulic 2015; FAO 2014c).

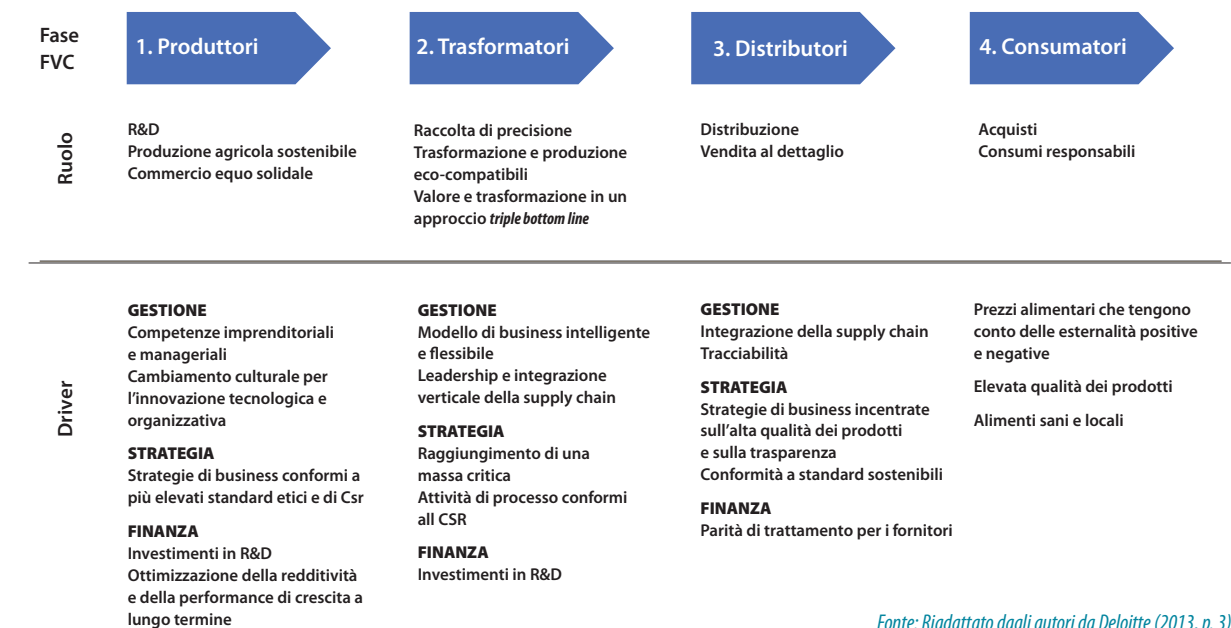
La FAO (2014c) ha avanzato la tesi che FVC sostenibili (Sustainable FVCs – SFVCs) potrebbero promuovere circuiti di crescita in termini di investimenti, effetti economici e progresso (vedi la Figura 3).

In questo approccio, l'attivazione dei tre circuiti ha un impatto positivo sulle dimensioni economiche, sociali e ambientali dello sviluppo sostenibile. **In sintesi, le FVC sostenibili sono un motore per l'ottimizzazione delle condizioni di lavoro e il migliora-**

mento della performance finanziaria, ambientale, sociale e agricola; hanno ricadute positive sull'ambiente, recano benefici ai consumatori e accrescono il gettito fiscale. Questo processo può inoltre favorire lo sviluppo rurale nelle diverse regioni del mondo, riducendo così la fame e le disuguaglianze, e di conseguenza stabilizzando i flussi migratori (FAO 2014c). Considerando una tale prospettiva di sviluppo sostenibile, il modello tradizionale delle FVC sopra illustrato può essere rappresentato **come indicato nella Figura 4.**

Le FVC più sostenibili si basano su un approccio dall'alto verso il basso seguito da tutti gli attori economici, a significare che le esigenze degli imprenditori, dei manager e degli agricoltori dovrebbero essere mosse da una maggiore sensibilità ambientale e sociale e da un atteggiamento più proattivo nella cooperazione e nell'innovazione (Porter, Kramer 2011).

Fig. 4 - RAPPRESENTAZIONE DI UNO SCHEMA TRADIZIONALE DI FOOD VALUE CHAIN SECONDO UNA PROSPETTIVA SOSTENIBILE



Fonte: Riadattato dagli autori da Deloitte (2013, p. 3)

Dovrebbero essere definiti modelli di business sostenibili a livello sia della singola organizzazione che dell'intera catena (Varsei et al. 2014), come pure strumenti e strategie gestionali e finanziarie comuni, che possano supportare le attività di ricerca e innovazione lungo tutta la FVC.

Alle attività collaborative di Ricerca e Innovazione dovrebbero essere destinati investimenti pubblico-privati, per la realizzazione di competenze imprenditoriali e manageriali, ottimizzate da processi di *capacity building* e di condivisione di conoscenza tra produttori, trasformatori e distributori. Le imprese partecipanti a FVC sostenibili dovrebbero adottare modelli di business innovativi, utili a promuovere la proattività, l'orientamento strategico, la collaborazione, i meccanismi di controllo gestionale, i sistemi di misurazione integrata delle performance e la gestione dei rischi (Beske et al. 2014).

La partecipazione degli attori economici pubblici e privati dovrebbe svolgere un ruolo fondamentale nella risoluzione delle problematiche complesse e trasversali che colpiscono gli attu-

ali sistemi agroalimentari globali e regionali, a partire dai più deboli come quelli africani, e le relative FVC. In tal modo sarebbe possibile promuovere una crescita economica sostenibile diffusa, la conservazione della biodiversità, un miglioramento generale della salute grazie a cibi a buon mercato e migliore qualità dei regimi alimentari, e infine una normalizzazione delle dinamiche migratorie.

Per una migliore gestione dei flussi migratori potrebbe quindi essere utile intervenire sui punti di debolezza delle FVC e promuovere sistemi alimentari sostenibili, anche in considerazione degli **Obiettivi di Sviluppo Sostenibile 2 e 12.3 dell'Agenda 2030** (UN 2015), che prevedono partenariati collaborativi tra attori diversi (*policymakers*, ricercatori, legislatori, investitori, agricoltori, produttori, rivenditori, educatori e consumatori). In breve, FVC più sostenibili, integrate, remunerative e imprenditoriali possono migliorare la sicurezza e l'insicurezza alimentare, promuovendo al tempo stesso lo sviluppo rurale e la stabilizzazione dei flussi migratori.



CIBO & MIGRAZIONI

LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE DELLE CULTURE ALIMENTARI IN EUROPA

di Luca Di Bartolomei

Il consumo crescente di alimenti etnici nei principali paesi dell'Unione Europea lasciano intravedere quali saranno i cambiamenti prodotti dalle tendenze migratorie analizzate nelle precedenti sezioni. Il cibo, in quanto potente significante culturale, è cruciale per l'identità di una comunità. L'Europa sta attraversando una transizione in ambito nutrizionale, le cui ricadute economiche, culturali e sociali richiedono ampi investimenti nell'educazione, in particolare nei confronti della seconda generazione di migranti.

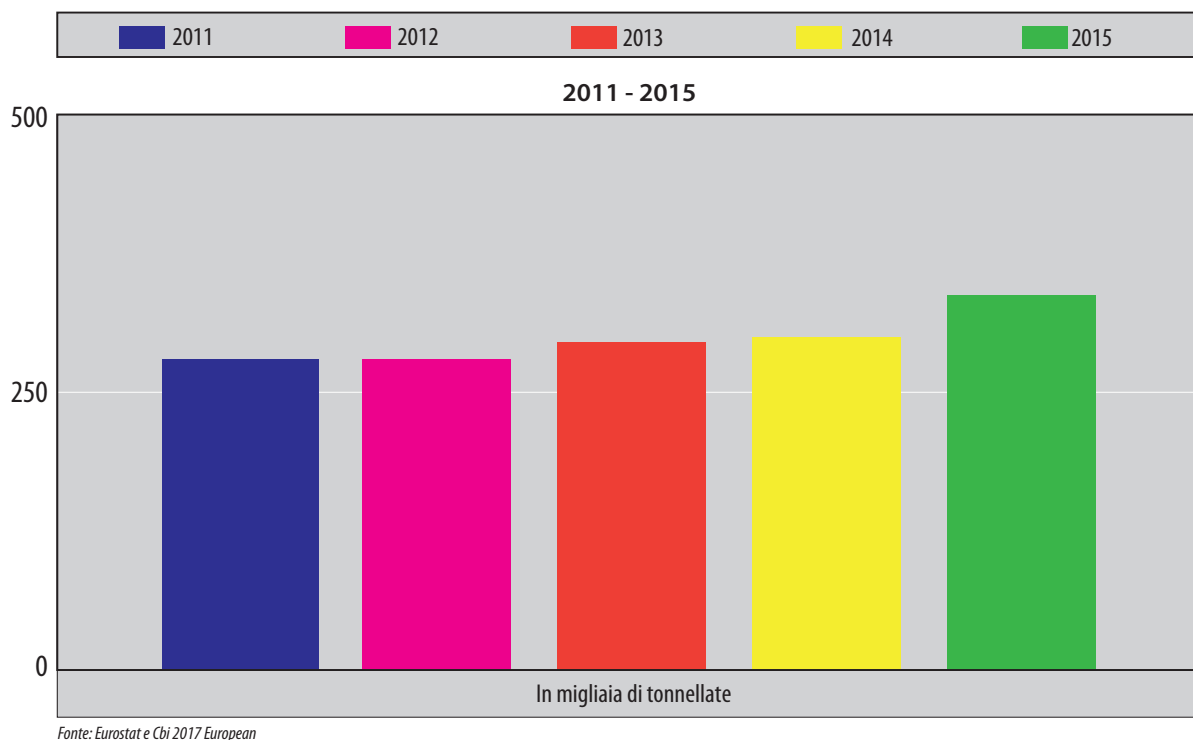
Tendenze dell'alimentazione etnica nei principali paesi dell'UE

Confrontando i dati relativi alla popolazione con i bacini di fornitura dei beni alimentari, si può notare che la distribuzione alimentare nei nove principali mercati dell'Europa occidentale (Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Spagna, Belgio, Paesi Bassi, Austria e Portogallo) ammontava a € 427 miliardi nel 2016, con un aumento di € 4,3 miliardi per i prodotti al con-

sumo, ossia 0,9% in più rispetto al 2015. Nei paesi di nostro interesse, il volume totale del mercato ammonta attualmente a circa € 321 miliardi: Germania € 121 miliardi, Francia € 100 miliardi, Italia € 57 miliardi e Spagna € 43 miliardi¹. In questi mercati la quota di cibi "etnici"² nell'alimentazione delle famiglie è di circa € 3 miliardi.

Allineare la realtà migratoria alle aspirazioni e ai bisogni strutturali armonizzando e valorizzando il

IMPORTAZIONI UE DI SPEZIE E ERBE DA PAESI IN VIA DI SVILUPPO



contesto culturale e sociale è una sfida nodale per il futuro delle società e delle istituzioni europee. È quindi fondamentale valutare le abitudini alimentari delle comunità di migranti, e come i flussi migratori stiano arricchendo di nuovi cibi i nostri mercati (e quali tipologie di mercati in particolare). È inoltre di particolare interesse comprendere come questi processi possano influire sui sistemi sanitari. La prima domanda da porsi è dunque se stia crescendo in Europa la domanda di cibi etnici (ingredienti e alimenti): possiamo già anticipare che la risposta è affermativa.

In questa prospettiva, sul tema “cibo-migrazione” incidono diversi fattori:

- (A) età, livello culturale e sociale, genere, religione, ecc. della popolazione immigrata;
- (B) iniziative della grande distribuzione, relative a prodotti particolari che possono essere legati alla cultura alimentare di un dato paese, e costo delle materie prime importate;

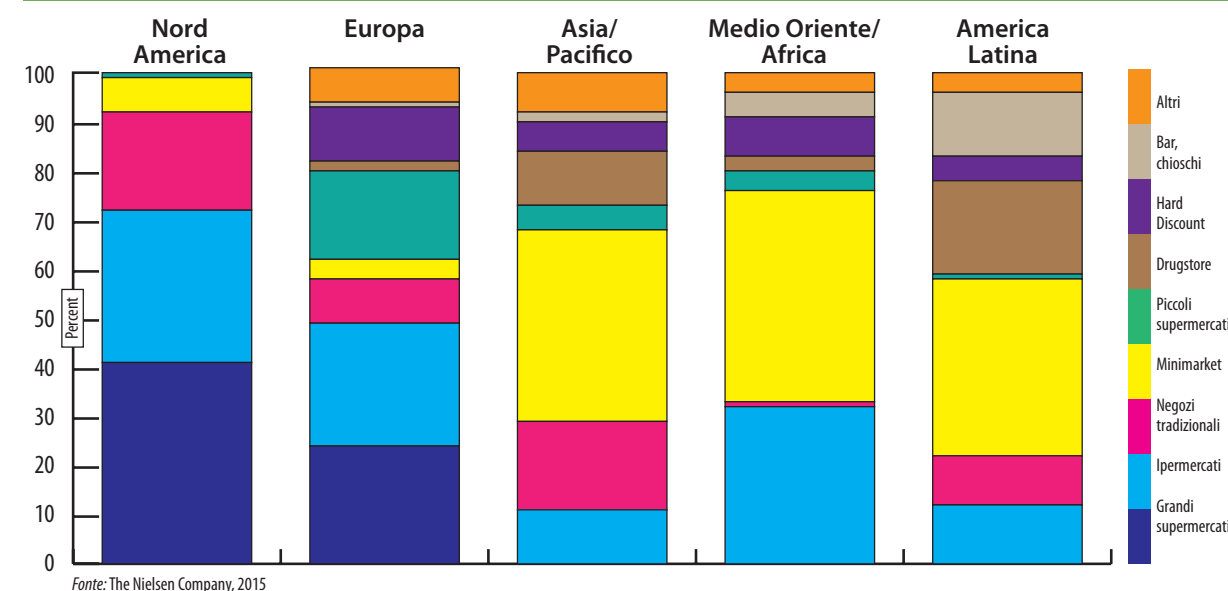
(C) leggi e normative in materia di migrazione

Su scala mondiale, il mercato è cresciuto significativamente, passando da € 26,1 miliardi nel 2014 a € 31,52 miliardi alla fine del 2017, secondo l'Ibis World Market Report³.

Per una dimensione comparativa possiamo prendere il caso degli Stati Uniti: qui il mercato dei cibi etnici per consumo domestico raggiunge un volume d'affari di € 10,5 miliardi. Le importazioni di prodotti alimentari sono spinte e sostenute dalla ricerca costante di nuovi sapori da parte di chef, produttori alimentari e consumatori locali, il che garantirà, ad esempio, una crescita costante del mercato delle spezie e delle erbe, che si prevede toccherà nel 2020 gli € 8,74 miliardi, con un tasso di crescita del 5% anno su anno.

Come mostrato dalla figura sopra, anche le importazioni UE di spezie ed erbe provenienti dai paesi in via di sviluppo cresceranno ad un ritmo analogo (CBI 2017). Ma quali sono le differenze tra i merca-

DISTRIBUZIONE ALIMENTARE



ti nazionali e qual è la composizione della domanda all'interno delle comunità etniche? Le diverse comunità, che naturalmente differiscono molto tra un paese e l'altro, si trovano ad affrontare problemi differenti. In Europa occidentale, ad esempio, esistono differenze significative che si riflettono nel mercato alimentare: a. Regno Unito (comunità indiana, pakistana e bengalese – per l'87% rifornite dalla Grande Distribuzione Organizzata); b. Paesi Bassi (comunità indonesiana, turca e marocchina – per il 53% rifornite dalla GDO); c. Germania (Comunità turca – per il 47% rifornita dalla GDO); d. Francia (comunità marocchina, algerina, altre comunità nord-africane e comunità dei paesi francofoni dell'Africa occidentale – per 69% rifornite dalla GDO)⁴.

Le preferenze in materia di cibi etnici variano tra regioni e paesi diversi, e persino tra un acquirente e l'altro. Il cibo indiano nel Regno Unito ha un sapore diverso rispetto a quello che si trova in Germania, e utilizza ingredienti e miscele diverse. *Per gli immigrati il reperimento degli ingredienti necessari per preparare i piatti tradizionali è tuttora il principale ostacolo da superare.* Il continuo processo di urbanizzazione a livello globale e la grande distribuzione hanno abbassato il costo dei prodotti etnici, facilitando

gli acquisti per milioni di migranti. Nel contempo vengono però privilegiati prodotti che incontrano il gusto degli europei.

Come possiamo vedere nella figura qui sopra, *la composizione globale della distribuzione alimentare è eterogenea.* Se nel Nord America gli ipermercati, i grandi supermercati e i negozi di alimentari rappresentano il 93% degli acquisti, questi canali hanno invece un peso molto inferiore in Europa (55%), America Latina (46%), Medio Oriente e Africa (38%) e Asia (36%). Inoltre in Europa e in America Latina i piccoli supermercati rappresentano quasi il 20% delle vendite. È difficile prevedere se questi piccoli supermercati, insieme ad altre forme tradizionali di commercio, riusciranno a mantenere la loro quota di mercato. Il cibo etnico è spesso un segmento specializzato; per questo motivo le grandi catene spesso ritengono inutile entrare in concorrenza con aziende più piccole che sono maggiormente in sintonia con la cultura locale (FAO 2017b). *C'è tuttavia spazio per canali di distribuzione diversificati e probabilmente specializzati, tenuto conto dell'emergere di (a) distributori e-commerce focalizzati sull'ultimo miglio dei sistemi di distribuzione; (b) una domanda crescente di cibi etnici, etici ed ecologici.*

Interazione tra cibo, salute e cultura

Secondo l'antropologo Claude Lévi-Strauss, gli uomini hanno con il cibo un rapporto analogo a quello con il linguaggio. Entrambe le relazioni hanno luogo allo stesso tempo in una dimensione naturale e culturale.

Ogni gruppo etnico definisce la propria identità⁵ in relazione ai cibi che costituiscono la propria alimentazione di base (nelle culture mediterranee, ad esempio, i prodotti a base di frumento), ma anche in relazione ad alimenti speciali che accompagnano rituali e cerimonie o fanno parte di precetti religiosi. *Nella storia del Mediterraneo il consumo di olio e lardo è stato il risultato dell'interazione tra produzioni specializzate e prescrizioni alimentari religiose (González Turmo 2012).*

Il cibo è quindi un potente significante culturale. Attraverso il cibo possiamo manifestare inclusione, appartenenza, attaccamento: si tratta in breve dell'espressione simbolica di un legame sociale. Ma, al contrario, il cibo può anche rappresentare esclusività, generare stereotipi e alimentare sensazioni di disgusto, tracciando così delle frontiere.

Le minoranze etniche costituiscono oggi una parte significativa e crescente della popolazione dei paesi europei. Gli immigrati provenienti da paesi a basso reddito rappresentano una quota crescente della popolazione europea, e nel tempo questo fenomeno non potrà che accentuarsi, dati gli scenari futuri e le tendenze demografiche. Tra cambiamenti sociali e cambiamenti delle abitudini alimentari, stiamo assistendo ad una sorta di transizione nutrizionale: da una parte, l'adozione da parte degli immigrati della cultura alimentare locale; dall'altra, l'integrazione delle abitudini alimentari degli immigrati nell'insieme della popolazione, generando così nuovi modelli alimentari (per la dieta mediterranea, vedi BCFN 2016b).

In questo contesto, vale la pena studiare lo stato di salute⁶ di numerose minoranze etniche, confrontato con quello della popolazione autoctona e di gruppi diversi

di minoranze etniche (sul diabete vedi Ottesen, Wandal, 2012; Vandenheede H. et al. 2012). Citiamo ad esempio uno studio basato sui risultati di un sondaggio francese su scala nazionale (Wenner et al. 1995), in cui le abitudini alimentari di tre gruppi di migranti del Maghreb in Italia, Spagna e Portogallo sono state confrontate con quelle dei cittadini francesi. Lo studio ha riscontrato minori consumi di carne e latticini da parte dei migranti, che presentavano invece maggiori consumi di alimenti amidacei e legumi secchi. Gli autori hanno concluso che i migranti avevano una percezione più debole della comunicazione in materia di prevenzione. Studi più recenti evidenziano differenze nei consumi alimentari delle comunità di migranti in Europa e dei loro compatrioti rimasti nel paese di origine. Uno studio svolto sui ghanesi, ad esempio, ha riscontrato differenze significative tra le preferenze alimentari nelle zone rurali del Ghana (alimenti amidacei), zone urbane del Ghana (prodotti di origine animale) e Europa (dieta molto diversificata) (Galbete C. et al. 2017).

Più in generale, gli studi sulla transizione alimentare hanno evidenziato un processo di trasformazione nelle comunità di immigrati. In genere si inizia sostituendo il riso con il pane, introducendo la carne e modificando i metodi di cottura. Ad uno stadio successivo si passa dal latte intero al latte scremato e aumenta il consumo di caffè. Il processo si conclude con l'adozione di pane industriale, cereali da colazione, insalata e frutta. Gradualmente nelle abitudini alimentari entrano anche i consumi di fast food e cibi pronti, iniziando dalla prima colazione e dai pasti consumati fuori casa, mentre il pasto principale è l'ultimo a cambiare. Non sempre è possibile fare una distinzione netta tra modelli alimentari occidentali e tradizionali, ma la tendenza che più spesso connota il regime alimentare degli immigrati è un aumento del consumo di grassi e carboidrati raffinati, a scapito dell'assunzione di fibre. Potremmo dire che gli immigrati acquisiscono da subito i nostri "vizi alimentari". I dati mostrano inoltre un aumento del consumo di carne e latticini. Tutti questi cambiamenti nell'alimentazione possono contribuire ad un più elevato rischio di obesità, con una maggiore propensione al diabete di tipo 2 e alle malattie cardiovascolari. Uno studio sulla prevalenza del diabete mellito e delle malattie cardiovascolari presso i gruppi etnici turchi e marocchini nei Paesi Bassi

ha evidenziato una più elevata incidenza di diabete di tipo 2 a carico della comunità turca (12,3%) e marocchina (12,4%) rispetto alla popolazione olandese autoctona (3,0%) (Dijkshoorn et al. 2003).

Conclusioni: un programma di ricerca cibo e integrazione

Nei paesi di origine delle migrazioni, a elevati livelli di insicurezza alimentare corrisponde un aumento del numero di migranti: secondo il World Food Programme (2017), ogni punto percentuale di aumento dell'indice di insicurezza alimentare costringe l'1,9% della popolazione a migrare, e un ulteriore 0,4% fugge dal proprio paese per ogni anno di guerra.

Inoltre, le tendenze demografiche e i flussi migratori hanno già prodotto una trasformazione nei paesi europei (Collier, 2013). Si tratta di un profondo cambiamento socio-culturale. Negli ultimi trent'anni, ad esempio, gli stranieri in Italia sono più che raddoppiati. Oggi costituiscono una percentuale di poco inferiore al 10% e hanno definitivamente trasformato l'Italia da un paese di emigrazione ad un paese di immigrazione economica; come anche in altri paesi, rappresentano certamente un importante fattore nel consumo di beni e servizi.

I cambiamenti demografici e geopolitici hanno posto una serie di sfide in termini di identità culturale, integrazione e riconoscimento dei diritti. Le tendenze future fanno ritenere che le società europee dovranno far fronte a sfide ancora più impegnative.

Le politiche europee e internazionali devono considerare che le scelte alimentari in un contesto migratorio hanno significati molteplici. Possono denotare la volontà di mantenere vivo il ricordo di esperienze vissute nel luogo di origine o, al contrario, il desiderio di distanziarsi da quello è percepito come un frammento di un passato che deve essere superato. La sicurezza alimentare non dovrebbe essere considerata solo come una delle principali cause delle migrazioni di oggi, ma andrebbe anche analizzata nel contesto delle rotte migratorie e dei paesi di destinazione, sulla base dell'esperienza dei migranti (vedi WFP 2017).

Per i migranti, i cambiamenti delle abitudini alimentari possono produrre anche un cambiamento delle loro condizioni di salute. Un numero crescente di studi sulla mortalità degli immigrati ha mostrato che quando questi adottano una dieta occidentale, vanno incontro a più elevati tassi di cardiopatie, ipertensione e diabete. Molto spesso gli immigrati rappresentano la parte più povera delle nostre società. Secondo alcuni studi svolti negli Stati Uniti (Singh, Miller 2004), dove il fenomeno della migrazione ha radici più antiche, la *"trappola della povertà"* ha delle ripercussioni sulla seconda generazione. In effetti i figli di migranti nati nei paesi di destinazione possono avere un tenore di vita migliore, ma una speranza di vita più breve rispetto ai loro genitori.

Ciò sembra paradossale rispetto all'idea che trasferirsi da un paese in via di sviluppo ad un paese sviluppato porti a un miglioramento della vita in ogni suo aspetto. Per questo motivo *l'educazione alimentare* – importante per tutti i cittadini, ma in particolar modo per la seconda generazione di migranti – svolge un ruolo primario nella prevenzione dell'obesità e di molte malattie cronico-degenerative. Per essere efficaci, questi interventi educativi devono partire già dalla prima età, al fine di prevenire cattive abitudini alimentari e creare le premesse per un benessere futuro.

*Quasi duemila anni fa, il filosofo romano Seneca, esiliato in Corsica, scriveva alla madre Elvia "Ognuno ha lasciato la sua casa per una ragione o per l'altra. Questo, però, è certo: che nessuno è rimasto nel luogo dove è nato. Incessante è il peregrinare dell'uomo. In un mondo così grande ogni giorno qualcosa cambia"*⁷.

Ulteriori ricerche su cibo e migrazione nel Mediterraneo allargato sono di importanza cruciale per tutti i paesi interessati, date le sfide geopolitiche e ambientali che abbiamo davanti. Questi studi dovranno partire da una corretta valutazione del ruolo dell'alimentazione nella cultura e, di conseguenza, in tutte le politiche di integrazione. È per questo motivo che, insieme a una serie di raccomandazioni che riassumono il nostro approccio, abbiamo raccolto una serie di buone pratiche in materia di alimentazione e integrazione, relative ai paesi di origine, di transito e di destinazione dei migranti.

Scrivo Mohsin Hamid nel suo romanzo “Exit West” (2017): “Siamo tutti migranti attraverso il tempo”. La verità è che siamo migranti anche attraverso il cibo.

NOTE

¹ Elaborazione MacroGeo dei dati del Nielsen Strategic Planner 2016.

² “In senso stretto, sono definiti cibi etnici quegli alimenti che hanno origine dal patrimonio e dalla cultura di un gruppo etnico che utilizza la propria conoscenza degli ingredienti locali di origine vegetale e/o animale. A titolo di illustrazione, il cibo hindu in India, il cibo maori in Nuova Zelanda e il cibo masai in Kenya sono tutti considerati esempi di alimentazioni etniche. L’espressione “cibi etnici” è tuttavia ambigua. In un senso più ampio possiamo quindi definire come cibo etnico la cucina di un gruppo etnico o di un paese, che sia accettata culturalmente e socialmente dai consumatori esterni al gruppo. Ad esempio, la cucina greca, Indiana, italiana, thailandese e coreana sono tutte considerate etniche al di fuori del loro paese. Inoltre, anche gli alimenti consumati da persone di religione diversa sono considerati cibi etnici. La cucina tradizionale buddista, la cucina cristiana e la cucina musulmana, ad esempio, rientrano anch’esse nella categoria dei cibi etnici” (Kwon 2015). Poiché l’uso della parola “et-

nico” si modifica quando cambia il contesto di etnicità (ad esempio nel caso in cui un sottogruppo di trasformi in un gruppo dominante, o venga incorporato nella tradizione culturale prevalente), quello che può essere oggi considerato “cibo etnico” cambierà sicuramente nel tempo.

³ Vedi <https://www.ibisworld.com/industry-trends/specialized-market-research-reports/consumer-goods-services/food-beverage-stores/ethnic-supermarkets.html>

⁴ CBI 2017 e elaborazione MacroGeo di dati IBISworld e Nielsen.

⁵ “... Le metropoli dell’Occidente contemporaneo sono infatti piene di negozi alimentari ‘etnici’ che, per vocazione religiosa o spirito di comunità, consentono ai membri di una data fede di aderire a precisi rituali e di mantenere, assieme al sapore dei cibi tradizionali, la coscienza di far parte di un universo sociale dotato di una propria identità...” (BCFN 2009a).

⁶ Su alimentazione e salute, vedi BCFN 2009b.

⁷ Ringraziamo Massimo Livi Bacci per la citazione, che è stata oggetto di una analisi più approfondita nei suoi lavori, tra cui Livi Bacci (2015). Il testo originale recita: “Alios alia causa exciuit domibus suis: illud utique manifestum est, nihil eodem loco mansisse quo genitum est. Adsiduus generis humani discursus est; cotidie aliquid in tam magno orbe mutatur” (Ad Helviam Matrem De Consolatione, VII, 5).



CASO STUDIO:

OTTIMIZZAZIONE DELLE PRATICHE DI AGRICOLTURA SOSTENIBILE NELLE ZONE RURALI DEL SENEGAL PER MIGLIORARE LE CONDIZIONI DI VITA E IL REDDITO, PREVENENDO COSÌ LA MIGRAZIONE ILLEGALE



In Europa come altrove, l’Africa viene spesso percepita come un continente in crisi, con una popolazione che cerca in massa di trovare una rotta verso l’Europa. L’esempio del Senegal, tuttavia, illustra come la migrazione africana sia un fenomeno ben più complesso: i movimenti verso e dal Senegal riguardano in gran parte altri stati africani. Storicamente il Senegal è stato più un paese di destinazione dei flussi migratori che non di origine. La situazione sembra tuttavia essersi

invertita a seguito della crisi economica che ha colpito il Paese negli anni ’70, e che si è poi intensificata negli anni ’90: il Senegal è sempre più diventato un paese di emigrazione, e sono emerse nuove regioni verso le quali si dirigono i migranti senegalesi¹. La migrazione internazionale è stata inizialmente una risposta alla situazione di crisi economica, e si è poi gradualmente trasformata in un modello diffuso di avanzamento sociale.

Nel rapporto dell'UNDP del 2016, il Senegal si colloca alla 162a posizione nell'Indice di Sviluppo Umano ². Con una popolazione di circa 14 milioni di abitanti, di cui il 63% sotto i 25 anni, il paese presenta un'elevata incidenza di povertà. Soprattutto nelle zone rurali, dove vive il 70% della popolazione, la povertà è particolarmente accentuata (incidenza del 50%) e si accompagna a elevati tassi di disoccupazione e malnutrizione. Nelle regioni di Saint-Louis e Matam, nella parte settentrionale del paese, i dipartimenti di Podor, Ranérou, Matam e Kanel presentano la più elevata prevalenza di insicurezza alimentare e di malnutrizione acuta globale (GAM – Global Acute malnutrition), con valori ampiamente superiori alla soglia critica del 15%³. Inoltre, secondo il rapporto ENSAN del 2013, nelle zone rurali, anche a causa dell'elevato tasso di emigrazione maschile, sulle donne ricade l'82% circa del lavoro agricolo.

Per questi motivi, l'UE in collaborazione con lo stato del Senegal e l'Agenzia Spagnola per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo (AECID), un organismo finalizzato alla lotta contro la povertà e alla promozione dello sviluppo umano sostenibile, ha varato un progetto nell'agosto 2016 per migliorare la resilienza e le condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili di questi distretti.

Il progetto, con un bilancio di € 10 milioni coperto in massima parte dal Fondo Fiduciario di Emergenza dell'UE per l'Africa, ma a cui hanno anche contribuito l'AECID e il Senegal (per un milione di euro ciascuno), ha un orizzonte temporale di tre anni e **obiettivi diversi che tengono conto delle cause multidimensionali e interconnesse della malnutrizione**. Innanzitutto si prefigge di migliorare la sicurezza alimentare e la nutrizione, permettendo l'accesso ad una dieta diversificata, ad acqua potabile, a adeguate condizioni igienico-sanitarie e a buone pratiche alimentari. In secondo luogo mira a garantire l'accesso a servizi di base come la salute nutrizionale e l'educazione funzionale. Terzo e ultimo obiettivo è quello di ottimizzare la resilienza della popolazione migliorando le conoscenze e le competenze delle comunità locali in materia di gestione e organizzazione. Il progetto viene portato avanti in collaborazione con la Cellule de Lutte contre

la Malnutrition (CLM), che sta coordinando le attività sia con lo Stato per istituire delle convenzioni, sia con una rete di ONG e associazioni locali per realizzare le diverse azioni a livello locale. Il risultato atteso è il miglioramento delle condizioni di vita e quindi, possibilmente, una prevenzione della migrazione illegale.

Un'altra iniziativa avviata di recente nella stessa zona, e che va nella medesima direzione è il progetto *Hadii Yahde*, ossia Energia per Restare in lingua locale phular. Promosso dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo (AICS) del Ministero degli Affari Esteri, questo progetto si rivolge a 2.106 persone (tra cui 1.887 donne) in cinque villaggi lungo il fiume Senegal nella regione Matam, nell'intento di ridurre l'elevato tasso di emigrazione illegale del paese. Difficili condizioni di vita, povertà, malnutrizione, e la mancanza di istruzione e di opportunità hanno spinto molti a cercare un'esistenza migliore all'estero, di modo che questa è diventata una delle regioni con la più elevata percentuale di emigranti in Senegal.

L'iniziativa, realizzata da Green Cross Italia, si prefigge nello spazio di 9 mesi di rafforzare la resilienza di comunità fragili grazie all'introduzione di pratiche agricole sostenibili (come ad esempio la rotazione delle colture). Un budget totale di € 560,000 finanziato direttamente da Green Cross Italia, AICS e una rete di associazioni italiane e senegalesi, viene investito per migliorare la qualità della vita dei piccoli agricoltori assicurando l'accesso alle risorse idriche e ottimizzando la capacità di produzione sostenibile dei territori grazie all'introduzione di sistemi innovativi per il risparmio idrico e energetico e di piccoli impianti fotovoltaici. Questi interventi hanno anche lo scopo di ridurre la disuguaglianza di genere e aumentare l'impiego di manodopera locale, limitando così l'emigrazione illegale. In particolare la speranza è che incrementando la produzione agricola, le agricoltrici possano ingaggiare manodopera maschile, di modo che gli uomini non siano più obbligati a emigrare affrontando i rischi di un viaggio verso l'Europa. Si è calcolato che circa 15 000 abitanti di questi villaggi riceveranno un beneficio indiretto da questi interventi, che contribuiranno inoltre a ridurre in questa zona l'impatto del cambiamento climatico.

Progetto DiaMaSe

Le organizzazioni internazionali non sono le sole a cercare di migliorare le condizioni di vita in Senegal. I migranti senegalesi danno un sostegno continuo alle famiglie che sono rimaste nel paese di origine, inviando in patria importanti somme di denaro. Basti citare che su scala globale le rimesse inviate dai migranti al loro paese sono passate da \$296 miliardi nel 2007 a \$445 miliardi nel 2016, e di queste circa il 40% è diretto verso le zone rurali. Nel Senegal questi fondi rappresentano il 13,9% del PIL totale del paese. Il progetto DiaMaSe, promosso da Slow Food in collaborazione con Oxfam e finanziato dall'IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo), si prefigge di facilitare e organizzare le rimesse, attivando la diaspora in Italia a sostegno dello sviluppo rurale in Senegal e Marocco.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Rapporto sullo Sviluppo Umano – Human Development Report – United Nations Development Programme 2016 <http://hdr.undp.org/en/2016-report>
- ENSAN2013 <https://www.humanitarianresponse.info/en/operations/senegal/document/enqu%C3%AAt-nationale-sur-la-s%C3%A9curit%C3%A9-alimentaire-et-la-nutrition-ensan-2013> – UN OCHA.
- Informazioni sul Senegal e l'immigrazione: sito web focus-migration, ultimo accesso novembre 2017 <http://focus-migration.hwwi.de/Senegal.2636.0.html?&L=1>

- Informazioni sul progetto UE tratte dalla pagina Cooperazione Internazionale e Sviluppo dell'UE e dall'*action document* del progetto https://ec.europa.eu/europeaid/projects/resilience-most-vulnerable-people-food-and-nutrition-crises-departure-areas_en
- Informazioni sul progetto Hadii Yahde: giugno 2017 <http://howafrica.com/italian-government-funds-agricultural-project-in-senegal-to-prevent-illegal-migration/>, maggio 2017 <https://www.voanews.com/a/initiative-senegal-aims-reduce-migration-supporting-women-farmers/3867743.html>, sito web di Green Cross <http://www.gcint.org/new-green-cross-sustainable-agriculture-project-roll-senegal/>

CASO STUDIO:

GESTIONE DEI FLUSSI MIGRATORI DI LAVORATORI AGRICOLI TEMPORANEI TRA LA SPAGNA E IL MAROCCO GRAZIE AD UN'INIZIATIVA INTEGRATA BASATA SUI DATI




Zona geografica: Andalusia, **Spagna** del Sud con migranti provenienti dal **Marocco**

Organizzazioni: *Fundación para Trabajadores Extranjeros en Huelva (FUTEH)* (Fondazione per i Lavoratori Stranieri della provincia di Huelva)

Progetto: MARES II

In Spagna, è sempre più importante il ruolo dei migranti nel lavoro agricolo stagionale. Il settore agricolo ha un fabbisogno di risorse umane che varia a seconda delle diverse fasi della coltivazione, differenti tra coltura e coltura, e richiede quindi una manodopera flessibile per far fronte ai propri bisogni produttivi. I lavoratori stranieri, sia regolari che irregolari, hanno colmato questo fabbisogno occupazionale nel settore agroindustriale spagnolo, ma negli ultimi anni sono

sorti diversi problemi concernenti le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori agricoli.

Il progetto Mares II ha adottato un approccio innovativo per promuovere l'integrazione degli immigrati e la gestione della diversità nelle imprese agricole della Spagna del Sud, allo scopo di migliorare la coesistenza e le relazioni tra lavoratori stranieri, imprese e popolazioni locali. L'obiettivo è integrare un modello di

Il modello di migrazione circolare

I lavoratori temporanei vengono ingaggiati per le stagioni agricole direttamente nel loro paese di origine, su base annua e per determinati periodi. Ai lavoratori viene concesso un permesso di lavoro, accertandosi però che possano far ritorno al proprio paese. Il modello si propone di scoraggiare la migrazione economica non regolamentata, garantendo ai lavoratori assunti condizioni di lavoro a norma di legge e la possibilità di tornare a lavorare presso una stessa azienda agricola, migliorando così l'efficacia delle risorse umane.

“migrazione circolare” con un miglioramento del sistema di gestione dei dati sulle assunzioni, che prevede anche l'utilizzo di visti biometrici per i lavoratori, promuovendo al tempo stesso un protocollo di buone pratiche e di certificazione per le imprese socialmente responsabili nei confronti dei lavoratori stranieri.

Il progetto prevede la realizzazione di un sistema informatico che utilizza i dati biometrici per verificare l'identità dei lavoratori assunti in Marocco per lo svolgimento di lavori agricoli nelle province dell'Andalusia, tramite controllo digitale delle loro impronte. È così possibile raggiungere una pluralità di obiettivi, tra cui procedure di assunzione di manodopera nel paese di origine semplificate e flessibili, e la registrazione del profilo digitale dei lavoratori con i dati relativi al loro status giuridico e a precedenti esperienze lavorative, così da consentire una selezione mirata da parte del datore di lavoro.

Santiago Lepe, presidente della Fondazione per i Lavoratori Stranieri della provincia di Huelva (FUTEH), principale agenzia implementatrice del progetto, afferma che l'utilizzo dei dati biometrici “permetterà di ridurre i costi delle pratiche amministrative e burocratiche, oltre a prevenire le frodi che spesso si verificano con l'attuale sistema di visti”. Nel 2013, questo sistema innovativo ha registrato 200 lavoratrici che venivano ogni anno per la stagione delle fragole, e per la fine dello stesso anno prevedeva di identificare 1.500 dei 5.300 lavoratori agricoli stagionali assunti nella provincia di Huelva utilizzando questo modello.

Un altro obiettivo del progetto è il controllo delle condizioni di lavoro dei migranti durante la loro permanenza in Spagna. A tale scopo è stato messo a punto un programma pilota in collaborazione con sei aziende agricole della provincia di Huelva interessate alla re-

sponsabilità sociale, che verifica la sicurezza delle condizioni di lavoro, il rispetto delle norme sanitarie e la qualità degli alloggi riservati ai lavoratori.

Mares II è stato concepito come la prosecuzione del progetto AENEAS-Cartaya, che in questa provincia aveva avviato il modello di “migrazione circolare”, e come parte dei progetti finanziati dall'UE finalizzati alla gestione dei flussi migratori provenienti da paesi terzi. MARES II, che dispone di un bilancio di 1,5 milioni di euro e ha una durata di due anni, è stato cofinanziato nell'ambito del Programma di cooperazione transfrontaliera España-Fronteras Exteriores (POCTE-FEX), un'iniziativa dei Fondi Europei di Sviluppo Regionale (FESR). Alla realizzazione del progetto hanno partecipato diversi attori, tra cui due fondazioni, vari assessorati regionali, e l'Agenzia Nazionale per l'Occupazione del Marocco, a testimonianza dell'importanza di un approccio collaborativo per una gestione efficace del complesso fenomeno dei flussi transfrontalieri di migranti.

L'iniziativa non poteva giungere in un momento più opportuno: infatti nel 2011 sono state denunciate le spaventose condizioni di lavoro dei lavoratori migranti in Almería, un'altra provincia dell'Andalusia con una produzione agricola intensiva. L'Almería ospita il cosiddetto “mare di plastica”, ossia circa 40.000 ettari di serre – la più grande concentrazione al mondo, visibile anche dallo spazio – dove nel 2012 sono stati prodotti 2,7 milioni di tonnellate di derrate agricole, per un valore di 1,2 miliardi di euro l'anno, destinate a soddisfare il fabbisogno europeo di prodotti freschi lungo tutto l'anno. Le autorità di Almería hanno espresso interesse a implementare il modello della FUTEH, in particolare modo il protocollo di buone pratiche e la certificazione delle imprese che garantiscono un trattamento socialmente responsabile della manodopera straniera.

Altri approcci integrativi alla migrazione

Sin dal 2008 diverse scuole superiori nella provincia di Barcellona offrono corsi per facilitare l'integrazione dei figli dei migranti e promuovere rapporti armoniosi tra gli studenti.

Il laboratorio "Cucina e immigrazione" si propone di diffondere le influenze multiculturali della cucina moderna, utilizzando ingredienti e ricette provenienti da ogni continente, e di offrire agli studenti competenze e percorsi legati al mondo del lavoro, incoraggiandoli al tempo stesso a completare l'istruzione dell'obbligo. Questa iniziativa di diversificazione dei programmi scolastici, frutto di un partenariato pubblico-privato, vede gli studenti recarsi una volta a settimana presso una cucina professionale, al fine di acquisire quelle abitudini, atteggiamenti e valori che consentiranno loro di adattarsi e integrarsi in campo sociale, scolastico e lavorativo. La cucina è utilizzata come piattaforma per l'insegnamento di altre materie e per l'apprendimento di una serie di competenze di base, tra cui la matematica, le scienze naturali e sociali, l'informatica, la linguistica, l'educazione civica e l'etica.

In Spagna, il 21% dei lavoratori occupati nell'agricoltura nel 2013 era di nazionalità straniera (il 13% proveniente da paesi terzi e l'8% da altri paesi dell'UE). I cittadini marocchini, con una quota del 26%, sono il secondo gruppo più numeroso tra i lavoratori agricoli stranieri dopo i rumeni (29%). L'Andalusia è la regione con il più alto numero di lavoratori agricoli stranieri, con un 31% del totale dei migranti in Spagna. Sempre nella stessa regione la quota di lavoro stagionale rispetto al totale del lavoro agricolo tocca l'83%, la più alta percentuale in Spagna.

Il parlamento europeo ha approvato nel 2014 la proposta di Direttiva 2010/0210 a tutela dei lavoratori stagionali provenienti da paesi non UE, che prevede alloggi decorosi e gli stessi diritti sul lavoro riconosciuti ai cittadini europei. Secondo le stime della Commissione Europea sono 100.000 i lavoratori stagionali prove-

nienti da paesi terzi che ogni anno entrano nell'UE per lavorare in settori come il turismo o l'agricoltura.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Dati su Almería: Szajkowska, A. 2012. Regulating Food Law: Risk Analysis and the Precautionary Principle - As General Principles of EU Food Law. European Institute for Food Law.
- Dati sulla migrazione in Spagna: Istituto Nazionale di Statistica, estratto dal rapporto: http://www.ccoo.cat/pdf_documents/Recerca_AGREE_complert_versi%C3%B3_22_05_15.pdf
- Dati sull'UE: Attualità del Parlamento Europeo [http://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20140203IPR34619/piu-diritti-e-migliori-condizioni-di-lavoro-per-i-lavoratori-stagionali-non-ue,EU-Directive-2010/0219\(COD\)](http://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20140203IPR34619/piu-diritti-e-migliori-condizioni-di-lavoro-per-i-lavoratori-stagionali-non-ue,EU-Directive-2010/0219(COD)) <http://www.europarl.europa.eu/oeil/popups/summary.do?id=1336312&t=d&l=en and procedure> [http://www.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?lang=en&reference=2010/0210\(COD\)](http://www.europarl.europa.eu/oeil/popups/ficheprocedure.do?lang=en&reference=2010/0210(COD))

CASO STUDIO:

L'AGRICOLTURA COMUNITARIA COME STRUMENTO DI INTEGRAZIONE E PUNTO D'INCONTRO TRA RICHIEDENTI ASILO, SOCIETÀ E AGRICOLTURA BIOLOGICA

Zona geografica: Italia del Nord, Rovereto, con richiedenti asilo

Organizzazioni: *Comun'Orto* e la sua rete di associazioni

Progetto: *Comun'Orto*



Il breve sentiero che conduce all'orto Gandhi fa già immaginare che siamo diretti verso un luogo speciale. Fiancheggiato da sambuchi, cespugli di bacche rosse e more, ci porta all'improvviso davanti a un terreno sinergetico rialzato, realizzato durante uno degli ultimi laboratori di *Comun'Orto*. I pomodori crescono a fianco dei fagioli e dell'insalata, circondati da un ricco strato di pacciamatura. Infine, varcando una piccola staccionata, è possibile accedere al cuore dell'orto Gandhi, uno

dei due terreni di *Comun'Orto*: dappertutto pianticelle pronte ad essere trapiantate, piccoli alveari, un'ampia collezione di piante officinali, un hotel per insetti, due piccoli capanni per attrezzi e naturalmente diverse aiuole rialzate con ogni tipo di ortaggio, tra cui antiche varietà locali come l'insalata Teresa e il cetriolo di Alde-
no. Non dimentichiamo poi l'ampia arena, dove si può stare insieme e rilassarsi dopo aver faticato nell'orto, e dove si svolgono molti eventi sociali.

“Mi piace definirlo un orto agroecologico e sinergico” afferma Carlo, coordinatore di Comun’orto. Comun’orto è un progetto che nasce nel febbraio 2016 dall’iniziativa di 9 diverse associazioni¹ in collaborazione con l’amministrazione comunale di Rovereto, e finanziato grazie al contributo di **Intrecci Possibili**². In due diversi spazi del quartiere Brione di Rovereto (gli orti Gandhi e Dioprozzi) con un’estensione totale di circa 500 m2, si è deciso di avviare un “approccio all’agricoltura urbana e biologica per imparare a coltivare ortaggi in modo sostenibile e comunitario”, spiega Carlo.

Uno dei principali motivi per cui è nato questo progetto è la volontà di offrire un’accoglienza alternativa ai richiedenti asilo, che a Rovereto sono circa 350. Comun’orto, gestito da Carlo insieme ad uno zoccolo duro di circa 15 persone a cui vanno ad aggiungersi altri 30 volontari di tutte le età, ospita e offre stage come forma di prima accoglienza per i richiedenti asilo. In particolare, cinque richiedenti asilo alla volta sono impegnati due volte a settimana in uno stage dalla durata di due mesi, allo scopo di introdurli alla realtà lavorativa italiana, e ad alcuni aspetti chiave delle norme e degli standard lavorativi in Europa. Il progetto è una delle prime responsabilità che vengono assegnate ai richiedenti asilo appena arrivati in Italia, e rappresenta un’ottima occasione per socializzare e imparare l’italiano insieme ad altri volontari, come gli studenti che visitano l’orto, e per partecipare a numerosi eventi sociali. Il gruppo attuale è composto da cinque giovani sui vent’anni provenienti da diversi paesi nordafricani, che hanno la possibilità di imparare i principi base della biodiversità vegetale e dell’agricoltura biologica italiana e al tempo stesso di condividere le loro storie e le loro esperienze con le persone del luogo. Insieme agli altri volontari possono poi godere dei frutti del loro duro lavoro, mangiando i saporiti prodotti da loro stessi coltivati. Trattandosi di un orto comunitario, la frutta e gli ortaggi raccolti sono distribuiti in base al numero di ore lavorate da ogni partecipante, e una parte della produzione viene utilizzata per le cene sociali

che si tengono negli orti. Alla fine dello stage e a conclusione del percorso di integrazione, a ogni richiedente asilo viene rilasciato un attestato.

Comun’orto non è semplicemente un terreno da coltivare, ma è soprattutto un atteggiamento”, spiega Silvia, una delle operatrici dell’Hotel Quercia, una struttura che partecipa al progetto e si occupa di ospitare i richiedenti asilo, provenienti prevalentemente dall’Africa occidentale e dal Pakistan. “Non è per tutti, ed è per questo che cerchiamo di selezionare persone che abbiano avuto una qualche esperienza di lavori agricoli nel loro paese di origine. Comun’orto può quindi rappresentare un mezzo per riallacciarsi alle proprie radici”

È vero: Comun’orto è molto di più di un orto comunitario aperto a tutti, dove gli ortaggi vengono coltivati in modo sano e sostenibile e poi condivisi dai partecipanti. È un luogo di aggregazione per l’intera comunità dove vengono organizzate molte diverse iniziative a vantaggio di tutti: dai concerti, alla collaborazione con gli studenti della vicina scuola Gandhi, ai diversi laboratori per imparare a trasformare gli alimenti o a costruire un hotel per insetti. È un luogo unico che permette di sognare uno sviluppo urbano più sostenibile, a cui tutti possono contribuire, indipendentemente dalla loro età o dalla nazionalità.

NOTE

¹ Quartiere Solidale, Italia-Nicaragua, Punto d’Approdo, Brave New Alps, Associazione Shishu, Comitato Associazioni per la Pace e i Diritti Umani, GaSud, Gas La Sporta, Associazione Murialdo

² Promosso da La Fondazione Trentina per il Volontariato Sociale e da Non Profit Network-CSV Trentino

REFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

– Dati sui richiedenti asilo in Italia: rapporto del Ministro dell’Interno http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2015_2016_0.pdf

CASO STUDIO:

LE CARTE ALIMENTARI ELETTRONICHE: LIBERTÀ DI SCELTA, COMODITÀ E SICUREZZA ALIMENTARE PER LE FAMIGLIE SIRIANE NEI CAMPI PROFUGHI TURCHI E DINTORNI



WFP
wfp.org

Area geografica: Turchia, con rifugiati provenienti dalla Siria

Organizzazioni: World Food Programme e Mezzaluna Rossa (Kilizay)

Progetto: carte alimentari elettroniche per i rifugiati

Crisi Siriana
Assistenza alimentare nei campi profughi in Turchia



In Turchia, più di 150.000 rifugiati siriani ospitati in 11 campi e circa 90.000 che vivono fuori dei campi hanno accesso a una carta alimentare elettronica per l’acquisto di cibo nutriente di loro scelta presso negozi e supermercati convenzionati. Il programma è stato avviato nel 2012 nei campi gestiti dal governo e a giugno del 2016 250.000 rifugiati siriani in totale ricevevano assistenza alimentare, sia dentro che fuori dei campi. La carta alimentare elettronica è stata concepita come

mezzo efficiente e innovativo per offrire sostegno alle famiglie rifugiate, consentendo l’acquisto di prodotti alimentari vari e nutrienti di loro gusto.

La carta è simile a una carta di debito, su cui l’intero importo destinato all’assistenza della famiglia viene caricato elettronicamente due volte al mese. Il sistema è stato messo a punto dal World Food Programme (Programma Alimentare Mondiale – PAM) e realizzato

dalla Mezzaluna Rossa Turca (Kizilay), per consentire alle famiglie di scegliere e acquistare autonomamente i loro prodotti alimentari invece di ricevere i tradizionali pacchi di viveri con una composizione standard. Questa carta elettronica può essere utilizzata presso punti vendita selezionati dal PAM, Kizilay e il governo turco, assicurando quindi la disponibilità a prezzi di mercato competitivi di quantitativi sufficienti di cibi freschi e nutrienti. I punti vendita, dislocati sia all'interno dei campi che nelle zone urbane circostanti, sottoscrivono un contratto con Kizilay a garanzia del rispetto delle norme del programma e degli standard di qualità.

Il programma di carte alimentari elettroniche non solo permette alle famiglie di mangiare pietanze analoghe a quelle che cucinavano in Siria, ma garantisce anche il valore nutritivo del regime alimentare dei profughi. La carta permette infatti l'acquisto di prodotti freschi, che di norma non compaiono nelle tradizionali razioni alimentari, mentre non può essere invece utilizzata per acquistare prodotti poco sani come dolci, alcol e sigarette. Nel 2016 ogni componente di una famiglia riceveva sulla carta 50 lire turche al mese, pari a circa 18 euro. Questo importo corrisponde al costo di riferimento del PAM per un paniere alimentare che fornisce 2100 calorie giornaliere, stimato a 62 lire turche. Il meccanismo di monitoraggio e valutazione del PAM evidenzia una buona varietà nell'alimentazione dei beneficiari; questo è indice di un soddisfacente stato nutrizionale e dimostra che il programma garantisce una dieta nutriente tramite l'acquisto di prodotti alimentari di base all'interno di un paniere alimentare predeterminato.

Una soluzione basata sul contesto

Il programma di carte alimentari elettroniche varato dal PAM e da Kizilay è il primo esempio di un sistema di voucher elettronici utilizzato in un intervento di emergenza sin dalle prime fasi. Al successo di questa iniziativa hanno contribuito diversi fattori: l'elevata capacità del governo turco; il ruolo dell'Unità di Gestione delle Emergenze, che ha realizzato i campi, fornito le cucine e reperito gli esercizi commerciali alimentari; l'esistenza in Turchia di un'agricoltura forte e di un settore alimentare sviluppato; un sistema dei pagamenti elettronici diffuso e ben collaudato; il partenariato sinergico tra il governo turco, Kizilay, con la sua esperienza nel campo degli aiuti di emergenza, e il PAM, apporto di competenze specifiche in materia di programmi di voucher elettronici. Questi sono stati i presupposti per una transizione da un sistema di aiuti alimentari in natura, più diffuso nei contesti dei rifugiati, ad un approccio orientato al mercato e basato su voucher elettronici.

Nel campo di Malatya, uno dei 26 campi gestiti dal governo turco, vivono quasi 8000 persone alloggiate in container di piccole dimensioni. Tra loro c'è Amina Akkud, madre di cinque figli. Poiché il marito vive all'estero, tocca a lei garantire che i figli frequentino la scuola e mangino cibo nutriente. Amina è preoccupata per la figlia ventenne Shahad, rimasta in Siria con il marito e un bambino piccolo. "A causa della situazione in Siria, mia figlia mangia carne solo una volta al mese, se è fortunata. Qui mangiamo carne due volte alla settimana, grazie alle carte elettroniche del PAM". Le donne svolgono un ruolo importante nel campo, e molte di loro si sono trovate nel ruolo di capofamiglia, in quanto l'attuale conflitto in Siria ha separato moltissime famiglie e provocato la perdita di un numero ancora più alto di vite umane.

Il programma di carte alimentari elettroniche offre alle famiglie l'opportunità di acquistare i propri cibi preferiti e di cucinare piatti sani presso il proprio alloggio, un sistema molto più pratico rispetto alla consegna a domicilio di pasti caldi. Un ulteriore vantaggio è che in questo modo le donne partecipano in prima persona alla scelta dei cibi da preparare, e possono quindi avere un maggiore controllo sul soddisfacimento dei bisogni nutrizionali della famiglia e sull'organizzazione dei pasti. Poter consumare pietanze familiari riveste inoltre un valore particolare per persone che da tempo si trovano in una situazione di sofferenza: per i rifugiati mangiare cibi che appartengono alla loro cultura può dare un senso di comunione e in qualche modo alleviare la tensione. Infine avere una fonte stabile di cibo genera un senso di normalità che rappresenta un enorme sostegno emotivo per le famiglie rifugiate.

Kahramanmaraş è un altro campo profughi in Turchia, abitato in massima parte da siriani. Quattro anni fa i rifugiati come Salwa hanno cominciato a ricevere le carte alimentari elettroniche. "Con la carta stiamo meglio. Prima ci davano piatti caldi precucinati ma ai miei bambini non piacevano. Con la carta è più semplice. Comprò quello che mi piace e di cui ho bisogno e lo cucino a modo mio. Vengo al mercato 5 volte alla settimana e spendo tra le 100 e le 125 lire", ossia circa 30-40 euro, spiega Salwa. Questo programma porta nella vita di Salwa una certa indipendenza, e la dignità di poter scegliere il proprio cibo.

Un contributo di 40 milioni di euro, erogato a marzo 2016 dalle Operazioni di aiuto umanitario dell'Unione Europea, ha permesso di estendere il programma anche alle famiglie più vulnerabili che vivono fuori dei campi, dove risiedono 2,3 milioni di siriani, portando così a 735.000 il numero di beneficiari. La grande maggioranza dei rifugiati siriani, il 90% secondo la Commissione europea, vivono in zone urbane e rurali fuori dei campi, e spesso non vengono considerati nei dati ufficiali. Identificarli è un compito immane e gli operatori sul posto riferiscono che quasi un terzo delle famiglie siriane che vivono fuori dei campi soffrono di insicurezza alimentare.

Il successo del programma è dimostrato dall'alto grado di soddisfazione dei beneficiari, che preferiscono scegliere e cucinare il proprio cibo invece di ricevere pasti caldi già pronti, e dai vantaggi che porta all'economia locale. Le comunità locali ne ricavano un guadagno diretto, in quanto i beneficiari del programma spendono i loro voucher alimentari presso negozi e supermercati di proprietà o gestiti da commercianti locali, e ciò va a favore di una migliore integrazione tra società tur-

ca e profughi siriani. Per i beneficiari che vivono fuori dei campi, i partner del programma hanno valutato dei mercati alimentari commerciali per farli poi aderire al progetto, anche allo scopo di favorire una maggiore concorrenza di mercato e assicurare la qualità dei prodotti a prezzi più bassi. Il programma permette inoltre di risparmiare più del 70% rispetto alla distribuzione di pasti caldi, e al tempo stesso di evitare gli sprechi che si verificano durante la distribuzione.

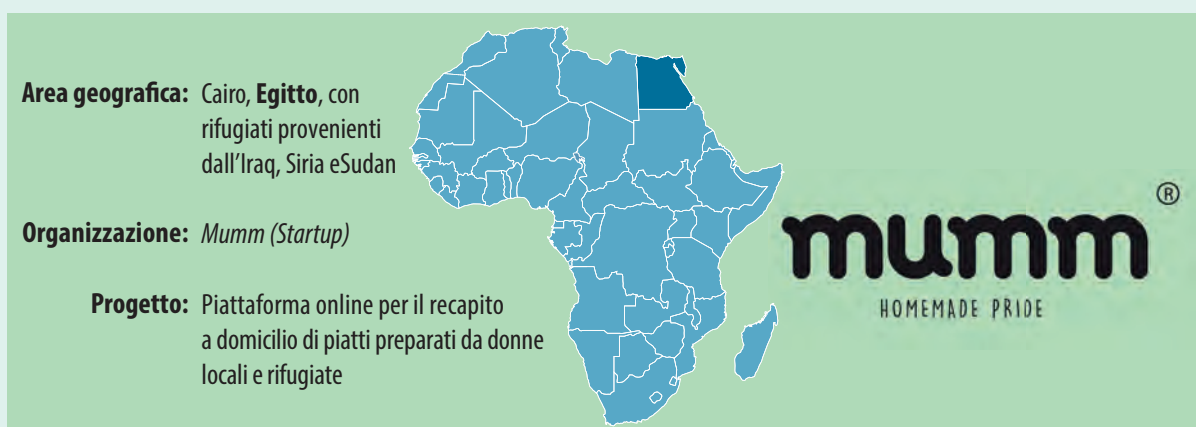
La guerra in Siria ha costretto milioni di persone ad abbandonare le loro case. Da aprile 2011, molti hanno cercato scampo in Turchia, approfittando dei 900 km di confine che i due paesi hanno in comune. Sei anni dopo l'inizio della crisi umanitaria, cinque milioni di persone sono stati registrate come rifugiati nei paesi vicini, mentre 6 milioni e mezzo sono sfollati interni in Siria. Attualmente la Turchia ospita la più grande popolazione di rifugiati al mondo, oltre 3,1 milioni di persone; di questi 2,7 milioni sono siriani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- <https://insight.wfp.org/e-food-card-brings-normalcy-to-syrian-refugees-in-camps-in-turkey-78e183053c4b>
- <http://reliefweb.int/report/turkey/more-onion-and-bread-e-food-cards-syrian-refugees-turkey>
- <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/51036>
- https://ec.europa.eu/echo/field-blogs/stories/e-food-cards-making-difference-lives-refugees-turkey_en
- <http://it.euronews.com/2016/04/28/turchia-carte-di-credito-e-food-per-i-rifugiati>
- <http://www.enonline.net/fex/48/efoodcard>
- <https://www.wfp.org/stories/turkey-story>
- <http://www.aljazeera.com/humanrights/2014/12/un-food-aid-system-fails-syria-refugees-201412362857326796.html>
- <https://www.betterthancash.org/news/blogs-stories/wfps-new-e-card-reduces-syrian-refugees-suffering>

CASO STUDIO:

MUMM LA START UP EGIZIANA CHE RECAPITA A DOMICILIO PASTI CUCINATI DAI RIFUGIATI



Mumm è una piattaforma egiziana online che mette in contatto un gruppo di donne che cucinano presso le proprie abitazioni, denominate “Food Partners”, con clienti nella loro zona che sono alla ricerca di pasti sani, nutrienti e a buon mercato, consegnati a domicilio. Questa start up, in collaborazione con una ONG del Cairo, la Fard Foundation, ingaggia anche rifugiate siriane, irachene e sudanesi, offrendo loro la formazione necessaria per diventare Food Partners. Permetten-

do l'incontro tra cuoche che lavorano presso le proprie abitazioni e il mercato, MUMM consente alle donne locali e alle rifugiate di guadagnarsi da vivere grazie alle loro doti culinarie e alle squisite ricette tradizionali.

Questa innovativa piattaforma Internet offre alle donne egiziane un mezzo per conquistare l'indipendenza economica in un paese dove il tasso di disoccupazione femminile è del 25,5%, e allo stesso tempo permette

alle famiglie rifugiate di guadagnare un reddito a loro così necessario. I rifugiati e richiedenti asilo registrati in Egitto provengono in massima parte dalla Siria, per un 71% del totale, ma sono anche presenti più di 26.000 sudanesi e quasi 7.000 iracheni. Grazie alla cooperazione con la Fard Foundation, molti rifugiati hanno trovato il modo di mantenere le proprie famiglie, come Iman Omanein, oggi impegnata a cucinare gli stessi piatti tipici che preparava nel suo paese prima di cercare scampo in Egitto per sfuggire alla guerra. “Sono una donna siriana sposata da 23 anni, certo che so cucinare!”. Iman ha frequentato un corso di cucina gratuito offerto da MUMM, che toccava anche l'aspetto della qualità e della sicurezza igienico-sanitaria degli alimenti, ed è poi diventata un Food Partner.

Una componente essenziale dell'iniziativa MUMM è il fatto che i Food Partners, in massima parte donne, cucinano nelle proprie cucine, mentre l'azienda si occupa del marketing e delle consegne. I clienti utilizzano internet per fare il loro ordine: per prima cosa inseriscono la loro posizione e poi scelgono tra i pasti offerti nella loro zona, lasciandosi guidare dalle foto di piatti appetitosi preparati in casa. È possibile selezionare una singola porzione, oppure pasti per famiglie intere o persino pietanze congelate, un servizio ormai disponibile in molti quartieri del Cairo e dintorni. I pasti vengono recapitati presso il domicilio dei clienti, che risparmiano il 20% circa rispetto a quanto avrebbero pagato per gli stessi piatti in un ristorante. Secondo le stime di MUMM le cuoche guadagnano in media 6 000 sterline egiziane o 300 euro al mese, che Iman usa per mantenere la famiglia.

I vantaggi di questo concetto imprenditoriale sono molteplici, come ha spiegato Waleed Abd El Rahman,

cofondatore e CEO di Mumm, in un'intervista del 2016. “Mumm ha un impatto positivo sulla società a diversi livelli: assicuriamo alle donne un'opportunità di lavoro presso le loro case, lavoriamo con i rifugiati per dare loro un'occupazione e offriamo cibi sani e nutrienti che contribuiscono a combattere il problema dell'obesità”. Aiuta inoltre le donne a conquistarsi una loro indipendenza economica inserendole nell'economia locale; effettivamente MUMM offre loro “l'opportunità di dotarsi di mezzi di sostentamento sostenibili, nella comodità delle loro case, e mettendo a loro disposizione tutti gli strumenti necessari per preparare alimenti gustosi, sicuri e di qualità.” Offrire alle donne un'indipendenza economica e un lavoro sicuro è un risultato di grande valore in una società dove di norma le donne sono relegate nella sfera privata

Questa start up tecnologica che fornisce pasti a domicilio ha ricevuto all'inizio di quest'anno un importante riconoscimento da parte del World Economic Forum e della International Finance Corporation, in quanto è stata annoverata tra le prime 100 start up dell'Africa del Nord e Medio Oriente che utilizzano le tecnologie digitali per promuovere il cambiamento sociale. Lo scorso agosto Mumm è riuscita a ottenere un investimento di US\$ 200.000 da 500 Startups, un fondo di investimento e acceleratore di imprese basato negli Stati Uniti; l'azienda egiziana userà questi fondi per espandere la propria base clienti ed ampliare il proprio team di collaboratori. Sharif El-Badawi, partner di 500 Startups, ha affermato: “Non solo crediamo che Mumm aiuterà le persone che lavorano negli uffici ad alimentarsi in modo più sano e ad essere più produttive, ma siamo anche a favore dell'empowerment delle donne, e vogliamo aiutarle ad essere indipendenti e ad avere un lavoro sicuro”.

Garantire qualità e sicurezza igienico-sanitaria delle pietanze preparate a casa

Un elemento cruciale alla base del successo del concetto Mumm è la garanzia che ai clienti vengano forniti alimenti sicuri e di qualità. L'azienda si è dotata di processi meticolosi per assicurare che le pietanze consegnate a domicilio soddisfino i requisiti igienici. Durante il corso di formazione iniziale, MUMM ispeziona le cucine dei nuovi Food Partner; le ispezioni sono poi ripetute ogni due settimane e vengono anche effettuati controlli a campione. Inoltre i clienti possono scrivere una recensione sul sito internet dell'azienda, esprimendo così un giudizio su un particolare piatto, e possono a loro volta leggere le opinioni già pubblicate da altri utenti.

Oltretutto i pasti preparati a casa vengono cucinati con molta più cura e amore rispetto a quelli commerciali, il che porta un valore aggiunto al servizio. I piatti vengono preparati su richiesta utilizzando ingredienti freschi, e questo aiuta a far crescere tra i consumatori del Cairo una domanda di cibi sani. Questa start up egiziana sta aiutando le rifugiate non solo offrendo loro un'utile occupazione, ma anche facendo conoscere ai consumatori locali una cucina varia e ricca come quella siriana.

Mumm ha cominciato il 6 ottobre 2016 a consegnare pasti in una città satellite del Cairo, e sembra essersi affacciata sul mercato al momento giusto e nel posto giusto. Un articolo uscito nel 2013 sul quotidiano The Guardian spiegava come in questa città alle porte della capitale egiziana sia enormemente aumentato il numero di ristoranti e negozi di alimentari siriani. Molti cittadini siriani sono infatti venuti qui per fuggire dalla guerra, riuscendo a integrarsi e portando con sé la loro cucina. “Quando abbiamo aperto, gli egiziani compravano da noi mossi da pietà”, ricorda Abdoul Kheir, proprietario di una gastronomia siriana. “Ma poi si sono resi conto della differenza di qualità, e sono tornati perché non potevano più fare a meno dei nostri

prodotti. Adesso ho più clienti egiziani che siriani.” In breve tempo gli egiziani hanno cominciato ad apprezzare la cucina dei rifugiati: un fenomeno che riempie di orgoglio la comunità siriana, e che Mumm ha saputo abilmente capitalizzare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Mumm web: <http://www.getmumm.com/>
- <http://www.almaktouminitiatives.org/en/MEE/articledetail/?articleUrl=time-for-mumm-the-food-delivery-service-that%27s-empowering-arab-housewives-and-refugees>
- <https://en.reset.org/blog/mumm-egypts-recipe-financial-independence-06262017>
- <http://disrupt-africa.com/2017/08/500-startups-invests-200k-in-egyptian-food-delivery-startup-mumm/>
- <https://dailynewsegypt.com/2016/07/16/mumm-and-a15-join-forces-to-provide-home-made-food-online/>
- <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/151/217025/Egypt/Features/Syrians-in-Egypt-A-haven-despite-the-hardships.aspx>
- <https://egyptianstreets.com/2016/01/14/egyptian-women-can-now-make-egp-6000-a-month-cooking-homemade-food/>
- <https://www.theguardian.com/world/2013/jul/25/syria-refugee-restaurant-food-egypt-city>
- UNHCR: <http://data.unhcr.org/syrianrefugees/regional.php>
- 3RP, 2016. EGYPT Regional Refugee & Resilience Plan 2016-2017, in response to the Syria crisis.

CASO STUDIO:

REFOODGEES IL CIBO COME STRUMENTO DI EMPOWERMENT PER I RICHIEDENTI ASILO



Area geografica: Colonia - Düsseldorf, (**Germania** del Nord) con la partecipazione di richiedenti asilo in massima parte provenienti dalla **Siria**

Organizzazione: Refoodgees




Secondo un'indagine dell'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica, la Germania è al secondo posto dopo gli Stati Uniti per numero di migranti accolti. Si stima che circa 11 milioni delle persone che attualmente vivono in Germania siano nate altrove, il che significa che un abitante su otto è un immigrante. A partire dagli anni '60, la Germania è stata uno dei principali paesi di destinazione di migranti provenienti da altri paesi europei, ma

da quando ha avuto inizio la recente crisi dei rifugiati nel 2015, in questo paese sono arrivati più di un milione di richiedenti asilo provenienti da paesi non UE. Si è calcolato che, durante questa crisi, gli stati tedeschi hanno speso circa €23 miliardi nel 2016 per accogliere i rifugiati. Poiché la Germania ha una struttura federale e i migranti sono distribuiti in modo non omogeneo nel territorio del paese, esiste una grande varietà di iniziative diverse a

livello regionale (Land) e locale per promuoverne l'integrazione.

A Colonia (Renania settentrionale-Westfalia), in soli due anni la popolazione di rifugiati è più che raddoppiata, passando da 5.141 richiedenti asilo nel dicembre 2014 a 13.253 nel dicembre 2016, in massima parte provenienti dalla Siria e dall'Iran. In questa città troviamo un ottimo esempio dell'atteggiamento proattivo dei tedeschi nell'accogliere i migranti rendendoli partecipi di quella che è la più forte economia dell'Unione Europea: il progetto REFOODGEES. Avviato nel 2015 da Christian e la sua compagna, REFOODGEES si propone l'empowerment dei migranti attraverso qualcosa che è essenziale per ogni essere umano: il cibo. Tutto è iniziato con un gruppo di cucina che si riuniva ogni due settimane per cucinare e mangiare insieme ai migranti. Più di 40 persone, per metà tedeschi e per l'altra metà richiedenti asilo, principalmente siriani ma anche nigeriani e curdi, continuano a partecipare a queste cene, mentre nel frattempo il progetto si è gradualmente ampliato, al punto di trasformarsi in una vera e propria start up.

Alla start up partecipa attivamente un numero più ristretto di persone, circa 15, metà tedeschi e metà richiedenti asilo. Essenzialmente le attività svolte sono due: organizzare o contribuire a eventi culinari in tutta la Germania e offrire un eccellente servizio di catering. Quest'ultimo non deve essere visto come un normale servizio di ristorazione: ha infatti lo scopo di far avvicinare le persone e quindi gli eventi sono molto interattivi. Durante queste serate a Colonia e a Düsseldorf, gli chef hanno la possibilità di incontrare i clienti, di presentarsi e di raccontare la propria storia.

Nel 2015 la start up ha ricevuto un'importante donazione da parte di un privato, che è stata utilizzata per acquistare un furgone, prontamente trasformato in un food truck professionale. Utilizzando questo mezzo, il gruppo ha partecipato a diversi festival gastronomici in tutta la Germania, facendo conoscere la sua cucina esotica e diffondendo questo nuovo concetto di integrazione. In generale, il progetto ha incontrato il favore del pubblico: offrire dei piatti

prelibati sembra essere il modo migliore per superare la diffidenza iniziale nei confronti dei migranti, rendendo le persone più disponibili a prestare ascolto ai racconti dei richiedenti asilo.

“La cosa più importante del nostro progetto”, spiega Christian “è quello che succede ai nostri chef. I migranti, e in particolare i richiedenti asilo, spesso si sentono delle vittime nei paesi di accoglienza, pensano di avere un debito di gratitudine verso tutti. Grazie al cibo, il loro ruolo viene ribaltato: riescono a produrre qualcosa per cui sono gli altri a ringraziare loro. Secondo me è questo che cambia la mentalità sia dei tedeschi sia delle persone che arrivano in questo paese”. Inoltre, cucinando ed entrando a contatto con la società tedesca, i richiedenti asilo hanno anche la possibilità di imparare la lingua del posto. Christian ricorda che all'inizio la maggior parte di loro non conoscevano neppure una parola di tedesco, e per comunicare dovevano ricorrere all'inglese o al linguaggio dei gesti. Adesso, grazie all'esperienza lavorativa e ai corsi di lingua che hanno seguito, capita che siano i migranti a correggere i tedeschi, con l'occasione insegnando loro qualche parola di arabo.

Tutti i partecipanti al progetto sono volontari, e gli utili realizzati grazie agli eventi vengono reinvestiti nel progetto stesso oppure utilizzati per finanziare altre iniziative a favore dei migranti. Collaborano ad esempio con la Fondazione per i Rifugiati sostenendone il progetto *profughi in fuga*, che fornisce assistenza di ogni tipo ai campi profughi fuori della Germania: approvvigionamenti, tende, giocattoli per i tanti bambini che vivono nei campi.

Per quanto riguarda poi la loro start up, una parte degli utili viene utilizzata per l'acquisto di tutto ciò che serve alla loro attività, e Christian sta cercando il modo di partecipare una volta a settimana al mercato alimentare di Colonia, così da portare ulteriormente avanti il progetto. Inoltre stanno facendo prendere la patente di guida a due degli chef, in modo da rendere il gruppo più autonomo. L'obiettivo ultimo del progetto è proprio questo: emancipare i richiedenti asilo accordando loro fiducia e restituendo loro dignità.

Il Refugee Food Festival

Il Refugee Food Festival è un evento itinerante europeo, nato a Parigi nel 2016, quando i ristoranti della città hanno aperto le loro cucine agli chef rifugiati. Sfruttando il valore universale del cibo, il festival si prefigge tre obiettivi: modificare il modo in cui vengono percepiti i rifugiati, accelerare la loro integrazione professionale e far conoscere le cucine di tutto il mondo. A seguito dell'ottimo successo della prima edizione e utilizzando il toolkit messo a punto dalla ONG Food Sweet Food e dall'UNHCR (Agenzia ONU per i Rifugiati), 13 città europee hanno replicato questa iniziativa nel 2017. Più di 50 ristoranti hanno aperto le loro cucine agli chef rifugiati provenienti da ogni parte del mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- <http://www.stadt-koeln.de/leben-in-koeln/soziales/koeln-hilft-fluechtlingen/fluechtlinge-koeln>
- <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/germany-refugees-spend-20-billion-euros-2016-angela-merkel-crisis-budgets-middle-east-north-africa-a7623466.html>
- <https://www.bloomberg.com/news/articles/2014-05-20/immigration-boom-propels-germany-past-u-k-in-new-oecd-ranking>
- <http://www.laden-ein.com/refoodgees/>
- <https://www.facebook.com/refoodgees/>

RACCOMANDAZIONI

Questo studio mette in evidenza che i flussi migratori dall'Africa verso l'Europa (secondo un asse che va da sud verso nord passando per il Mediterraneo) fanno parte di una sfida strutturale legata a diversi fattori: geopolitici, demografici, ambientali ed economici.

Cibo e nutrizione sono presenti in tutti gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e sono associati a tutti i principali fattori all'origine delle migrazioni, sia in termini di sicurezza alimentare sia in ragione dello stretto legame tra nutrizione e capitale umano.

Nell'analisi del rapporto tra cibo e migrazione, tre parole chiave sono di particolare importanza.

La prima parola chiave è interdipendenza. Uno studio sul cibo e la migrazione deve essere necessariamente incentrato sui *legami esistenti tra regioni e culture diverse*, in termini di sviluppo, comprensione reciproca, rischi e opportunità.

La seconda parola chiave è paradosso. Sono molti i paradossi che caratterizzano migrazione e alimentazione: andrebbero studiati, tenendo conto anche del ruolo delle *Food Value Chain e dell'innovazione* come leve di sviluppo locale e come strumenti per la risoluzione del problema delle perdite alimentari, grazie alla *cooperazione tra produttori, trasformati e distributori*.

La terza parola chiave è incertezza. Quando si tratta di demografia e di cambiamento climatico, gli scenari e le tendenze possono variare considerevolmente, ed è per questo che *qualsiasi processo decisionale valido deve necessariamente comprendere il trattamento delle incertezze*.

A fronte di questo contesto, è essenziale stimolare ricerche più approfondite sulla migrazione e la sicurezza alimentare, e puntare sulla crescente attenzione alla scienza e alle politiche pubbliche per promuovere ulteriori azioni pubbliche. È anche importante sensibilizza-

re sul **“nesso cibo-migrazione”** tutti gli attori interessati alle politiche migratorie (governi, organizzazioni internazionali, ONG, centri di ricerca, *think tank*), con un’attenzione particolare alle **autorità locali**.

Vengono elencate qui di seguito alcune raccomandazioni specifiche sul “nesso cibo-migrazione”:

1. La migrazione è un fenomeno strutturale legato a tendenze strutturali. Nel medio-lungo periodo, è essenziale investire nello sviluppo economico ed umano dei paesi di origine, ricorrendo a misure quali politiche di contrasto al *land seizing*, investimenti nella formazione, nella ricerca e nell’innovazione nonché lo **sviluppo di filiere agroalimentari sostenibili**. Gli attuali strumenti finanziari, sia pubblici sia privati, possono essere utilizzati in un programma globale di sviluppo, non trascurando però l’importanza fondamentale della **differenziazione**. Da un lato, non è possibile affrontare la questione della migrazione con il solo ausilio delle politiche migratorie. Dall’altro, non è ricorrendo a politiche rigide e indifferenziate che si possa risolvere il problema della fame nei paesi di origine. Cominciando dai principali attori africani da noi identificati, è essenziale elaborare strategie **specifiche per paese**, che tengano conto delle differenze interne.

2. È necessario un approccio realmente basato sul partenariato. Qualsiasi azione concertata dovrebbe partire da un’effettiva **riappropriazione da parte dei paesi africani**, e dal rafforzamento del ruolo dell’Unione Africana (sulla base dell’Agenda 2063 della Commissione dell’Unione Africana). In particolare, i flussi migratori sud-nord non dovrebbero essere considerati un problema unicamente europeo: è necessaria una presa di coscienza su scala mondiale. Un approccio globale alla migrazione sud-nord attraverso il Mediterraneo dovrebbe quindi vedere la partecipazione di tutti i **principali attori geopolitici** interessati a quest’area, quali gli Stati Uniti, la Cina e i paesi del Golfo, considerato il loro peso nella cooperazione sui cambiamenti climatici e la loro influenza sui paesi di origine dei migranti. La cooperazione internazionale in queste

aree dovrebbe tener conto dell’**Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile**.

3. Sulla scia del “Piano Marshall per l’Africa” presentato dalla Germania, **alimentazione e agricoltura devono essere considerate insieme, come uno dei pilastri chiave di un nuovo partenariato con l’Africa**, in tutte le iniziative mirate allo sviluppo sostenibile in un’area che si estende dal Medio Oriente fino al Golfo di Guinea. Per aiutare l’Africa a conseguire l’autosufficienza alimentare entro la metà del secolo, specifici capitoli sull’agricoltura (compresa l’innovazione agricola, la tecnologia e l’accesso alla finanza), sull’alimentazione e sulla nutrizione dovranno essere inseriti in tutte le politiche adottate dall’Unione europea, ma anche nei *Migration Compact* sottoscritti con i paesi di origine, in cui deve essere messo in evidenza **il ruolo delle catene alimentari come reti di interdipendenza**. Tra le specifiche iniziative potrebbero rientrare: la limitazione degli sprechi e delle perdite alimentari, la valorizzazione delle reti di distribuzione e refrigerazione, la promozione di iniziative multi-attoriali a favore dell’occupazione giovanile e dello sviluppo rurale, con la partecipazione di produttori, trasformatori e distributori alimentari, l’attuazione e il monitoraggio di programmi congiunti di ricerca e sviluppo.

4. Nella formulazione e nell’attuazione di misure di adattamento al cambiamento climatico **non si possono trascurare né le sinergie né i trade off con gli impatti ambientali e la mitigazione del cambiamento climatico**. La quota di derrate agricole destinate all’alimentazione del bestiame e alla produzione di bioenergia è già considerevole e potenzialmente in aumento, allo scopo di, rispettivamente, nutrire un numero crescente di persone e raggiungere gli obiettivi di mitigazione del cambiamento climatico. Al di là del pesante impatto ambientale così prodotto (consumo di acqua e dei suoli, emissione di gas serra dalle coltivazioni, deforestazione), che richiederebbe una modifica dei regimi alimentari e un’agricoltura rispettosa dell’ambiente, occorre anche valutare, alla luce dei cambiamenti climatici, quanto può

essere effettivamente sostenibile la produzione agricola se non vengono adottate misure di adattamento. In questo contesto, spostare l’attenzione su uno spazio più ristretto permetterà di tenere conto della forte eterogeneità all’interno dei paesi, che rende non trascurabili le migrazioni interne, soprattutto nel caso di spostamenti di breve durata dovuti ad eventi estremi più localizzati come ad esempio le inondazioni. Infine, la considerazione dei **confini alternativi** (ad esempio spartiacque, zone agroecologiche) più che dei confini amministrativi, permetterebbe una migliore lettura dei problemi e dei conflitti transfrontalieri, come la competizione per le risorse idriche tra popolazioni a monte e a valle e la ripartizione dei servizi ecosistemici tra aree urbane e rurali.

5. Le rimesse sono un importante fattore di collegamento tra i risparmi privati dei migranti e lo sviluppo dei paesi di origine e **possono contribuire allo sviluppo sostenibile**. I flussi di rimesse, pur continuando a sostenere le famiglie nei paesi di origine, dovrebbero essere anche incanalati verso progetti specifici di sviluppo agricolo, tramite programmi dell’Unione Europea, delle istituzioni africane di promozione nazionale e di altri organismi.

6. È necessaria **una maggiore sensibilizzazione sullo sfruttamento illegale della manodopera agricola**. Le direttive e le iniziative europee in questo campo, anche in considerazione dei **20 principi del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali**, dovrebbero essere pienamente sostenute e attuate dai paesi membri, attraverso opportune iniziative di monitoraggio e applicazione. Il contributo di tutti gli attori della filiera è inoltre cruciale per evitare che riaffiorino nuove e più sottili forme di sfruttamento sotto la spinta delle pressioni di mercato.

7. Un nesso fondamentale tra demografia e sviluppo economico è l’empowerment femminile. Il ruolo delle donne dovrebbe quindi essere al centro di qualsiasi strategia di co-sviluppo e di sviluppo sostenibile. È necessario intensificare la collaborazione per estendere la formazione

tecnica avanzata anche alle agricoltrici e incrementare lo scambio di buone pratiche che **consentano alle donne di elevarsi al ruolo di imprenditrici, specialiste e dirigenti**.

8. È necessario un programma di ricerca sul “nesso cibo-migrazione” nei paesi di destinazione. L’alimentazione, in quanto fattore di inclusione, ha un potenziale di integrazione enorme e ancora inesplorato. Nei paesi di destinazione, le politiche migratorie non dovrebbero limitarsi ai soli servizi di accoglienza dei migranti.¹ Qualsiasi strategia nazionale sulla migrazione adottata dai paesi UE dovrebbe anche prevedere politiche di integrazione, che richiederanno investimenti linguistici e culturali, oltre a progetti di formazione professionale. In tutte queste aree, cibo e nutrizione devono essere oggetto di una specifica attenzione. **È inoltre importante monitorare l’impatto delle diverse iniziative attualmente in corso al fine di promuovere l’integrazione attraverso l’alimentazione, raccogliendo i relativi dati e potenziando la condivisione delle conoscenze tra i diversi attori.**

9. Lo sviluppo nel Mediterraneo di filiere agroalimentari sostenibili, integrate, redditizie e imprenditoriali può dare un contributo fondamentale alla stabilizzazione dei flussi migratori, migliorando la sicurezza alimentare, lo sviluppo rurale e il reddito dei piccoli proprietari terrieri. La creazione di partenariati collaborativi fra tutti gli attori delle *Food Value Chain*, oltre che tra i diversi paesi del Mediterraneo, è essenziale per promuovere l’innovazione nel settore agroalimentare e per dare attuazione all’agenda 20130, facilitando inoltre lo scambio di conoscenze e di buone pratiche

NOTE

¹ Le politiche migratorie dovrebbero considerare in modo più approfondito la questione della ridistribuzione dei migranti, ad esempio tramite la cosiddetta Chiave di Königstein (un meccanismo adottato in Germania per il calcolo annuale delle quote di richiedenti asilo da destinare ai vari Länder, basato sul gettito fiscale e la popolazione delle singole regioni).

BIBLIOGRAFIA

- Abulafia D. (2011). The Great Sea. Oxford University Press.
- Antonelli M. et al. (2015). Global investments in agricultural land and the role of the EU: Drivers, scope and potential impacts, Land Use Policy Volume 47, September.
- AfDB (2016). Analytical Fact Base on Economic Opportunity for Youth in Africa, Dalberg for African Development Bank.
- AfDB/OECD/UNDP (2017). African Economic Outlook 2017.
- Al-Sharafat A. (2016). Analyzing Farm Accounting Skills Related to Financial Performance of Dairy Industry: An Evidence from Jordan. *Journal of Agricultural Science*, 8(12), 174.
- Amnesty International (2012). We Wanted Workers but We Got Humans Instead. Labour Exploitation of Agricultural Migrant Workers in Italy. London, October.
- Arshinder K. et al. (2011). A review on supply chain coordination: coordination mechanisms, managing uncertainty and research directions. *Supply chain coordination under uncertainty* (pp. 39-82). Springer Berlin Heidelberg.
- Baregheh A. et al. (2012). Food sector SMEs and innovation types, *British Food Journal*, Vol. 114 No. 11, pp. 1640-1653.
- Barilla Center for Food and Nutrition (2009a). Position Paper The cultural dimension of food.
- Barilla Center for Food and Nutrition (2009b). Position Paper Alimentazione e salute.
- Barilla Center for Food and Nutrition (2016a). Fixing Food: Towards a More Sustainable Food System. The Economist Intelligence Unit (<https://www.barillacfn.com/m/publications/bcfn-fixingfood.pdf>).
- Barilla Center for Food and Nutrition (2016b). Eating Planet. Food and Sustainability: Building our Future, Edizioni Ambiente.
- Bell M., Pavitt K. (1992). Accumulating technological capability. The World Bank Annual Conference on Development Economics. World Bank, New York, pp. 257-281.
- Belletti G. et al. (2017). Geographical indications, public goods, and sustainable development: The roles of actors' strategies and public policies. *World Development*, 98, 45-57.
- Beske P. et al. (2014). Sustainable supply chain management practices and dynamic capabilities in the food industry: A critical analysis of the literature. *International Journal of Production Economics*, 152:131-143 · June 2014 DOI: 10.1016/j.ijpe.2013.12.026.
- Brachet J. et al. (2011). "Le Sahara entre espace de circulation et frontière migratoire de l'Europe", *Hérodote* 2011/3 (n° 142), 163-182.
- Brzoska M., Fröhlich C. (2015). Climate change, migration and violent conflict: vulnerabilities, pathways and adaptation strategies, *Migration and Development*, DOI: 10.1080/21632324.2015.1022973
- Caiazza R. et al. (2014), "Innovation in agro-food system: policies, actors and activities", *Journal of Enterprising Communities: People and Places in the Global Economy*, Vol. 8 No. 3, pp. 180-187.
- CBI (2017). Which trends offer opportunities on the European spices and herbs market? (<https://www.cbi.eu/market-information/spices-herbs/trends/>).

Chesbrough H. et al. (2006). *Open Innovation: Researching a New Paradigm*, Oxford University Press, Oxford.

Collier, P. (2013). *Exodus: how migration is changing our world*. Oxford University Press.

Cotula L. et al. (2009). *Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa*, IIED, FAO, IFAD.

De Haas H. (2010). Migration transitions: a theoretical and empirical inquiry into the developmental drivers of international migration, *Paper 24*. Oxford: International Migration Institute-University of Oxford.

De Pee S. et al. (2017). *Nutrition and health in a developing world*. Third edition. Humana Press, Rome.

Deakins D. et al. (2016). Entrepreneurial skill and regulation: Evidence from primary sector rural entrepreneurs. *International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research*, 22(2), 234-259.

Deloitte (2015). Reducing Food Loss Along African Agricultural Value Chains. https://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/za/Documents/consumer-business/ZA_FL1_ReducingFoodLossAlongAfricanAgriculturalValueChains.pdf

Devillard A. et al. (2015). A Survey on Migration Policies in West Africa, ICMPD and IOM. Vienna-Dakar: March.

Di Paola A. et al. (2017). Human food vs. animal feed debate. A thorough analysis of environmental footprints. *Land Use Policy*, 67: 652-659. 10.1016/j.landusepol.2017.06.017.

Dijkshoorn H. et al. (2003). [Prevalence of diabetes mellitus and cardiovascular disease among immigrants from Turkey and Morocco and the indigenous Dutch population]. *Nederlands tijdschrift voor geneeskunde*. 147.

Drucker P. (2014). *Innovation and entrepreneurship*. Routledge.

Ericksen P.J. et al. (2009). Food security and global environmental change: emerging challenges. *Environmental Science & Policy*, Volume 12, Issue 4, June 2009, Pages 373-377.

fDi Markets (2016). *The Africa Investment Report 2015*.

Food and Agriculture Organization (2014a). The Water-Energy-Food Nexus. A new approach in support of food security and sustainable agriculture. FAO, Rome.

Food and Agriculture Organization (2014b). The State of Food and Agriculture: Innovation in family farming. Rome.

Food and Agriculture Organization (2014c). Developing sustainable food value chains – Guiding principles. Rome.

Food and Agriculture Organization (2016). Addressing rural youth migration at its root causes: a conceptual framework. In Rural Development FAO, Rome.

Food and Agriculture Organization (2017a). FAO and the SDGs: Indicators - Measuring up to the 2030 Agenda for Sustainable Development.

Food and Agriculture Organization (2017b). The future of food and agriculture. Trends and challenges.

FAO, IFAD, UNICEF, WFP and WHO (2017) The State of Food Security and Nutrition in the World 2017. Building resilience for peace and food security.

Galbete C. et al. (2017). Food consumption, nutrient intake, and dietary patterns in Ghanaian migrants in Europe and their compatriots in Ghana. *Food Nutr Res*. 61(1).

Garnsey P. (1983). Grain for Rome, in Peter Garnsey P., Hopkins K., Whittaker C. R., *Trade in the Ancient Economy*, University of California Press.

Gholap N. et al. (2011). Type 2 diabetes and cardiovascular disease in South Asians. *Prim Care Diabetes*. 2011 Apr; 5(1):45-56.

González Turmo I. (2012), Chapter 5. The Mediterranean Diet: consumption, cuisine and food habits, in CIHEAM, MediTERRA 2012 (english), Presses de Sciences Po (P.F.N.S.P.) « Annuels », p. 115-132.

GRAIN (2012). Squeezing Africa Dry: Behind every land grab is a water grab, June.

Graham A. et al. (2010). The impact of Europe's policies and practices on African agriculture and food security: Land grab study, FoodFirst Information Action Network.

Grecequet M. et al. (2017). Climate Vulnerability and Human Migration in Global Perspective. *Sustainability* 9 (5): p. 720. DOI:10.3390/su9050720.

Gustavsson J. et al. (2011). *Global Food Losses and Food Waste: Extent, Causes and Prevention*, Rome, FAO.

Hamid M (2017). *Exit West*. Riverhead Books.

Han J. et al. (2013). The impact of supply chain integration on firm performance in the pork processing industry in China, *Chinese Management Sciences* 7(2), 230–252.

Handayati Y. et al. (2015). Agri-food supply chain coordination: the state-of-the-art and recent developments. *Logistics Research*, 8(1), 5.

Hawkes C., Ruel M.T. (2012). Value chains for nutrition. *Reshaping agriculture for nutrition and health*, 73-82.

HLPE (2014). *Food Losses and Waste in the Context of Sustainable Food Systems*, Rome, High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition (HLPE) of the Committee on World Food Security.

Hobbs J.E. et al. (2000). Value chains in the agri-food sector, Department of Agricultural Economics, University of Saskatchewan, Saskatoon, Canada.

Hsiang S.M, et al. (2013). Quantifying the Influence of Climate on Human Conflict. *Science*, 341:1235367.

IEMed (2017). *Mediterranean Yearbook 2017*. Available at: <http://www.iemed.org/publicacions/historic-de-publicacions/anuari-de-la-mediterrania/sumaris/iemed-mediterranean-yearbook-2017>.

IOM (2014). *Migration, Environment and Climate Change: Evidence for Policy (MECLEP)*.

IFAD (2017). *Sending Money Home: Contributing to the SDGs, one family at a time*.

IMF (2017). *World Economic Outlook: A Shifting Global Economic Landscape*, International Monetary Fund, Washington, DC.

International Land Coalition (2011). Tirana Declaration: “Securing land access for the poor in times of intensified natural resources competition”.

IOM (2017). *Global Migration Trends factsheet 2015*. Geneva.

IPCC (2012) *Managing the Risks of Extreme Events and Disasters to Advance Climate Change Adaptation*. A Special Report of Working Groups I and II of the Intergovernmental Panel on Climate Change [Field, C.B., V. Barros, T.F. Stocker, D. Qin, D.J. Dokken, K.L. Ebi, M.D. Mastrandrea, K.J. Mach, G.-K. Plattner, S.K. Allen, M. Tignor, and P.M. Midgley (eds.)]. Cambridge University Press, Cambridge, UK, and New York, NY, USA, 582 pp

IPCC (2014) *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA.

Juma C. (2011). “Africa Can Feed Itself in a Generation.” Policy Brief, Science, Technology, and Globalization Project, Belfer Center, January.

Juma C. (2015). *The New Harvest*, Oxford University Press.

Kahan D. (2012). *Entrepreneurship in farming*. FAO, Rome.

Kamanori M.G., Pullum T. (2013). Indicators of Child Deprivation in Sub-Saharan Africa, DHS Comparative Reports n. 32, ICF International, Calverton, Maryland.

Kachika T. (2010). Land Grabbing in Africa: A Review of the Impacts and Possible Policy Responses, Oxfam.

Kissoly L. et al. (2017). The integration of smallholders in agricultural value chain activities and food security: evidence from rural Tanzania, Food Security.

Knickel K. et al. (2009). Towards a Better Conceptual Framework for Innovation Processes in Agriculture and Rural Development: From Linear Models to Systemic Approaches. *Journal of Agricultural Education and Extension* 15 (2): 131–146 doi:10.1080/13892240902909064.

Kohl I. (2013). Afrod, le business touareg avec la frontière : nouvelles conditions et nouveaux défis. *Politique Africaine* 132.

Kraemer R. A. (2017). The G20 and Building Global Governance for “Climate Refugees”, Centre for International Governance Innovation.

Krishnamurthy P. K. et al. (2014). A methodological framework for rapidly assessing the impacts of climate risk on national-level food security through a vulnerability index. *Global Environmental Change*, 25, 121-132.

Kwon D. Y. (2015). Why ethnic foods? *Journal of Ethnic Foods*, Volume 2 , Issue 3 , 91

Lewis L. (2013). *Rural and Urban Water Issues in Africa*, The Water Project.

Lachman D.A. (2013). A survey and review of approaches to study transitions. *Energ Policy*, 58 (2013), pp. 269-276, 10.1016/j.enpol.2013.03.013.

Larsen K. et al. (Eds.) (2009). *Agribusiness and innovation systems in Africa*. World Bank Publications.

Livi Bacci M. (2015) “La Quarta Globalizzazione”, *Limes* 6/2015.

Lucas R. (Ed.) (2014). *International Handbook on Migration and Economic Development*, Edward Elgar Publishing.

Lundqvist J. et al. (2008). Saving Water: From Field to Fork: Curbing Losses and Wastage in the Food Chain”, SIWI Policy Brief, Stockholm, Stockholm International Water Institute (SIWI) (https://center.sustainability.duke.edu/sites/default/files/documents/from_field_to_fork_0.pdf).

Van Dijk M.P. (2016). Is China grabbing land in Africa? A literature overview study, Contribution to the Landac conference Utrecht, June 30.

Mäkinen H. (2013). Farmers’ managerial thinking and management process effectiveness as factors of financial success on Finnish dairy farms. *Agriculture and Food Science*, (2013) 22: 452-465.

Malakooti A. et al. (2015). Irregular Migration Between West Africa, North Africa and the Mediterranean. Paris-Abuja: Altai Consulting.

Marti I., Mair J. (2008). Bringing change into the lives of the poor: Entrepreneurship outside traditional boundaries, In *Institutional Work*. Edited by Lawrence, T., R. Suddaby and B. Leca, Spring. Cambridge University Press.

Mathu K., Tlare M.T. (2017). The impact of IT adoption in SMEs supply chains: A case of Gauteng and Free State provinces of South Africa. *South African Journal of Business Management*, 48(3), 63-71.

Medici Senza Frontiere (2008). Una Stagione all’Inferno.

Mbogo, M., (2011). Influence of Managerial Accounting Skills on SME’s on the Success and Growth of Small and Medium Enterprises in Kenya. *Journal of Language, Technology & Entrepreneurship in Africa*, Vol. 3, No. 1.

Mekonnen M.M., Hoekstra A.Y. (2010) The green, blue and grey water footprint of farm animals and animal products, Value of Water Research Report Series No.48, UNESCO-IHE.

Menozi D. et al. (2015). Farmer’s motivation to adopt sustainable agricultural practices. *Bio-based and Applied Economics* 4(2): 125-147, 2015.

Milan Center for Food and Law Policy (2017). Best Practices against Work Exploitation in Agriculture.

National Population Commission [NPC] Nigeria and ICF International (2014). Nigeria Demographic and Health Survey 2013. Abuja, Nigeria, and Rockville, Maryland, USA.

Nawrot K.A. et al. (2017). African Megacities as Emerging Innovation Ecosystems, Harvard Kennedy School RWP17-031, August 2017.

OECD/ATAF/AUC (2016). Revenue Statistics in Africa.

OECD/SWAC (2014). An Atlas of the Sahara-Sahel: Geography, Economy and Security, West African Studies, Paris, OECD Publishing.

Holmboe-Ottesen G., Wandel M. (2012). Changes in dietary habits after migration and consequences for health: a focus on South Asians in Europe. *Food Nutr Res*. 56.

Palumbo L., Sciurba A. (2015). Vulnerability to Forced Labour and Trafficking: The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily, *Anti-Trafficking Review*, issue 5, pp. 89–108.

Parisi Presicce C., Rossini O. (2015). Nutrire l’impero. Storie di alimentazione da Roma e Pompei, L’Erma di Bretschneider, 2015.

Porter M.E. (1986). Competition in global industries. Boston: Harvard Business School Press.

Porter M.E., Kramer M.R. (2011). Creating Shared Value: How to Reinvent Capitalism and Unleash a Wave of Innovation and Growth. *Harvard Business Review*, 89(1/2), January-February, pp. 62-77.

Practices on African Agriculture and Food Security (2011). FIAN International.

Ray D. K. et al. (2015). Climate variation explains a third of global crop yield variability. *Nat Commun*, 6, 5989.

Riccaboni A., Giovannoni E. (2005). L’innovazione organizzativo-gestionale: requisiti e criticità, in Riccaboni A., Busco C., Maraghini M.P., (2005) L’innovazione in azienda, (a cura di) Cedam, Padova.

Ronco P. et al.. (2017). A risk assessment framework for irrigated agriculture under climate change. *Advances in Water Resources*, in press.

Rundgren G. (2016). Food: from commodity to commons. *J. Agric. Environ. Ethics*, 29 (2016), pp. 103-121, 10.1007/s10806-015-9590-7

Sachs, J.D. (2006). The End of Poverty. Penguin Books.

Saka M., Galaa S. Z. (2016). Relationships between Wasting and Stunting and their concurrent Occurrence in Ghanaian Preschool Children, *Journal of Nutrition and Metabolism*, <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4917721/>

Scheele J. (2012). Smugglers and Saints of the Sahara: Regional Connectivity in the Twentieth Century. Cambridge: Cambridge University Press.

Scheidel W. et al. (2012). ORBIS: The Stanford Geospatial Network Model of the Roman World. Stanford University, http://orbis.stanford.edu/orbis2012/ORBIS_v1paper_20120501.pdf

SCHUB International (2013). The Official Supply Chain Dictionary: 8000 Researched Definitions for Industry Best-Practice Globally.

Simatupang T.M., Sridharan R. (2002). The Collaborative Supply Chain. *The International Journal of Logistics Management*, Vol. 13 Issue: 1, pp. 15-30, <https://doi.org/10.1108/09574090210806333>

Singh G.K., Miller B.A. (2004). Health, Life Expectancy, and Mortality Patterns Among Immigrant Populations in the United States. *Canadian journal of public health. Revue canadienne de santé publique*. 95. 114-21.

Smil V. (2004). Improving Efficiency and Reducing Waste in our Food System”, *Environmental Sciences*, 1 (1), pp. 17-26.

Kachica T. (2011). Land Grabbing in Africa: A Review of the Impacts and Possible Policy Responses, Oxfam.

TMP Systems & Rights and Resources Initiative (2017). Tenure and Investment in Africa: Comparative Analysis of Key Trends and Contextual Factors.

Touboulic A. et al. (2014). Managing Imbalanced Supply Chain Relationships for Sustainability: A Power Perspective. *Decision Sciences* 45(4) August 2014.

Touboulic A., Walker H. (2015). Love me, love me not: a nuanced view on collaboration in sustainable supply chains. *Journal of Purchasing and Supply Management*, 21(3), 178-191.

UN (2016). International Migration Report 2015. Highlights. New York.

UN-Water/UNESCO (2016). Water and Jobs — The United Nations World Water Development Report 2016.

UN G.A. (2015). Transforming our world: The Agenda 2030. For sustainable development. A/RES/70/1, 21 October.

UNCTAD (2016). World Investment Report 2016.

UNDP (2015), Human Development Report 2015.

Vandenheede H. et al. (2012). Migrant mortality from diabetes mellitus across Europe: the importance of socio-economic change. *Eur J Epidemiol*. 2012 Feb; 27(2):109-17.

Varsei M. et al. (2014). Framing sustainability performance of supply chains with multidimensional indicators. *Supply Chain Management: An International Journal*, Vol. 19 Issue: 3, pp. 242-257, <https://doi.org/10.1108/SCM-12-2013-0436>.

Venkat K. (2011). The Climate Change and Economic Impacts of Food Waste in the United States. *International Journal of Food System Dynamics*, 2 (4), pp. 431-446.

Vermeir I., Verbeke W. (2008). Sustainable food consumption among young adults in Belgium: theory of planned behavior and the role of confidence and values. *Ecol. Econ*. 64 (3), 542–553.

Vigani M. et al. (2015). Food and feed products from micro-algae: Market opportunities and challenges for the EU. *Trends in Food Science & Technology*, 42(1), 81-92.

Wanner P. et al. (1995). Habitudes de vie et comportements en matière de santé des immigrés de l’Europe du Sud et du Maghreb en France (Lifestyle and health behaviour of southern European and North African immigrants in France). *Rev Epidemiol Sante Publique* 43.

Water footprint network (2017) <http://waterfootprint.org/en/water-footprint/product-water-footprint/water-footprint-crop-and-animal-products/>

Willard B. (2012). The new sustainability advantage: seven business case benefits of a triple bottom line. New Society Publishers.

World Bank (2016a). Africa’s Pulse: An Analysis of Issues Shaping Africa’s Economic Future, No. 14, 2016.

World Bank (2016b). Migration and remittances data.

World Food Programme (2017). At the root of the Exodus: Food Security, Conflict and International Migration.

WHO/UNICEF Joint Monitoring Programme. http://www.who.int/water_sanitation_health/monitoring/jmp-2015-key-facts/en/

World Health Organization (2016a). Micronutrient Deficiencies, Geneva, World Health Organisation (WHO) (www.who.int/nutrition/topics/ida/en/).

World Health Organization (2016b). Global Report on Diabetes.

TUTTE LE PUBBLICAZIONI DEL BCFN SONO DISPONIBILI SUL SITO WWW.BARILLACFN.COM



Follow us on the social networks

